

# Centri servizio. Al volontariato 500mila consulenze

**LUCA LIVERANI**  
ROMA

**È** il motore del volontariato italiano. Gli si chiede di girare sempre più velocemente, razionandogli però la benzina. Eccola, la rete dei 376 sportelli gestiti dai 71 Centri di servizio del volontariato, coordinati da CSVnet, un'organizzazione capillarmente diffusa sul territorio che nel 2014 ha fornito gratuitamente - grazie alle risorse delle fondazioni bancarie - oltre 500 mila servizi a quasi 44 mila associazioni, di cui oltre 31 mila - il 72% - di volontariato.

Cresce la mole dei servizi, dunque, ma diminuiscono le risorse a disposizione, con un calo del 20% tra 2011 e 2014. Ed è una flessione destinata ad ampliarsi tra 2015 e 2016, a causa della riduzione della redditività della gestione patrimoniale delle fondazioni bancarie. A 20 anni dall'inizio delle attività del primo centro di servizio per il volontariato, il rapporto annuale di CSVnet presentato ieri al Senato fotografa lo stato dell'arte che ha registrato oltre 95 mila consulenze offerte in materia fiscale, giuridica e amministrativa. Segnalando i rischi per il sistema.

La riforma del Terzo settore, approvata al Senato in prima lettura, prevede infatti un ampliamento delle attività dei Centri di servizio, che dovranno promuovere il ruolo dei volontari non solo nelle associazioni volontaristiche, ma in tutti gli enti di terzo settore.

«Aumentano i compiti attribuiti ai Csv e diminuiscono le risorse», osserva il presidente del CSVnet, Stefano Tabò. «Senza un'inversione di tendenza delle risorse finanziarie necessarie - insiste il Coordinamento nazionale - con

difficoltà potrà essere adeguatamente garantito un aumento dei servizi». «I Centri di servizio svolgeranno un ruolo sempre più importante», conferma il senatore dem Stefano Lepri, relatore del ddl appena approvato. Per Luigi Bobba, sottosegretario al welfare, «i dati del rapporto ci aiuteranno a scrivere i decreti attuativi della legge che dovrebbe essere licenziata entro maggio». Tra i 500mila servizi offerti per lo più gratuitamente dai Csv nel 2014, il Report conta un'intensa attività di promozione del volontariato tra i giovani: 1.478 gli istituti scolastici e 38 le università coinvolte, chiamando in causa 2.592 organizzazioni di volontariato. E sono stati 4.440 i docenti e 158.709 gli studenti che hanno partecipato.

Ma c'è dell'altro. La rete dei Centri di servizio ha messo a disposizione delle organizzazioni 517 locali per 16 mila

metri quadri. Oltre duemila le iniziative di formazione (+11% rispetto al 2013), più di 95 mila le consulenze, soprattutto in materia fiscale (26%) e giuridica (27%), ma anche per la progettazione (11%) e la comunicazione (11%). Cinquemila invece le iniziative di promozione del volontariato, 17.598 i servizi di orientamento. 29.540 i servizi di comunicazione e 364.647 quelli logistici. Le risorse a disposizione per il 2014, in contrazione del 12% rispetto all'anno precedente, ammontano - conclude il report - a 77,5 milioni di euro, di cui 75 provenienti dal Fondo speciale per il Volontariato alimentato dalle Fondazioni di origine bancaria. La rete dei Centri di servizio del volontariato impiega 950 persone retribuite, per il 67% donne, di cui 731 lavoratori dipendenti, per il 63% laureati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**Rapporto CSVnet:  
aumentano i servizi  
alle associazioni,  
calano le risorse  
erogate dalle  
Fondazioni  
Più compiti in arrivo  
con la riforma del  
terzo settore**

---





di Simonetta Morelli

## L'appello di Mattarella per i disabili

**«Cittadini, non pazienti» è lo slogan lanciato dal presidente. Con la richiesta di superare le disparità fra le regioni**

Il 30 marzo è stata celebrata la Giornata nazionale delle persone con disabilità intellettiva. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sempre mostrato particolare attenzione verso le persone con disabilità. Ma nel discorso del 30, ha manifestato una speciale affinità di pensiero. «Cittadini, non pazienti» è quasi uno slogan che è rimbalzato sul web insieme all'affermazione che «la disabilità non è una malattia, tanto meno da scaricare sul singolo individuo o sui suoi familiari». Il presidente ha individuato nella insufficienza delle risorse economiche uno degli ostacoli maggiori all'in-

clusione, nonostante leggi e buone prassi. Ciò crea «disparità tra territori e ambienti diversi, tra Nord e Sud, tra piccoli e grandi centri, tra fasce di reddito». E diseguglianze tra cittadini. «Non possiamo accettare», ha detto, «che tanti diventino cittadini invisibili. È un tema che ci riguarda tutti: istituzioni, corpi sociali, famiglie, singole persone». Il presidente ha anche definito il "Dopo di noi" «un tema sociale, un dovere civico che riguarda tutti e ciascuno», ponendo al centro della responsabilità di ciascun cittadino la dignità delle persone disabili intesa come patrimonio comune da salvaguardare.



**NOI E GLI ALTRI**

**ANTONELLA BARINA**



## Un Pronto soccorso con avvocati (e non solo) cura le famiglie in crisi

**P**ietro si era messo nei pasticci con il gioco: di soldi non ne ha tanti, fa il commesso in un piccolo negozio, ma appena ha qualche euro in tasca se lo va a giocare. Indebitandosi poi fino al collo non solo con amici, ma anche con due banche e quattro finanziarie. Litigando con il partner e il fratello. E perfino con il gruppo di sostegno che frequentava per curare la propria ludopatia. Disperato, solo, Pietro alla fine si è rivolto all'associazione Difesa in famiglia, un pool di professioniste che offrono consulenza e orientamento a chi ha seri problemi che sconvolgono la vita familiare. E loro hanno rimesso ordine nella sua disastrosa situazione economica, consentendogli di avviare una ristrutturazione del debito e trovandogli un amministratore di sostegno che lo aiuta con il denaro. Certo, la pulsione al gioco sussiste, ma Pietro non ha più i debitori alle calcagna e ora il suo stipendio è blindato e salvo. Difesa in famiglia aiuta a guardare oltre: al di là di ciò che si è incagliato. E non solo nelle dipendenze patologiche, ma anche in separazioni, divorzi, testamenti, perdite del lavoro, malattie improvvise, gestione di genitori anziani o figli adolescenti... Come un Pronto soccorso per famiglie in crisi, che avendo al suo interno più professionalità, è in grado di dare sostegno a tutto tondo. Un pool al femminile, composto da tre avvocate (con specializzazioni diverse), una psicologa, una mediatrice familiare che facilita l'accordo nelle liti di coppia, una counselor che aiuta a orientarsi dopo gli eventi traumatici, una mediatrice culturale che fa da tramite con eventuali clienti stranieri. Raggio d'azione: Milano (dove



l'associazione ha la sede) e dintorni. I primi tre incontri sono gratuiti e spesso sufficienti per individuare il problema e capire il da farsi. Se non bastano, la consulenza continua a prezzi calmierati o con il gratuito patrocinio (lo Stato interviene nel pagamento delle spese). Oppure Difesa in famiglia indirizza ad altre associazioni specializzate. Per fissare i primi colloqui, tel.02/89013215 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 11 e dalle 17 alle 19. L'associazione organizza anche incontri divulgativi su vari temi. Info: [difesainfamiglia.it](http://difesainfamiglia.it).

### **COME VEDERE LE CITTÀ INVISIBILI**

Si terrà a Lucca, nel Palazzo Ducale, dal 14 al 17 aprile, la sesta edizione del Festival del volontariato. Tema di quest'anno: *Abitare città invisibili*. Quelle nascoste, quelle dell'emarginazione che non fa notizia, ma anche quelle che, grazie al terzo settore, sperimentano innovazioni sociali e tecnologiche per uno sviluppo sostenibile. Sabato, in particolare, il Festival aprirà ai giovani con centinaia di ragazzi coinvolti in vari eventi. Info: [festivalvolontariato.it](http://festivalvolontariato.it).

### **TUTTI INSIEME IN TUTTO IL MONDO**

*Insieme per il bene comune*, ovvero *Good Deeds Day*: un'iniziativa per risvegliare la cittadinanza attiva. Partecipano 60 Paesi, da oggi al 10 aprile, e in Italia si svolge a Roma. Venerdì la Comunità ebraica raccoglie cibo e giocattoli per chi è in difficoltà; sabato ci si può attivare con un gesto in favore del territorio; domenica, maratona non competitiva di 4 chilometri... Per partecipare: [insiemeperilbenecomune.org](http://insiemeperilbenecomune.org).



# Senza figli, senza famiglia un Paese che non cresce

## "Noi Italia", lo sconcertante dossier dell'Istat

UMBERTO FOLENA

**L'**Italia non è. Non è un paese per giovani, appena 100 ogni 157,7 anziani e il numero medio di figli per donna che continua a diminuire: nel 2014 è di 1,37, mentre ce ne vorrebbero 2,1 per garantire il ricambio generazionale; e questo è particolarmente grave sapendo (vedi il Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo) che la grande maggioranza dei ragazzi italiani sogna di formare una famiglia e di avere due o più figli. Ma non è neanche un paese per anziani, con la speranza di vita che seppur di poco arretra, dopo 10 anni, di 0,2 punti per gli uomini (80,1) e di 0,3 per le donne (84,7). Non è neanche un paese per famiglie: con 3,2 matrimoni ogni mille abitanti, nei 28 paesi dell'Unione europea siamo tra quelli in cui ci si sposa di meno.

Il dossier diffuso ieri dall'Istat, "Noi Italia. 100 schede statistiche per capire il Paese in cui viviamo", non sembra invitare al sorriso. E le medie nazionali non rendono giustizia di un'Italia ancora profondamente squilibrata. Ad esempio, il Pil pro capite del Mezzogiorno (16.762 euro) è quasi la metà di quello del Nordovest (30.821), mentre il Centro (28.099) si avvicina ma non raggiunge il Nordest (29.734), per una media nazionale di 25.257. Un altro squilibrio riguarda il genere: gli uomini occupati sono il 70,6 per cento, molti più delle donne (50,6). Gli stessi matrimoni, in calo ovunque, crescono invece nel Trentino-Alto Adige, non a caso le due province italiane dove le famiglie sono più sostenute o, se proprio vogliamo, meno trascurate.

Nel generale grigiame, però, qualche spiraglio c'è. Nel 2014 - anno a cui si riferisce il dossier - gli italiani hanno condotto una vita più salutare. Calano i consumatori di alcol a rischio (15,5 per cento), i fumatori (19,5) e le persone obese (10,2). Il maggior numero di bevitori si concentra nel Nord e nel Centro, in compenso nel Mezzogiorno abbondano gli obesi. Continua a calare anche la produzione di rifiuti urbani, con i cittadini più virtuosi, tanto per cambiare, a Bolzano, e con Trento e il Veneto in testa nella differenziata.

Piccoli miglioramenti negli stili di vita, forse. Eppure significativi. Non può essere una coincidenza che la mortalità per tumori e le malattie del sistema circolatorio si mantengano

al di sotto della media europea, con una mortalità dovuta a queste due cause rispettivamente di 27 e 34,4 ogni 10mila abitanti. Anche la mortalità infantile - indicatore molto importante del livello di sviluppo e benessere di un paese - continua a diminuire: nel 2013 è stata di 2,9 ogni mille nati vivi, tra i valori più bassi in Europa.

Non mancano le (apparenti) contraddizioni. Ci si sposa sempre di meno, è vero, specialmente nel Nordovest. Ma si divorzia anche poco, se confrontiamo i nostri dati con quelli europei. Nel 2014 si sono avuti 8,6 divorzi ogni 10mila abitanti: soltanto Irlanda e Malta fanno segnare una cifra più bassa. Nel Nord i divorzi sono decisamente più numerosi che al Sud (9,8 contro 6,6) ma le separazioni si stanno avvicinando (14,8 contro 14,6).

Un'altra contraddizione riguarda la sicurezza. La percentuale di famiglie italiane che ritengono di vivere in una zona a elevato rischio di criminalità sale dal 30 al 41 per cento. Eppure - le cifre del dossier Istat parlano chiaro - nel 2014 sono calati sia gli omicidi sia le rapine, rispettivamente 0,78 e 64,5 ogni 100mila abitanti. Però sono cresciuti i furti denunciati, soprattutto quelli in appartamento (421 per 100mila abitanti) e forse la sensazione di scarsa sicurezza dipende da questo.

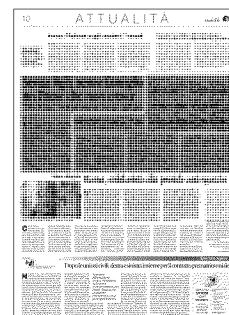
Restano stabili le abitudini di lettura, scarsa: appena 47,1 italiani su cento leggono i quotidiani e meno del 50 i libri. Non riusciamo a limitare l'uso dell'automobile: con 610 autovetture ogni mille abitanti siamo il terzo paese più motorizzato dell'Ue, dopo Lussemburgo e Lituania. E gli stranieri residenti in Italia? Sono poco più di 5 milioni, l'8,2 per cento della popolazione. Secondo le ricerche demoscopiche, noi italiani siamo convinti che siano il 30 per cento...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**Nel 2014 la media di figli per donna era di 1,37. Cala, sia pure di poco, l'aspettativa di vita. Pochi matrimoni ma anche pochi divorzi (rispetto all'Europa). Beviamo e fumiamo di meno**

---



## L'istantanea dell'Istat



Principali dati dal Rapporto "Noi Italia" riferiti al 2014, se non indicato diversamente

ANSA centimetri

La relazione della commissione presieduta da Manconi

# «Troppi divieti insensati» Le richieste al governo per un 41 bis «più umano»

di **Giovanni Bianconi**

**ROMA** Il cosiddetto «carcere duro» è diventato in molti casi troppo duro, ben oltre l'esigenza di tagliare e impedire i rapporti tra i detenuti e la criminalità organizzata di appartenenza. Ecco perché la commissione Diritti umani del Senato, al termine di quasi due anni di indagine conoscitiva sull'applicazione dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario introdotto dopo le stragi di mafia del 1992, in una relazione approvata ieri a maggioranza (favorevoli tutti i gruppi tranne Forza Italia e Movimento 5 stelle) affida a governo e Parlamento una serie di raccomandazioni. Tra le quali spicca la necessità di sorvegliare con maggiore attenzione la proroga di un regime di detenzione speciale che «dovrebbe essere applicato solo eccezionalmente e per limitati periodi di tempo», mentre c'è la preoccupazione che attraverso una «prassi della proroga» troppo disinvolta e *routinaria*, si finisca per non rispettare la *ratio* della legge. In particolare ci vorrebbe «una più accurata istruttoria» nei confronti delle persone «incapaci di intendere e di volere».

La commissione ritiene necessario «adeguare alcune strutture a standard minimi di abitabilità», nonché «rivedere le limitazioni al possesso di oggetto nelle camere detentive», cioè le celle, «riservandole a ciò che ha effettiva incidenza sulle possibilità di comunicazione con l'esterno». L'organismo presieduto dal senatore Luigi Manconi ha visitato molti degli istituti dove sono rin-

chiusi i 729 carcerati al «41 bis» (tra cui 7 donne, i dati risalgono al 31 dicembre), raccogliendo indicazioni su quello che lo stesso Manconi definisce un «surplus di afflizioni, privazioni e restrizioni che non sembra avere ragion d'essere nella logica, prima ancora che nella legge».

La relazione evidenzia che «c'è un limite preciso ai capi di biancheria che possono essere tenuti in cella, in molti casi considerato insufficiente; in alcuni istituti i sandali non possono essere indossati prima

## Pro e contro

Non viene messo in dubbio il carcere duro  
Ma Giarrusso avverte:  
faremo le barricate

del 21 giugno», e se fa caldo prima pazienza. «Non si possono indossare abiti "firmati" perché potrebbero portare a episodi di conflittualità tra detenuti, ma non è chiaro in base a quale criterio si possa stabilire quando un abito sia o meno "firmato"». A un anziano detenuto con l'hobby della pittura «è stata negata l'autorizzazione a tenere in cella tela e colori, e può dipingere solo un'ora al giorno nella stanzetta della socialità», mentre uno che s'è laureato discutendo la tesi attraverso il vetro divisorio si lamenta che il tempo passato al computer venga sottratto all'ora d'aria. E ancora: «Alle pareti non è possibile tenere fotografie o altre immagini: in moltissimi casi questo divieto è stato presentato come esempio di una eccessiva rigidità e di una certa volontà punitiva».

Tra i reclusi al «carcere duro» 29 lo sono da più di vent'anni (compresi i capimafia Totò Riina e Leoluca Bagarella), 161 fra dieci e venti, 321 fra i quattro e i dieci anni, e 204 da meno di quattro anni. I tre quarti (73,1 per cento) hanno almeno una condanna definitiva, e poco meno (70,8 per cento) sono in galera per il secondo comma dell'articolo 41 bis del codice penale: organizzatori e capi delle varie associazioni mafiose; il 21,3 per cento sono invece mafiosi «semplici», cioè partecipanti (non promotori) all'organizzazione criminale; l'1,6 per cento sono accusati «solo» di omicidio, lo 0,3 per strage e l'1,3 di estorsione. Tra le mafie di appartenenza spicca la camorra (40,3 per cento), seguita da Cosa nostra (27,6) e dalla 'ndrangheta (21,7). I terroristi sono soltanto sei.

«Su questa norma faremo le barricate, se qualcuno pensa di fare cortesie a qualche amico capomafia si sbaglia», tuona il grillino Giarrusso. Ma la commissione non mette in dubbio la legittimità del «carcere duro»; si tratta solo, spiega Manconi, «di verificare che rimanga nei limiti previsti dalla legge, senza sconfinamenti ingiusti e inutili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

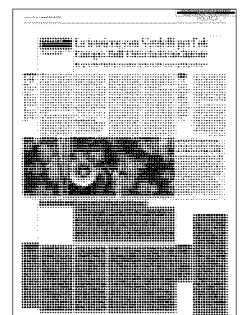
## L'articolo

● Chiamato anche «carcere duro», l'articolo 41 bis del codice penale è stato introdotto dopo la strage di Capaci del 1992

● Consente di sospendere alcuni diritti del detenuto, come l'ora d'aria e i rapporti con l'esterno

## 729

**i detenuti**  
oggi sottoposti al regime del carcere duro normato dall'articolo 41-bis.  
Di questi, sette sono donne



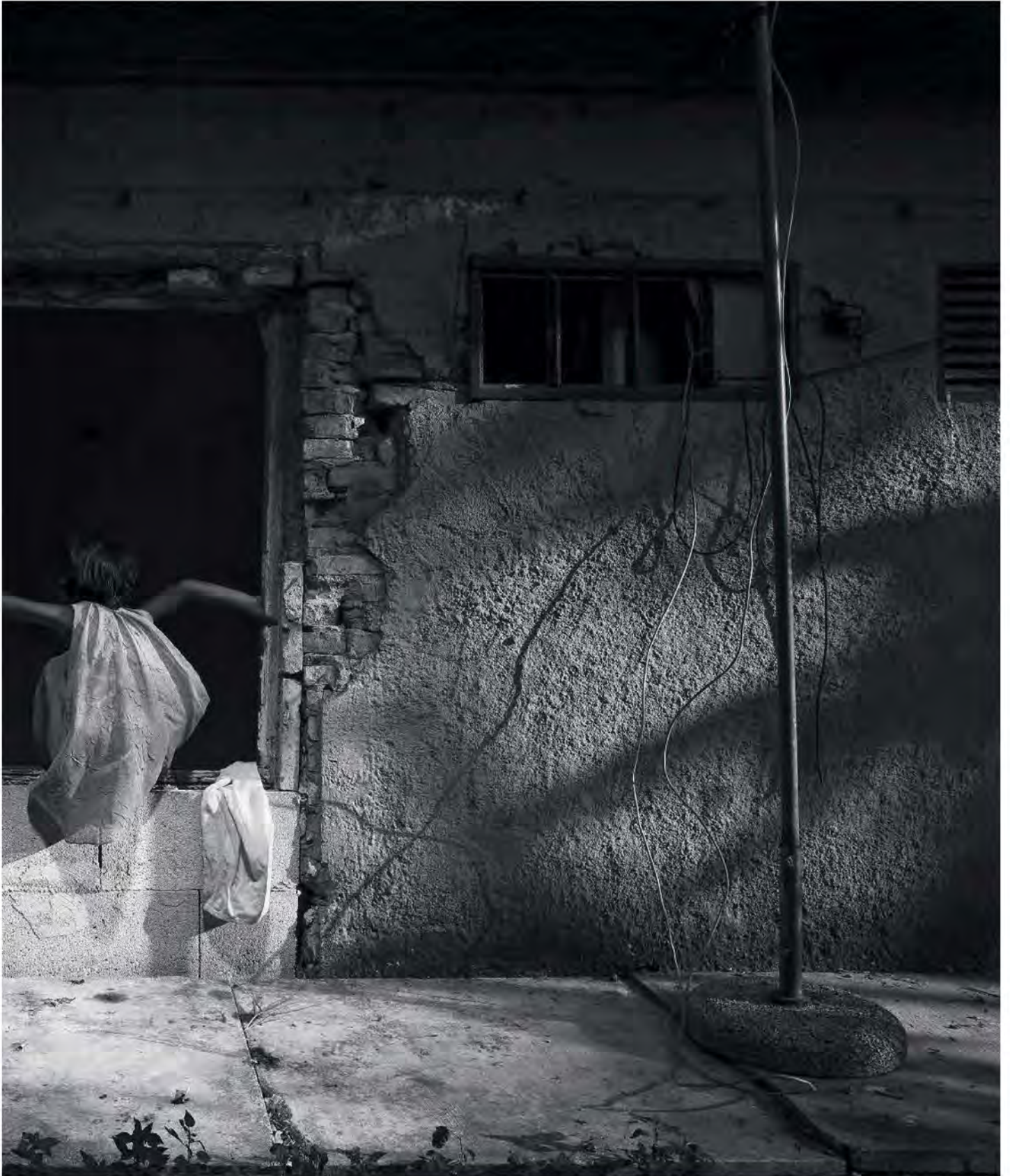
# Degli zingari non sappiamo niente

*Sì, abitano in luoghi sporchi. Lavorano poco. Spesso delinquono. Ma dietro tutto questo, c'è un popolo con dei valori straordinari. Sincretisti, cosmopoliti, umanisti. Un fotografo e uno scrittore ce li raccontano*  
di **Aldo Nove** foto di **Paolo Pellegrin**

**Angelina gioca in casa di sua nonna Sevla, nel campo nomadi vicino a ponte Marconi, Roma**











## Vite marginali al quartiere Portuense

Qui sopra: Jordan, uno dei figli di Sevla, in una piscina pubblica. In alto: ragazzini di etnia Rom giocano nello spazio di terra davanti alla loro roulotte. Nella foto grande: Priscilla, Angelina e Jason in una delle case in cui abitano gli zingari romani raccontati dal reportage di Paolo Pellegrin. Qui a fianco: una bambina gioca nascondendosi dietro un quadro in casa della madre; più a destra: Suvo con suo figlio Rafi nel cortile della loro casa costruita dentro un campo nomadi di zona Portuense, quartiere sul Tevere nella periferia sudoccidentale di Roma









## NON RICONOSCONO L'IDEA DI STATO. NÉ DI CONFINE. E HANNO PAURA CHE "INTEGRAZIONE" SIGNIFICHI PERDITA DELLA PROPRIA IDENTITÀ

### FAUSTO CHE VALGONO UN MONDO.

Un mondo che spesso ci fa paura.  
Ci fa paura ciò che non conosciamo.

Ci fa paura ciò che è diverso. La somma di queste due paure ci mette di fronte a noi stessi. Chiudendo il cerchio, abbiamo paura di noi stessi, di quanto ci nascondiamo o esorcizziamo, deformando lo specchio che ci inchioda a ciò che non vogliamo vedere.

Costruiamo case e realtà che sono dispositivi di negazione del mondo che certo non si limita alla protezione delle nostre fragili sicurezze, né può proibirne il crollo costante. Ci attacchiamo a fragili amori e ai relativi contratti che spesso inutilmente li regolano, consegniamo il nostro futuro in forma di soldi sottratti al presente versandoli a istituti delegati a conservarci, anzi ad incrementarli, salvo poi in molti, troppi casi, perdere proprio grazie a quegli istituti tutto.

Il "nostro" mondo, serrato da una globalizzazione che alza muri e barricate ovunque, si rivela nella sua vastità ed è allora che scattano meccanismi di difesa estremi. E come dicevo, non dal mondo ci difendiamo, ma da ciò che non conosciamo, da ciò che è diverso e da noi stessi. Dalla nostra parte oscura o, meglio, dalla parte di noi stessi che crediamo oscura.

I Rom ci sbattono in faccia tutto questo.

Vivono con noi, tra noi. Ma esprimono altro dal mondo in cui ci siamo asserragliati salvo scoprire, spesso, che la minaccia più grossa è proprio l'asserragliamento, la nostra chiusura.

Ma vediamo qualche dato.

I Rom, o sinti, o zingari, costituiscono lo 0,26 per cento della popolazione italiana. Sono, complessivamente, tra i 150-180 mila. Vivono quasi sempre in luoghi indecenti che si chiamano "campi nomadi". Pochi sanno che i campi nomadi sono stati progettati da Comuni e Regioni tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. È in questo modo che gruppi differenti per lingua, tradizioni, competenze professionali, religioni e stile di vita, vengono forzatamente accomunati in una marginalità massimalista e indifferenziata su cui, per un discutibile principio amministrativo, abbiamo costruito una marginalità a cui abbiamo poi attribuito lo stigma del negativo.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a ricorrenti "emergenze nomadi", in un lampeggiare di ostilità che riemerge quando chi cerca consensi facili non ha altro a cui appellarsi.

Degli zingari non sappiamo niente.

Neanche come chiamarli.

Non sappiamo delle loro peregrinazioni secolari di terra in terra, e di come la Storia ottusa e inconsapevole di sé si ripeta. Non

sappiamo e non vogliamo sapere che sono persone con una cultura meticcia, ricchissima e ibrida perché sempre contaminata (ma non annientata) dai differenti Paesi in cui vengono a trovarsi.

Gli zingari non riconoscono l'idea di Stato ed è proprio con la formazione degli Stati nazionali che, in Europa, si è formato l'ostracismo nei loro confronti, perennemente costretti ai margini di società che hanno sempre richiesto la loro totale "integrazione" che significa poi la loro perdita d'identità. Compagni d'orrore, nei lager nazisti, di ebrei e omosessuali, non hanno mai cercato né voluto né ottenuto una "terra promessa" (come nel caso degli ebrei) e non hanno vissuto il progressivo per quanto lento processo d'accettazione di una diversità sessuale che dà fastidio a chi considera legittima solo la propria.

Gli zingari sono stati i primi "europeisti", non percependo i confini tra gli Stati. Così come il forte spirito comunitario che lega le loro famiglie è la negazione del nostro riunirci per progetti di lavoro. Quanto per noi valgono azienda e fatturato, per i Rom valgono l'amicizia, l'incontro, la festa. Ancora, i Rom non concepiscono l'ottica del risparmio. I soldi servono a essere spesi. La vita è vissuta giorno per giorno. E non è vero che non lavorano. Lavorano quanto basta per soddisfare le necessità del presente. Quel presente che noi, noi "gagè" (così ci chiamano "loro") non viviamo più perché dilaniati da una nostalgia (spesso edulcorata) del passato e da una paura (spesso esasperata) del futuro.

Come succede in tutte le realtà marginali, i Rom sono in parte "integrati", in parte delinquenti, in parte sono disoccupati o vivono di espedienti. La realtà è quasi sempre molto più semplice di come ce la costruiamo. Sono generalmente animati da un forte sentimento religioso "sincretista" (potremmo dire anche "ecumenico") in cui antiche tradizioni pagane, cristianesimo e Islam si fondono senza soluzione di continuità, in modo estremamente fluido.

È difficile trovare informazioni su di loro. La bibliografia reperibile è minima. Attualmente è in libreria "Tra noi e i Rom" di Giuseppe Burgio (FrancoAngeli editore) che, pur incentrandosi sulla questione della "pedagogia culturale" tra popoli diversi, è un primo utile viatico per scoprire un mondo sospeso tra mito e realtà, di cui conosciamo e alimentiamo i miti e di fronte a una realtà che c'è ignota. Come esempio di (nostra) mitologia mitica potremmo







**Razia, la donna anziana al centro, con alcuni dei suoi nipoti e pronipoti: lei sostiene di averne in tutto settanta. In basso a sinistra: Erma, ragazza rom di origine bosniaca, con l'abito migliore indossato per il servizio fotografico**

prendere quello delle zingare che "rubano" i bambini. Bene, non risulta un caso sicuro di questo fatto. Non è mai successo.

Come esempio della realtà valgono le bellissime fotografie di Paolo Pellegrin. Secca e potente la descrizione del suo lavoro, che riporto per intero: «Entro in un cortile a pochi passi da ponte Marconi. Ci vivono Sevla, Vejsil, Jordan, Carlos, Leon, Romeo, Romina, Shelly, Erma e gli altri membri di una piccola comunità Rom di origine bosniaca. Una grande famiglia, romana di adozione e per scelta, che mi accoglie con naturalezza e generosità. Riconosco in loro dei valori precisi: l'ospitalità, il rispetto, una grande educazione. E percepisco il loro "senso di casa" anche se vivono in una ex rimessa, con una scassata roulotte per dépendance. Mi sembra di aver trovato un rifugio, lontano da tutto, dalla gente e dalle cose, dentro la città. Incontro Priscilla, l'ultima figlia, la nonna, venuta al mondo con la sindrome di Down. Intelligente e sensibile. Antica, come l'etimo del suo nome, come i valori di questa famiglia. Antica come Roma: nata multietnica, accogliente, aperta alle diversità».

Le foto di Paolo sono pura poesia. La stessa poesia con cui Fellini ha saputo raccontare la melanconia del popolo povero e orgoglioso del circo. O con cui Pasolini ha descritto certe realtà periferiche sulle quali però incombeva una disfatta identitaria che qua non c'è. Anzi.

Diceva Edoardo Sanguineti che «la poesia non è mai poeti-

ca». È il caso di queste foto. Spesso crude, essenziali, e proprio per questo profondamente poetiche. Si respira, guardandole, un clima sorprendente e triste. Una tristezza riscattata dalla capacità di inventarsi un mondo con gli scarti (per citare Papa Francesco) di un mondo che non li riconosce e che loro trasformano in cruda fiaba. L'empatia è immediata.

L'occhio (e il cuore) di Pellegrin frugano negli anfratti di uno spazio altro. Trapelano storie d'amore, cose misere per lo sguardo di chi si ferma alla superficie. La povertà come cifra di un'altra dignità. Ancestrale. Oserei dire più solida della nostra, sospesa ormai ai capricci di una finanza spietata di cui siamo fantocci, molto più ladra del più ladro degli zingari. Pellegrin ci mostra un popolo orgoglioso di ciò che è e non di ciò che ha. Storie di solidarietà e di smarrimento, di divertimento e melanconia. Una finestra che si apre su un mondo che spesso denigriamo perché "sporco" quando a essere sporchi, sporchissimi, sono i nostri occhiali.

Pellegrin guarda a occhio nudo, ci accompagna generosamente nel campo in cui ha vissuto, ci rende ospiti silenti, lascia che qualcosa di simile alla consapevolezza trapeli.

Nessuna "emergenza nomadi".

Solo umanità.

Solo amore.

**Aldo Nove**

A DISPOSIZIONE 3,5 MLN

## *Minori immigrati, finanziamenti dalle banche*

Scadrà il 16 maggio 2016 il bando che stanziava 3,5 milioni di euro per sostenere progetti di accoglienza di Minori stranieri non accompagnati (Msna). Il bando è stato lanciato da Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariplo, Enel Cuore onlus, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, Fondazione CON IL SUD e Fondazione Monte dei Paschi di Siena per finanziare progetti su tutto il territorio nazionale. La finalità del bando è potenziare e innovare sul territorio italiano le modalità di presa in carico dei Msna orientate all'integrazione e all'autonomia per garantire il pieno rispetto dei diritti dei minori e l'attenzione ai bisogni del singolo. Il bando si rivolge a partenariati pubblico-privati, composti da almeno tre soggetti senza scopo di lucro aventi una comprovata esperienza in materia di accoglienza e inclusione di minori e/o di migranti/richiedenti asilo. È ammissibile la presentazione di una sola proposta in qualità di capofila. L'idea progettuale dovrà indicare una stima del costo di progetto, tenendo presente che la richiesta di contributo non potrà essere superiore al 70% dei costi totali e comunque non inferiore a 150 mila euro e non superiore a 700 mila euro. I costi per ristrutturazione e manutenzione di beni immobili e altri costi ammortizzabili non potranno essere superiori al 20% dei costi totali, mentre la durata degli interventi dovrà essere compresa tra i 18 e i 36 mesi. Inoltre, la valorizzazione del personale volontario non potrà essere conteggiata nel costo totale.



MATRIMONI IN FLESSIONE, PESANO L'ASSENZA DI OCCUPAZIONE E GLI STIPENDI BASSI

# L'Italia è più vecchia e fa meno figli Il Pil del Nord doppia quello del Sud

## Il rapporto dell'Istat: redditi ai minimi da oltre dieci anni, Internet non decolla Ma a sorpresa la spesa sanitaria è più bassa rispetto a Francia e Germania

**ROBERTO GIOVANNINI**  
ROMA

Andiamo tanto in auto, siamo poco connessi, leggiamo un pochino di più e facciamo una vita più sana. Però, noi italiani continuiamo a diventare sempre più vecchi, facciamo sempre meno figli, ci sposiamo sempre meno e neanche facciamo la fatica di divorziare. La fotografia che fa l'Istat nel suo rapporto annuale «Noi Italia» - basato su dati selezionati relativi al 2015 e al 2014 - è quella di un Paese che fa qualche passo avanti sul piano sociale e culturale, ma resta frenato dall'assenza di lavoro e reddito. E rischia di diventare un Paese per vecchi.

Nel rapporto dell'Istat c'è un'Italia invecchiata e con un po' di acciacchi, ma anche con qualche sorpresa: si scopre che la spesa sanitaria è più bassa che in Francia e Germania, e che contro il

senso comune la spesa per la pubblica amministrazione è inferiore alla media dell'Europa. Inoltre siamo più sani che in passato, migliorano i nostri stili di vita nei confronti di alimentazione, alcol e sport e stiamo crescendo sotto il profilo culturale: leggiamo di più sia libri, sia giornali.

### I mali immutabili

Ma certi mali nazionali non mutano. Il divario tra il Nord e il Sud resta sempre lì: il Pil pro capite nel Mezzogiorno (16.761 euro) è quasi la metà di quello del Nord-Ovest (30.821) e poco cambia se si guarda al Nord Est (29.734 euro). Su base nazionale il reddito medio è di 25.256 euro, il più basso dal 2004. Tantissimi, oltre 2,3 milioni (il 25,7% del totale), sono i giovani 15-29enni che nel 2015 non studiano e non lavorano, ma in calo rispetto al 2014. Sale in compenso nel 2015 la quota

di chi, tra i 30-34enni ha conseguito un titolo di studio universitario, il 25,3%; tuttavia siamo molto lontani dal 40% fissato per la media europea.

### Poco digitali

Gli utenti di Internet nel nostro Paese sono il 60,2% (circa 34,5 milioni), contro una media Ue a 28 del 75%. Ma solo il 40,3% si connette quotidianamente. La totalità delle regioni del Centro-Nord ha livelli di uso di Internet superiori al valore nazionale, nel Mezzogiorno la quota è più bassa. L'uso della rete è fortemente collegato all'età e ad eccezione dei più giovani, è ancora caratterizzato da forti differenze di genere. La Pubblica amministrazione italiana nel 2014 spende 13.500 euro per

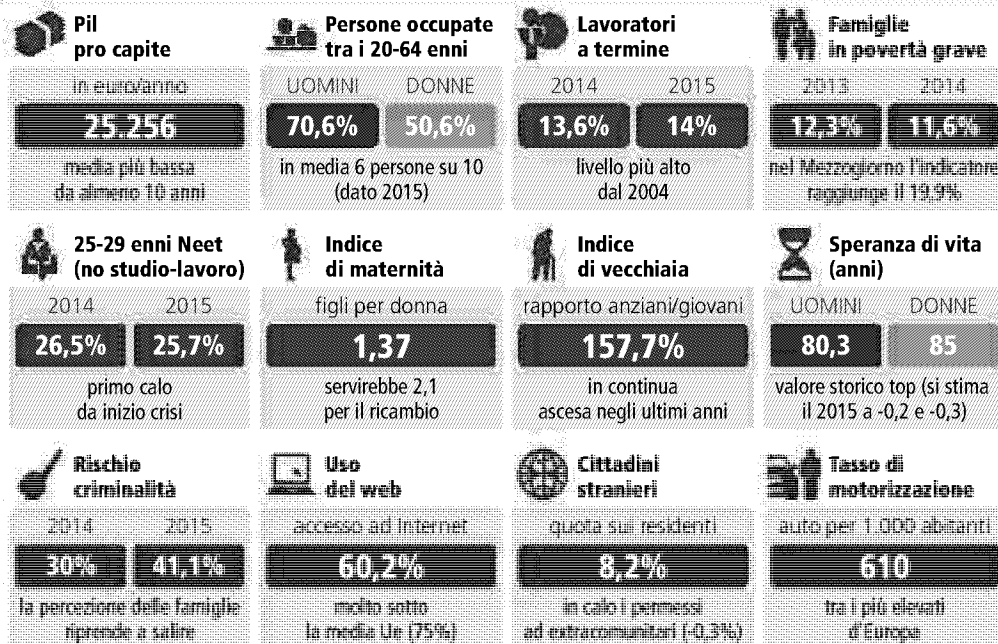
abitante, un po' più della media Ue a 28, ma meno di Francia, Germania e Regno Unito. Nel 2013 la spesa sanitaria pubblica si attesta intorno ai 2.400 dollari pro capite a fronte degli oltre 3.000 di Francia e Germania.

### Affezionati all'auto

Se nel 2015 si stabilizza la quota di persone che leggono quotidiani (47,1%), aumenta quella di chi legge libri, anche se ancora sotto il 50%. Crescono anche i visitatori di musei, mostre, monumenti, le persone che vanno al cinema e la propensione a fare sport. Con 610 auto per mille abitanti, l'Italia è di gran lunga uno dei Paesi più motorizzati della Ue: siamo terzi dopo Lussemburgo e Lituania.

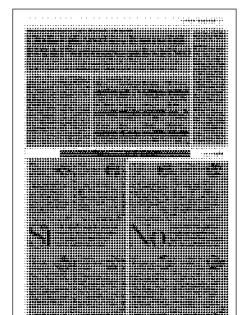
© BY NC ND AL CLINI DIRITTI RISERVATI

## L'istantanea dell'Istat



Principali dati dal Rapporto "Noi Italia" riferiti al 2014, se non indicato diversamente

ANSA - CONTRASTO





## Il rapporto ai raggi X

### Rifiuti

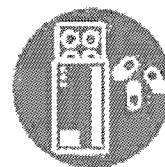
#### Meno discariche più differenziata



Nel 2014 continua il calo nella produzione di rifiuti urbani, 487,8 chili per abitante, circa 3 chili in meno rispetto all'anno precedente. Prosegue la riduzione di rifiuti raccolti e smaltiti in discarica, nel 2014 sono 153,5 chili per abitante, 27,7 in meno rispetto al 2013. La raccolta differenziata ha raggiunto l'obiettivo del 45%. In vetta alla graduatoria si collocano la provincia autonoma di Trento e il Veneto, dove si supera il 65%, obiettivo previsto per il 2012. La Sicilia è invece la più lontana dai target (12,5%).

### Salute

#### In calo obesi e fumatori



Nel 2014 si riducono i consumatori di alcol a rischio (15,5%), i fumatori (19,5%) e le persone obese (10,2%). La quota più alta di consumatori di alcol è al Centro-Nord mentre l'obesità è più diffusa nel Mezzogiorno. Nel 2013 la spesa sanitaria pubblica si attesta intorno ai 2400 dollari pro capite a fronte degli oltre 3000 spesi in Francia e Germania. La mortalità per tumori e malattie del sistema circolatorio è inferiore alla media europea; nel 2012 i decessi sono stati rispettivamente 27,0 e 34,4 ogni 10mila abitanti.

**Si** Gli italiani sono più informati e sicuri: i musei fanno boom e i reati scendono. Gli stili di vita aiutano la sanità

### Cultura

#### Crescono lettori e visite ai musei



Nel 2015 si stabilizza la quota di persone che leggono quotidiani (47,1%) e aumenta leggermente quella di chi legge libri, anche se è ancora sotto il 50%. Le percentuali maggiori di lettori si registrano fra i giovani e le donne. Si conferma elevato, anche se in leggera diminuzione, l'utilizzo di Internet per la lettura di giornali, news o riviste; tra i giovani di 20-24 anni uno su due usa il web a questo scopo. Crescono anche i visitatori di musei, mostre, monumenti, le persone che vanno al cinema e la propensione a fare sport.

### Criminalità

#### Meno omicidi e rapine



Omicidi e rapine in calo, rispettivamente 0,78 e 64,5 per ogni 100mila abitanti. In flessione invece i furti denunciati, soprattutto quelli in appartamento (420,9 per 100mila abitanti). L'incidenza maggiore di omicidi continua a registrarsi in Calabria, con la Campania che invece svetta per il valore massimo di rapine. È di sesso femminile il 31,1% delle vittime di omicidio, e nel 55% dei casi l'assassino è il partner o l'ex partner. Ma il 41,1% delle famiglie percepiscono un (inesistente) «elevato rischio di criminalità» (era il 30% nel 2014).

## Demografia

### Sempre più anziani



A gennaio 2015 si contavano 157,7 anziani ogni 100 giovani e 55,1 persone in età non lavorativa ogni 100 in età lavorativa. Con 3,2 matrimoni ogni mille abitanti, l'Italia rimane uno dei Paesi dell'Ue in cui ci si sposa meno, ma i divorzi sono 8,6 ogni 10mila abitanti, livello molto basso. Continua a diminuire la media di figli per donna: nel 2014 si attesta a 1,37, ne occorrebbero circa 2,1 per garantire il ricambio generazionale. In Italia risiedono oltre 5 milioni di cittadini stranieri (1,9% in più in un anno), l'8,2% del totale dei residenti.

## Giovani in crisi

### Il 25% non studia e non lavora



Sono oltre 2,3 milioni (il 25,7% del totale) i giovani della fascia tra 15 e 29 anni che nel 2015 non sono inseriti in un percorso scolastico e/o formativo e non sono neanche impegnati in un'attività lavorativa. L'incidenza è più elevata tra le donne (27,1%) e nel Mezzogiorno (in Sicilia e Calabria sfiora il 40%). Tuttavia la quota è in calo rispetto all'anno prima: nel 2014 i giovani che non studiano e non lavorano, i cosiddetti Neet, erano il 26,5%. Si tratta del primo ribasso dall'inizio della crisi economica.

# NO

## L'età media è in aumento e i ragazzi restano fuori dal mondo dell'occupazione. I poveri non diminuiscono

## Povertà

### Indigente una famiglia su 10



Tra il 2013 e il 2014 l'incidenza della povertà, relativa e assoluta è risultata sostanzialmente stabile. Ma a un livello elevato: la povertà relativa coinvolge circa un decimo delle famiglie residenti, quella assoluta il 5,7%. Nel 2014 l'indicatore di grave deprivazione materiale, spia di serie difficoltà economiche, segna una riduzione, dal 12,3% del 2013 all'11,6%. Ma il problema riguarda ancora 7 milioni di persone, ed è gravissimo nel Mezzogiorno, dove oltre 4 milioni di cittadini (il 19,9% del totale) è colpito da questa piaga (nel Centronord il 7,2%).

## Disoccupazione

### Ancora troppi senza un posto



Nel 2015 sono risultate occupate oltre 6 persone su 10 nella fascia di età tra i 20 e i 64 anni. Ma è forte lo squilibrio di genere a sfavore delle donne (sono occupati il 70,6% degli uomini, mentre lo sono soltanto il 50,6% delle donne). Forte anche il divario territoriale tra Centro-Nord e Mezzogiorno, lontano come Pil pro capite. Il tasso di disoccupazione è in calo, ma il 58,1% dei senza impiego cerca lavoro da oltre un anno. Sale al 14% l'incidenza del lavoro a termine nel 2015, più alta nelle regioni meridionali (18,4%) rispetto al Centro-Nord (12,5%).



Adozioni internazionali

## Enti e famiglie: questa guerra non serve alle adozioni

di Redazione  
8 Aprile Apr 2016

**«Ci preoccupa il clima di crescente confusione e di inasprimento tra famiglie, operatori e istituzioni che si è venuto a creare. È una guerra che non serve a nessuno e dalla quale prendiamo le distanze»: 25 enti e 33 associazioni tornano a chiedere un incontro al premier**

«È una guerra che non serve a nessuno e dalla quale prendiamo le distanze, avendo come unico interesse il funzionamento del sistema adozioni in Italia»: è unanime la reazione dei 25 Enti autorizzati e delle 33 organizzazioni familiari aderenti al Care (Coordinamento delle Associazioni familiari adottive e affidatarie in Rete) che si dicono fortemente preoccupati per le dichiarazioni rilasciate dalla presidente della Cai a *la Repubblica* e pubblicate il 6 aprile 2016.

«Ci preoccupa fortemente il clima di crescente confusione – dicono **Pietro Ardizzi** portavoce dei 25 enti autorizzati e **Monya Ferritti** presidente del Care e portavoce delle 33 associazioni familiari - e inasprimento tra famiglie, operatori e istituzioni che si è venuto a creare».

Pertanto i 25 enti autorizzati e le 33 associazioni familiari ritengono irrinunciabile che:

- la Commissione, essendo un organo collegiale, torni a riunirsi avendo da tempo superato l'ipotetico conflitto d'interessi con decreto del Presidente del Consiglio del marzo 2015;
- la Commissione operi la sua attività di vigilanza e controllo sugli enti nei tempi previsti evitando di lanciare accuse generiche e un clima di sospetto che può creare smarrimento e confusione nelle famiglie e sfiducia nelle istituzioni. La Commissione garantisca la correttezza di tutti gli enti iscritti all'Albo;
- la Commissione torni a riesaminare le richieste degli enti per l'operatività in nuovi Paesi, e dia esecuzione ai protocolli firmati con i Paesi esteri (Cambogia e Burundi);



- la Commissione informi e pubblichi i dati relativi alle adozioni con regolarità, comprendendo anche le annualità mancanti 2014 e 2015;
- la Commissione proceda alla verifica e alla liquidazione dei progetti di prevenzione all'abbandono già realizzati e rendicontato dagli enti nel 2014;
- la Commissione riprenda il dialogo costante con gli attori del sistema nelle forme e con gli strumenti previsti dal dpr 108/2007 che le precedenti Commissioni avevano realizzato.

«Ma soprattutto – precisano Ardizzi e Ferritti – chiediamo, oggi più di ieri, che il premier Matteo Renzi intervenga immediatamente in prima persona e, come già richiesto nelle settimane scorse, ci convochi al più presto alla ricerca di una soluzione comune e condivisa».



Intervista

# Welfare aziendale, la nuova frontiera per il terzo settore

di [Gabriella Meroni](#)  
8 Aprile Apr 2016

**Per il professor Alessandro Venturi la nuova sfida dei provvedimenti di welfare aziendale, a cui è dedicato il nuovo Vita bookazine, può rappresentare il futuro del non profit. A patto che le organizzazioni sappiano sganciarsi dalla loro dipendenza al settore pubblico e diventare protagonisti di un nuovo mercato sociale**

La rivoluzione del welfare è dietro l'angolo. Non solo per gli interventi della legge di Stabilità, che ha detassato molti provvedimenti di welfare aziendale e potenziato i voucher per l'acquisto di prestazioni e servizi, ma soprattutto per la pressione dei bisogni e il peso dei costi, che appesantiscono il vecchio Stato sociale e lasciano spazio al cosiddetto "secondo welfare": le prestazioni economiche o in servizi estranee alla spesa pubblica. A questo tema è dedicato il numero di aprile di Vita, che si presenta in un formato e in contenuti completamente nuovi. E su questo tema abbiamo chiesto l'autorevole parere del professor Alessandro Venturi, docente di Diritto regionale e degli enti locali all'università di Pavia.

**Professor Venturi, nel 1960 gli over 65 erano il 14% del totale della popolazione con più di 15 anni, nel 2040 questa quota sarà pari al 50%. La domanda previdenziale e socio-sanitaria inevitabilmente nel prossimo futuro esploderà. Come questo fenomeno impatterà sul welfare così come lo conosciamo oggi?**

I diritti sociali sanciti dalla Costituzione ci hanno sempre portato a immaginare il welfare come un sistema uguale per tutti, indifferenziato, che eroga prestazioni e servizi anonimi per beneficiari anonimi. Parliamo di risposte standard, che però oggi sono in fase recessiva perché così come il mercato del lavoro è cambiato, sono cambiati anche i bisogni dei lavoratori. Prendiamo gli asili nido: oggi sono in crisi non solo per la

congiuntura economica, ma soprattutto perché gli orari di lavoro delle donne sono sempre più flessibili, e un servizio a tempo pieno dai costi elevati è superato. Dobbiamo quindi passare da un welfare standardizzato a un welfare personalizzato.

### **Sta parlando del secondo welfare?**

Sto parlando di un ripensamento generale del welfare pubblico, che non dovrebbe più essere una semplice redistribuzione di servizi uguali ma innanzitutto la costruzione di un mercato sociale su misura rispetto ai nuovi bisogni dei cittadini, in cui si muovano soggetti diversi, dalle aziende al terzo settore. Certamente questo comprende anche il welfare aziendale, che però in Italia per ora è limitato ad alcune grandi aziende.

### **Lei non crede quindi che le aziende potranno diventare protagoniste dell'offerta di servizi sociali?**

Non direttamente. In base alla realtà italiana, caratterizzata da piccole e medie imprese e da un terzo settore ben radicato nella società, io credo che il futuro del welfare sarà piuttosto costituito da reti territoriali in cui aziende, associazioni, cooperative agganceranno i bisogni dei lavoratori delle pmi. In una parola, nel nostro paese il welfare aziendale decollerà solo se sarà territoriale e inclusivo, altrimenti rischieremo di avere un welfare di serie A – quello dei dipendenti di grandi aziende, iperprotetti e ipertutelati – e uno di serie B, quello pubblico, che raccoglierà le macerie. Ma ovviamente tutto questo non è sostenibile.

### **Il terzo settore italiano secondo lei ha i numeri e le capacità per raccogliere questa sfida?**

L'Italia ha una ricchezza straordinaria, una vera big society di matrice inclusiva, e una miriade di organizzazioni non profit attive e presenti sul territorio. Per essere all'altezza della sfida però il terzo settore deve cambiare, crescere ed evolversi, sganciandosi dalla dipendenza dal pubblico e trasformandosi nel volano che metta in rete le pmi, le sensibilizzi, intercetti i bisogni e trasferisca ai territori le risposte, ovviamente non solo riservate ai dipendenti ma a tutti i cittadini. In questo modo il cittadino avrà a disposizione i servizi che gli servono, gestiti dal terzo settore e finanziati in parte dal pubblico e in parte dalle aziende, in un'ottica win win che punta alla sostenibilità e garantisce valore. In Lombardia per esempio sono attive le Reti territoriali per la conciliazione, un modello vincente che realizza proprio questa alleanza tra pubblico, privato e non profit, a tutto vantaggio dei cittadini.

### **La legge di stabilità ha introdotto anche vantaggi per quanto riguarda l'utilizzo dei voucher per l'acquisto di servizi e prestazioni sociali. Che ne pensa?**

Il voucher ha grandi potenzialità in Italia, a patto che si scelga di finalizzarne la spesa, vincolandola a determinate prestazioni sociali. Da noi la spesa sociale è ancora troppo monetizzata, e si sa che i contributi in denaro possono anche andare a scopi diversi da quelli per cui vengono erogati, oltre a contribuire a un



appiattimento dei servizi. Il voucher invece spinge alla competizione tra attori sociali in vista di una maggiore qualità. Ma c'è una condizione imprescindibile perché i voucher funzionino davvero...

### **Quale?**

La creazione di un mercato sociale solido e variegato, composto da diversi soggetti, anche e soprattutto non profit. In questi ultimi però deve scattare una nuova consapevolezza: quella di poter diventare i veri fornitori del welfare aziendale. Serve tanto coraggio: coraggio per innovare, intercettare la domanda e identificare i nuovi soggetti fragili, che oggi sono i tanti lavoratori, ma soprattutto lavoratrici 40-50enni schiacciate tra i bisogni dei figli e quelli dei genitori anziani. Chi risponderà alle loro esigenze?

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

## Appalti al non profit, le prossime Linee Guida di Cantone potrebbero essere vincolanti

di [Stefano Arduini](#)  
8 Aprile Apr 2016

**«Col nuovo codice contratti le indicazioni sull'affidamento dei servizi a enti del Terzo settore dovranno essere riviste e potrebbero diventare obbligatorie», annuncia Nicoletta Parisi, consigliere dell'Anac intervenuta ieri a un convegno organizzato da Anpas Toscana**

Le Linee Guida per l'affidamento dei servizi a enti del Terzo settore e alle cooperative sociali «andranno aggiornare alla luce del Nuovo codice appalti e potranno divenire vincolanti». Ad annunciarlo è stata Nicoletta Parisi, consigliere dell'Anac (l'[Authority anticorruzione guidata da Raffaele Cantone](#)) in occasione del convegno "[Nuovo Welfare & Appalti](#)" organizzato da [Anpas Toscana](#) in collaborazione con Vita.

Con la costituzionalista milanese si sono confrontati la responsabile Welfare di Anci Toscana **Sandra Capuzzi**; il responsabile di Estar , la centrale acquisti per la Sanità della regione Toscana **Nicolò Pestelli**; **Alberto Corsinovi**, presidente della Misericordie toscane e il padrone di casa **Attilio Farnesi**, presidente di Anpas Toscana.

*Con il prossimo codice Appalti valuteremo di caso in caso l'obbligatorietà delle Linee Guida*

«Le linee guida che abbiamo licenziato a gennaio», ha spiegato Parisi, «sono coerenti con il codice appalti attualmente in vigore, dal 18 aprile però "entrerà in carica" la nuova legge». A quel punto «occorrerà uniformare le linee guida a quel testo». Con una novità. Ad oggi la legislazione prevede che le Linee guida non abbiano carattere vincolante, con il varo del nuovo codice dei contratti sarà invece discrezione dell'Anac deciderne l'obbligatorietà.

Con quali criteri? Ancora Parisi: «Valuteremo di volta in volta a seconda della criticità del settore: sul tema della varianti per esempio credo che imboccheremo la strada dell'obbligatorietà, in altri casi invece forniremo indicazioni e interpretazione come accade già oggi». E nel caso del non profit? «Non abbiamo ancora sciolto la riserva, molto dipenderà dai contenuti della **Riforma del Terzo settore in discussione in Parlamento**: solo se valuteremo che quel testo non garantirà al settore un efficiente riparo rispetto a fenomeno corruttivi introdurremo il vincolo dell'obbligatorietà». Come al solito la parola finale l'avrà il capo dell'Anac Raffaele Cantone in prima persona. Per ora di certo c'è solo la tempistica. L'Anac non aspetterà i decreti delegati, «ma interverrà sulla base del testo della delega che nelle prossime settimane sarà approvato in Parlamento», chiosa Parisi.





08/04/2016

[innovazione ricerche scenari](#)

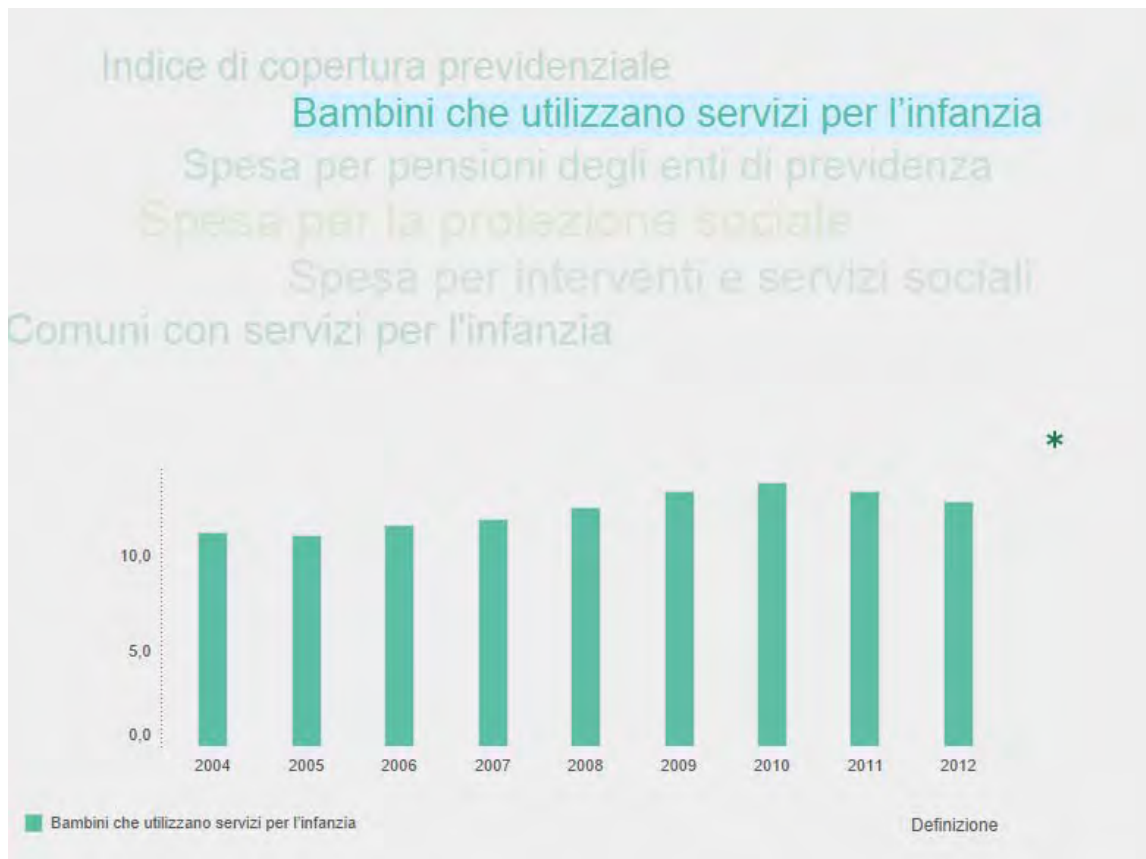
## [#NoiItalia e lo spazio dell'innovazione sociale](#)

di Flaviano Zandonai

**E' vero. Il quadro, nel complesso, è [deprimente](#).** La rappresentazione della società italiana che scaturisce dai 100 indicatori di #NoiItalia non lascia spazio all'ottimismo, considerando che lo sviluppo interno arranca e che i vettori economici a livello macro perdono capacità di traino. Ma per chi vuol fare innovazione sociale, cioè misurarsi con le principali "societal challenges", questi stessi dati sono una manna, perché misurano, letteralmente, l'entità dei problemi da risolvere e la relativa capacità di risposta. Ed è interessante notare come le sfide scaturiscano sia da andamenti dei dati che disegnano curve (dunque una rottura rispetto al passato recente), sia linee costanti che invece restituiscono un quadro di immobilismo, altrettanto – se non più – complesso da affrontare.

**Tra i cento indicatori, ne scelgo 3** perché confermano meglio di altri che, sì, chi investe in innovazione sociale in questi ambiti ha fatto la scelta giusta in termini di rendimenti attesi, anche e soprattutto sul valore sociale. Sarà rispetto a questi parametri che si potrà misurare l'impatto delle progettualità e delle politiche in termini di innovazione sistemica, cioè nel correggere la rotta delle curve o nel rianimare "l'encefalogramma piatto" di alcune tendenze. **Eccoli.**

**1. Fuga dal primo welfare.** Il calo dei bambini che frequentano asili nido è la spia di una tendenza più ampia che riguarda l'abbandono dei servizi di protezione sociale erogati attraverso il meccanismo classico del welfare state, ovvero risorse economiche pubbliche redistribuite per cofinanziare l'offerta gestita direttamente dalla stessa pubblica amministrazione o, più spesso, attraverso fornitori che in molti casi sono organizzazioni nonprofit e imprese sociali. Una fuga che avviene non per riduzione delle unità di offerta (sostanzialmente stabili) e non solo per la crescita dei livelli di compartecipazione alla spesa da parte degli utenti. Il dato evidenzia anche (e soprattutto?) un problema di efficacia del modello di servizio. Spazio aperto quindi per chi voglia ridisegnare i servizi di welfare, incorporando elementi di innovazione che, molto spesso, riguardano il coinvolgimento di attori e comunità locali dentro contesti di co-produzione.



**2. Una nuova classe di asset immobiliari.** La debacle del mercato immobiliare è forse la curva che meglio di tutte rappresenta non solo una “crisi settoriale”, ma la fine di un modello di sviluppo che, anche nei decenni recenti, ha contribuito a generare importanti esternalità negative a livello paesaggistico-ambientale e di coesione sociale (a tal proposito altri dati, quelli del [BES](#), sono altrettanto significativi). Anche in questo caso il problema apre opportunità ormai più che mature e che riguardano le politiche di riuso e ristrutturazione (il successo dei bonus fiscali in questo campo è lì a sottolinearlo), ma, più in generale, la definizione di nuove tipologie o classi di asset immobiliari come quelli destinati non semplicemente ad ospitare ma ad abilitare iniziative di innovazione in campo culturale, sociale, ricreativo. Lo spazio, in senso di mercato, lasciato vuoto dalla classica speculazione immobiliare non potrà che ricomporsi nel campo della riconversione di community asset grazie a joint ventures tra attori associativi, volontaristici, cooperativi e for profit. Un campo che si presta particolarmente anche a investimenti finanziari che incorporano obiettivi di impatto sociale.



**3. Mutualizzare l'imprenditorialità.** Il tessuto imprenditoriale italiano è cambiato radicalmente durante gli anni della crisi. Basti pensare al declino della produzione industriale e manifatturiera in termini di numero di imprese e di valore aggiunto. Ma di questo sommovimento epocale traspare molto poco se si guarda al contributo delle imprese come infrastruttura che, come ricorda [Giacomo Becattini](#) nel suo ultimo libro, determina sviluppo economico e "coscienza dei luoghi". La linea sostanzialmente piatta del numero di imprese ogni mille abitanti segnala, a chi volesse cimentarsi in innovazioni in questo campo, la necessità di intervenire per organizzare una vera e propria società imprenditoriale capace di generare crescita economica, occupazionale e, non da ultimo, mobilità sociale e contaminazione tra settori, mercati, territori. Per questo bisogna innovare l'accompagnamento all'imprenditorialità, lavorando non solo per far nascere nuove imprese (magari con la sola, deleteria, azione degli incentivi), ma anche per arrestare la tendenza alla polverizzazione delle unità imprenditoriali, agendo la leva del mutualismo che nel nostro Paese ha radici ben profonde e rappresenta quindi un asset prezioso per indirizzare la crescita economica.





**Campo aperto per l'innovazione sociale quindi.** E nel caso non bastasse ci sono altri 97 indicatori...



Povert 

## Un nuovo welfare contro l'indebitamento familiare

di [Vittorio Sammarco](#)  
8 Aprile Apr 2016

**La povert    spesso preceduta da una pericolosa situazione di sovraindebitamento. In Italia ci sono segnali di miglioramento, ma il fenomeno resta preoccupante. E la L. 3 del 2012 resta sostanzialmente ignorata. Ne hanno parlato istituzioni e associazioni, in un convegno organizzato dal Centro nazionale per il Volontariato e dall'associazione Pro.Seguo**

Dopo ben 12 anni di continua crescita nel 2014, sulla base degli ultimi dati diffusi dalla Banca d'Italia, si   finalmente invertita la tendenza all'aumento del numero di famiglie italiane sovraindebitate. Se nel 2012 le famiglie con un carico di debiti non sostenibili erano il 5,4 per cento del totale, nel 2014 la percentuale   scesa al 5,1 per cento. Sono comunque circa 1 milione e 200 mila nuclei, un numero ancora molto elevato, soprattutto se paragonato al 2000, quando le famiglie sovraindebitate non superavano le 200 mila unit .

**Di dati, delle possibili soluzioni e dello strumento innovativo della legge 3/2012 si   parlato ieri al convegno "Vie nuove per un nuovo Welfare. Prevenire e gestire il sovraindebitamento delle famiglie", organizzato dal Centro nazionale per il Volontariato e dall'associazione Pro.Seguo, alla Camera dei deputati.**

«Gli strumenti a disposizione per i nuclei familiari colpiti da questi fenomeni», ha detto in apertura **Edoardo Patriarca, presidente del Centro nazionale per il volontariato**, «sono diversi, vanno visti in un'ottica integrata e di progressivo ripensamento delle politiche di welfare su scala locale e nazionale. Le vie per un nuovo welfare passano dalla capacit  di mettere le persone nelle condizioni di dare un positivo contributo alla soluzione dei propri problemi economici e sociali. I dati sul sovraindebitamento delle famiglie parlano di una capacit  di reazione degli italiani anche nel ripensamento dei propri stili di vita».

**Sono due i criteri per stabilire la situazione di sovraindebitamento:** a) la vendita del patrimonio familiare detenuto non   in grado, nel breve periodo, di coprire tutte le passivit , siano esse verso banche, finanziarie,

imprese, altri famigliari o amici; **b**) il disavanzo tra patrimonio e passività, precedentemente determinato, è superiore al 30% del reddito annuo della famiglia.

In molti casi sono situazioni che non si risolvono se non con un intervento coordinato e concordato di transazione e ripianificazione del debito, per evitare che il debitore piombi definitivamente in una situazione di povertà irrecuperabile. Proprio come prevede la L. 3 del 2012, non ancora sufficientemente conosciuta e applicata.

E proprio su questo punto si è soffermato il sottosegretario **al ministero dell'Economia e della Finanza, Pierpaolo Baretta**: «Occorre definire il campo d'azione, la platea. È vero che dietro l'intenzione degli organizzatori di questo incontro c'è l'obiettivo di non lasciare sole le persone. Ma proprio per questo si apre la riflessione su chi siano i soggetti beneficiari di questo intervento, da individuare con criteri obiettivi o i meno opinabili possibili. Cronicità e vulnerabilità sono sicuramente due criteri oggettivi. Ma possono non bastare. Come si è visto dalle relazioni, il concetto d'insolvenza grave e cronica è un concetto complicato. Per capire chi ha diritto a ricorrere a questo strumento, dobbiamo trovare un'oggettività».

E allora cosa si può fare? In sintesi: «Razionalizzare l'intervento legislativo La legge è poco conosciuta perché è troppo favorevole, e quindi scoraggia i creditori. Vedi l'Agenzia delle entrate. Le condizioni non sono favorevoli per i creditori. Dobbiamo fare in modo che ci sia un riconoscimento come quello che ha riguardato le Ristrutturazioni dei mutui, che sono andate bene all'inizio e oggi funzionano meno». «Dobbiamo affrontare questo tema insieme a quello delle Leggi antiusura, dei Fondi contro la povertà che abbiamo inserito nella Legge di Stabilità», ha concluso Baretta, «Dobbiamo insistere sulla diversificazione del credito, penso al microcredito, che ha un alto tasso di solvibilità tra l'altro, penso ai Fondi pensione, al welfare aziendale. Studiare cioè percorsi che aiutino la diversificazione del credito. E infine c'è un grande bisogno di formazione finanziaria. E di educazione. Un lavoro collettivo da fare, associazioni di rappresentanza, imprese ed enti, altrimenti i singoli non ce la faranno da soli. Per quanto mi riguarda, sono a disposizione per i prossimi eventuali appuntamenti».

Il miglioramento ottenuto nel 2014 è attribuibile a una concomitanza di fattori. E' diminuito, da un lato, il ricorso al debito, (vicino ai minimi registrati dal 2000 in poi); ma per raggiungere questo "traguardo", le famiglie hanno dovuto rivedere il loro stile di vita, riducendo in modo significativo i consumi. Quindi a svantaggio dell'intero sistema economico. In Italia, ultimo tra i paesi d'Europa, il legislatore, con la Legge n. 3 del 2012 ha previsto strumenti per risolvere le crisi da sovraindebitamento. La legge affida al giudice non solo compiti di controllo formale sui procedimenti di transazione concordata e di ripianificazione del debito, ma anche compiti di valutazione del comportamento del sovraindebitato, con valutazioni di carattere discrezionale.

Molto importante quindi il ruolo dei giudici. Lo ha sottolineato anche **il sottosegretario al ministero della Giustizia Cosimo Maria Ferri**: «Potremmo stimolare la scuola della magistratura per far nascere corsi in



proposito»; e poi insiste sull'importanza «di fare rete per prevenire la crisi, soprattutto sul territorio, e per quelle famiglie che spesso sembrano condurre una vita normale ma non è così». In questa rete occorre che si siedano al tavolo tutti i soggetti interessati e autorevoli, penso ad esempio all'Agenzia delle entrate e all'Inps, perché intervenire in un settore e poi consentire che ognuno vada per conto suo, non va bene». «Dal punto di vista del mio ministero – ha concluso – c'è l'intenzione di intervenire con quei correttivi che possano consentire di migliorare la normativa e di farne un'adeguata pubblicità». «Ma bisogna – ha aggiunto – che tutti siamo capaci di rinunciare a qualcosa, ad un pezzo del proprio tornaconto, per raggiungere quegli obiettivi che la legge si prefigge».

La legge attribuisce agli Organismi di composizione della crisi da sovraindebitamento il compito di aiutare il giudice nella valutazione del caso. Per far ciò occorrono competenze che attualmente non ci sono, perché finora gli enti pubblici e i segretariati sociali dei Comuni non hanno visto nella possibilità, attribuita loro dalla legge, di costituire gli organismi di composizione della crisi da sovraindebitamento una nuova via per il welfare. In molte zone del Paese la normativa rimane sconosciuta e perciò inapplicata.

«Avere uno strumento utile per evitare il peggioramento della situazione e la caduta in povertà – afferma **Donata Monti, presidente di Pro.Seguo** - e non poterlo utilizzare per evidenti ostacoli tecnici e giuridici, è davvero una risorsa sprecata».

D'accordo, nei fatti, è **Edi Cicchi, assessore Comune di Perugia e membro della Commissione welfare e politiche sociali ANCI**: «i comuni sono molto preoccupati perché c'è una situazione di analfabetismo nella povertà. Ma penso che non sia mai troppo tardi, per invertire la rotta», ha replicato fiduciosa. «Bisogna ripartire dalla potenzialità delle persone. C'è bisogno, poi, di una maggior fluidità nel poter bilanciare una serie di risorse da un settore all'altro. È importante che si cominci a dialogare per far sì che diversi soggetti in modo equilibrato individuino le risorse esistenti in maniera sinergica. Come Anci non abbiamo ancora affrontato questo problema, ma lo faremo presto per individuare le soluzioni migliori».

«L'opportunità che abbiamo avviato con questa piccola rete è una delle risposte positive di oggi», ha concluso **Donata Monti**. Comuni, associazioni di volontariato e di professionisti, Enti nazionali, devono fare «un lavoro d'insieme per capire, a oggi, sulla famiglia quanti interventi sono previsti per i diversi sostegni, casa, lavoro, povertà; non sapere quanto e come lo Stato interviene, fa correre il rischio di disperdere risorse». E aggiunge: «È assurdo che questa legge che va a gestire situazioni di disagio non venga finanziata in un nessun modo. Il legislatore, a volte, è “micagnoso”. Occorre inoltre seguire e studiare questo fenomeno, costantemente. Eppure non si riesce a trovare la volontà delle istituzioni di creare un Osservatorio che possa far capire questo in maniera strutturata per capire la qualità e la quantità del problema; come c'è in Germania ed è utile per fare politiche giuste». E, infine, è «basilare la formazione, del cittadino e degli addetti ai lavori per aumentare la scarsa cultura finanziaria che spesso genera, come vediamo dalle cronache, molti problemi».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

## La svolta del Fisco verso l'economia sociale

di Roberto Randazzo  
8 Aprile Apr 2016

**La conferma delle agevolazioni per le start-up innovative e in particolare quelle a vocazione sociale e la normativa che va prefigurandosi sulle imprese sociali testimoniano un nuovo atteggiamento del Fisco. Nei confronti di questo mondo di nuova economia «pare che almeno il concetto delle agevolazioni sia finalmente passato». L'intervento dell'avvocato esperto in non profit Roberto Randazzo**

L'estensione al 2016 delle agevolazioni fiscali per gli investimenti in start-up innovative, conferma, se ancora ce ne fosse stato bisogno, quanto questo settore si stia consolidando e quanto i pionieri che, già in tempi non sospetti, scommettevano sul futuro di questo modo di fare impresa, avessero ragione a crederci e a provarci. **L'estensione riguarda anche le agevolazioni “maggiorate” per gli investimenti in start-up a vocazione sociale e, anche in questo caso, gli scettici della prima ora dovranno forse rivedere le proprie valutazioni.** Un ragionamento che non deve essere focalizzato in maniera miope sul settore delle start-up, ma che deve essere utilizzato - come ho già avuto modo di commentare all'apparizione della normativa sulle start-up innovative - come parametro di riferimento e modello di ispirazione per l'intero sistema dell'imprenditoria sociale.

Ecco come.

Ricordiamo che la normativa (D.Lgs. n. 179/2012) ha individuato caratteristiche e requisiti delle start-up innovative. All'interno di questa definizione vanno poi ricomprese due specifiche “sotto-categorie” che, fermo restando il rispetto dei medesimi requisiti previsti indistintamente per tutte le start-up, godono però di **maggiori benefici** in relazione alla specificità del settore in cui operano. Si tratta delle start-up innovative a vocazione sociale (SIAVS), e delle start-up che sviluppano e commercializzano prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico. La scelta di incrementare le agevolazioni per chi investe

nelle SIAVS rappresenta un nuovo tentativo, sempre più strutturato e consapevole, di far crescere la cultura dell'imprenditoria sociale in Italia nelle sue forme più virtuose e innovative.

Nuovo, ma non ultimo. Il testo della Legge Delega per la riforma del Terzo Settore, dell'impresa sociale e del servizio civile universale, approvato lo scorso 30 marzo dal Senato, prevede, infatti, per le imprese sociali, la possibilità di accedere a forme di raccolta di capitali di rischio tramite portali telematici (*crowdfunding*), in analogia a quanto previsto per le start-up innovative.

**Come scrivevo un anno fa, commentando proprio il testo della Legge Delega che, all'epoca, sembrava in dirittura d'arrivo, le agevolazioni fiscali e la possibilità di distribuire gli utili, sbandierati come spauracchio, andavano invece accolti e applicati tanto per le start-up innovative, quanto per le imprese sociali, come una vera e propria chiave di volta per incentivare la crescita di questo settore.** Pare che almeno il concetto delle agevolazioni sia finalmente passato. La Legge Delega, tanto nella precedente, quanto nell'ultimissima versione, parla, infatti, all'art 9, di "misure agevolative volte a favorire gli investimenti di capitale" e quindi di incentivi per gli investitori che intendono rischiare il proprio denaro nelle imprese sociali. Niente di più simile alle deduzioni/detractions sugli investimenti effettuati nel capitale sociale, previsti dalla norma sulle start-up a vocazione sociale (Legge 17 Dicembre 2012 n.221).

Non deve quindi sorprendere che il nuovo Decreto attuativo a firma del Ministro dell'Economia e Finanze e del Ministro dello Sviluppo Economico, dello scorso 2 marzo e in fase di pubblicazione, abbia semplicemente rivisitato e aggiornato le norme di attuazione connesse alle agevolazioni fiscali già definite dal precedente decreto del 30/01/2014, confermandone, se non incrementandone, la portata e gli obiettivi.

Il cerchio si chiude, o meglio si apre, in chiave europea, con il **parere favorevole** della Commissione Europea all'estensione, anche al 2016, degli aiuti di Stato con cui l'Italia intende agevolare gli investimenti in start-up innovative (decisione del 14 dicembre 2015, SA43005 – 2015/N). Parere che, di fatto, ha spianato la strada all'ultimo decreto attuativo.

**Non resta quindi che capire chi e come potrà quindi usufruire di queste agevolazioni.** Ai privati, persone fisiche (soggetti IRPEF), che investono in start-up innovative viene riconosciuta una detrazione Irpef dall'imposta lorda del 19% sull'investimento effettuato, nel limite complessivo annuale di 500.000 euro. Si tratta quindi di una detrazione massima pari a 95.000 euro su base annua. Il beneficio fiscale è maggiore, come detto, se l'investimento riguarda le SIAV. In particolare, è prevista una detrazione Irpef del 25%, fermo restando il limite massimo di somma investita di 500.000 euro per periodo d'imposta. La detrazione massima sarà quindi, in questo caso, di 125.000 euro.

**Le imprese (soggetti IRES),** possono invece dedurre dal reddito imponibile il 20% della somma investita nel capitale sociale di una o più start-up innovative, per un importo non superiore a 1.800.000 euro per ciascun periodo d'imposta. Provando, anche in questo caso, a fare due conti, significa che, a fronte di un

investimento agevolabile di un importo massimo di 1.800.000 euro per anno, l'investitore, soggetto IRES, potrà godere di una deduzione dal proprio reddito imponibile di 360.000 euro, corrispondente al 20 per cento dell'investimento agevolabile. La percentuale sale al 27% nel caso d'investimenti in SIAV. Le agevolazioni possono essere riconosciute fino a un ammontare complessivo di conferimenti non superiore a 15.000.000 euro per ciascuna start-up innovativa (in precedenza tale limite era fissato in 2.500.000 euro).

L'investimento, in una o più start-up innovative, può essere effettuato direttamente dall'investitore ma anche, come previsto dall'articolo 2, comma 2, del decreto attuativo, indirettamente attraverso il ricorso ad intermediari "qualificati" che investono prevalentemente in start-up innovative, quali gli organismi di investimento collettivo del risparmio ("OICR") oppure altre società di capitali che investono prevalentemente in start-up innovative. Diciamo che il legislatore ha fornito un chiarimento ad un tema che, in precedenza era rimasto in dubbio e oggetto di diverse interpretazioni da parte di esperti ed operatori. Di certo, una gran bella notizia per quei soggetti che da qualche tempo sono all'opera per la costruzione di fondi di impact investing focalizzati su imprese sociali e che, magari, saranno più attratti dalle start-up innovative a vocazione sociale rispetto alle ... imprese sociali!! Se vogliamo, una beffa per il mondo dell'imprenditoria sociale che intende realmente innovare e progredire, anche grazie all'attrazione di nuovi capitali ed investimenti e che da tempo attende di liberarsi dai vincoli del divieto di distribuzione degli utili e quindi di remunerazione del capitale (con "cap", of course!). Vincolo, quest'ultimo, che una norma mal pensata (155/2006) ed anacronistica, ha finito per essere beffardo da quando è entrata in vigore la disciplina sulle start-up innovative che, invece, al termine del periodo di divieto possono distribuire liberamente gli utili (e quindi remunerare anche gli investimenti in equity). Insomma, un sorpasso a destra dell'impresa sociale su questo aspetto che sembra una beffa. O piuttosto, un pungolo per il legislatore, visto che su questa materia è chiamato a pronunciarsi in base a quanto prevede la Legge Delega, considerato che l'art. 9, 1 Comma, lett. f) - 2) stabilisce la previsione di misure agevolative volte a favorire gli investimenti nel capitale delle imprese sociali.

**Infine, il decreto ha individuato una serie di condizioni necessarie per poter usufruire delle agevolazioni.** Tra queste spiccano il limite quantitativo del conferimento da parte degli investitori (già richiamato), il mantenimento dell'investimento per almeno tre anni, la conservazione di specifica documentazione tra cui una copia del piano d'investimento (business plan) della start-up innovativa (contenente informazioni dettagliate sull'attività svolta, sui prodotti e servizi, sull'andamento, previsto o attuale, delle vendite e dei profitti), nonché il divieto per la società di distribuire utili per tutta la durata del godimento del regime agevolato, pena la perdita di tutti i benefici, inclusi gli incentivi goduti dagli investitori. Dopodiché, nessun limite è previsto alla distribuzione degli utili. Un altro stimolo per il legislatore della riforma del Terzo Settore quando dovrà occuparsi dei temi contenuti nell'articolo 6 della Legge Delega e che dovrà navigare in acque agitate, se non tempestose, considerando il colorito e, in alcuni frangenti anacronistico, dibattito che si è tenuto al Senato la scorsa settimana su questo articolo.



**Il quadro che emerge da questa carrellata sommaria, quindi, non è quello di una serie d'iniziative frastagliate e disomogenee volte ad incentivare lo sviluppo delle start-up innovative in Italia, ma piuttosto quello di un programma articolato che, non senza difficoltà e sacrifici da parte dei vari attori coinvolti, punta a far emergere le energie migliori del Paese e che individua nell'innovazione e nell'impatto sociale i due cardini sui cui potrebbe avere più senso scommettere e provare a costruire un nuovo modo di fare nuova impresa, anche sociale, in Italia. E, auspicabilmente, ispirare il legislatore nel lavoro di riforma della disciplina dell'impresa sociale.**



# A Lesbo e Chio "condizioni agghiaccianti": la denuncia di Amnesty

**Migliaia di rifugiati e migranti nei due centri nelle isole greche "nella crescente incertezza e angoscia di cosa accadrà loro sulla base dell'accordo tra Unione europea e Turchia". Lo ha riferito Amnesty International, che ha visitato due centri in cui si trovano 4.200 profughi, in gran parte giunti in Grecia dopo il 20 marzo. "Sospendere subito i respingimenti di massa in Turchia"**

09 aprile 2016

ROMA - **Migliaia di rifugiati e migranti nei due centri nelle isole greche di Moria a Lesbo e Vial a Chio si trovano in "condizioni agghiaccianti, nella crescente incertezza e angoscia di cosa accadrà loro sulla base dell'accordo tra Unione europea e Turchia".** Lo ha denunciato ieri Amnesty international, di ritorno da una visita in due centri sulle isole di Lesbo e Chio, dove si trovano attualmente 4.200 profughi, in gran parte arrivati in Grecia dopo il 20 marzo, giorno dell'entrata in vigore dell'accordo.

Tra gli 89 rifugiati incontrati da Amnesty international, **molti erano in condizioni di particolare vulnerabilità**: donne incinte, bambini e neonati, persone con disabilità, traumi e malattie gravi. "Sulle rive dell'Europa, i rifugiati sono intrappolati senza luce alla fine del tunnel. **Un piano così pieno di difetti, precipitoso e male impostato che è maturo per una serie di errori, calpesta i diritti e il benessere delle persone fra le più vulnerabili**", ha dichiarato Gauri van Gulik, vicedirettrice del programma Europa e Asia centrale di Amnesty international. "Queste persone- ha proseguito- non hanno praticamente alcun accesso all'assistenza legale. Quello ai servizi è scarso così come sono carenti le informazioni su quale potrà essere il loro destino. La disperazione è palpabile".

**Nel centro di Moria, a Lesbo, strettamente sorvegliato da polizia ed esercito, si trovano circa 3.150 persone** isolate dal mondo esterno da numerose barriere di filo spinato. Nel centro Vial di Chio, al termine di duri scontri tra diverse comunità nazionali di rifugiati avvenuti il primo aprile, 400 persone sono scappate e ora dormono in mezzo alla strada nella zona del porto. Al termine della visita **Amnesty ha sollecitato le autorità greche e l'Unione europea a "sospendere immediatamente i respingimenti di massa in Turchia fino a quando non saranno in vigore garanzie".** (DIRE) © Copyright Redattore Sociale

**f** Analisi | Non profit | Impresa sociale

# Investimenti delle comunità per un impatto condiviso

## Le piattaforme di utilità sociale, da Charity Stars a Rete del Dono

di **Paolo Venturi**

► Era il 2005 quando nasceva *produzionidalbasso.it*, la prima piattaforma di crowdfunding in Italia; oggi quell'esperienza ha fatto molta strada raccogliendo finanziamenti per 2.559.933,29 euro, 1.127 progetti e 95 mila utenti. Una crescita esponenziale che l'Università Cattolica ha fotografato restituendoci una mappa eterogenea di 81 piattaforme che oggi costituiscono potenzialmente un'infrastruttura che è in grado di sostenere, dal basso, una nuova produzione di beni e servizi prima impensabili. È infatti la dimensione sociale l'input del crowdfunding: la moltitudine che condivide per produrre un impatto, un'innovazione o un'invenzione che sempre di più vede come pubblico di riferimento il modo del non profit e dell'impresa sociale (il 74% si rivolge ad associazioni) impegnato in campagne a finalità sociale (34%) e culturale (37%).

La significatività di questo strumento per il terzo settore non va collegata solo all'opportunità di trovare un canale di finanziamento alternativo a quello della pubblica amministrazione, quanto invece alla capacità di rigenerare la dimensione comunitaria e reputazionale e di rispondere alle nuove istanze di partecipazione dal basso. In questo senso le piattaforme *donation* e *reward based* stimolano non solo un atto donativo, ma anche un meccanismo di immediatezza e di attivazione collettiva. Rete del

Dono, dove il progetto sociale diventa una sfida della persona e della sua community, è esemplare; la conseguente donazione è un atto di co-produzione e tutti, potenzialmente, possono diventare fundraiser (personal fundraising). Ma non solo la condivisione può diventare risorsa per sociale, anche la competizione. È il caso del crescente interesse delle aste benefiche (anche su eBay è presente una sezione) il cui ricavato va quasi sempre a progetti di utilità sociale. Sono meccanismi diversi dal classico crowdfunding, pensato per raccogliere poca da molti; sono, infatti, modelli di disintermediazione ideati per stimolare una competizione fra molti per poi aggiudicare il premio solo ad uno. Accade così di trovare nella piattaforma di Charity Stars (3.425.120 euro raccolti a sostegno di 326 organizzazioni non profit) l'asta per una cena con Briatore (5.500 euro l'ultima proposta), le maglie autografate di calciatori o la cena con un grande chef. Esistono poi anche forme ibride che associano all'asta la possibilità di fare donazioni, come nel caso di Wish Raiser, portale che per finanziare una buona causa, ha lanciato oltre all'asta anche numerose altre opzioni in termini di ricompensa.

Ma il sociale non è solo l'universo fatto di associazioni: è sempre di più quella terra di mezzo dove la dimensione produttiva e imprenditoriale sta infrastrutturando una nuova generazione di imprese sociali e di civismo, che hanno nel coinvolgimento con la comunità il presupposto del proprio agire. Il crowdfunding diventa quindi uno strumento straordinario per incorporare e ri-generare la comunità attraverso "la community" e per trasformare gli "stakeholder" (portatori di interessi) in "asset holder", ossia portatori di risorse. La rivoluzione, insomma, è già iniziata, tanto che anche i Comuni più piccoli e persino le parrocchie hanno cominciato a lanciare le loro ini-

ziative. Per quanto riguarda l'Italia, i casi forse più noti sono quelli della Città della Scienza di Napoli, del Portico di San Luca di Bologna e il progetto del Comune di Milano. Il primo ha visto la Fondazione Città della Scienza impegnata nella raccolta, grazie alla piattaforma DeRev, di 1,466 milioni per ricostruire il polo scientifico distrutto nell'incendio doloso nel marzo 2013; il secondo è stato attivato attraverso Ginger ed ha raccolto 339 mila euro per la ristrutturazione di un bene pubblico molto caro ai bolognesi. A Milano, la formula è diversa: sono i cittadini stessi a proporre i progetti da finanziare. Quelli più meritevoli che riusciranno a mettere assieme, attraverso le donazioni, almeno la metà del budget, saranno cofinanziati per un importo massimo di 50 mila euro, fino all'esaurimento delle risorse disponibili, ovvero circa 400 mila euro.

È però dal fronte impresa sociale che potrebbe arrivare la sorpresa. Oltre all'offerta già ricca di strumenti di crowdfunding pensati dalle banche per il non profit produttivo come il mio dono di Unicredit, la piattaforma Terzo Valore di Banca Prossima, la sperimentazione fra Banca Popolare Etica e Laboratori dal Basso sul microcredito e le esperienze di banche del territorio come Civic Banca della Banca Polare Civile e di Eticarim della Banca Carim, la riforma del Terzo Settore, appena licenziata dal Senato, sta disegnando nuove opportunità di finanziamento. Nel disegno di riforma (art. 9) in analogia a quanto previsto per le startup innovative è inserita la possibilità di avvalersi dell'*equity crowdfunding*. Un'innovazione di rottura che, insieme ad un'impresa sociale finalmente riformata, potrebbe aprire la strada a un nuovo mercato di capitali orientati all'impatto sociale e ad una nuova stagione d'investimenti "della comunità per la comunità".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA DENUNCIA

### Save the Children: 2.800 minori sbarcati in Italia Per loro procedure non sono sempre accurate

Intanto da Palermo Save the Children lancia l'allarme sui bambini sbarcati in Italia. «Sono 2.800 i minori migranti arrivati via mare» ha detto Giovanna Di Benedetto, portavoce della associazione umanitaria, dal palco della Leopolda siciliana. «Sono adolescenti, spesso poco più che bambini, che hanno affrontato il loro viaggio da soli, e che portano sulle spalle un carico di sofferenza più grande di loro» ha aggiunto. Molti hanno contratto anche un debito di viaggio per raggiungere le coste italiane e da qui proseguire verso il Nord Europa. Un'altra denuncia riguarda anche la sparizione di bambini e minori soli. «Sono 6.000 quelli che si sono resi irreperibili dalle comunità» ha aggiunto Di Benedetto. Che fine hanno fatto? Molti di loro hanno lasciato il paese per raggiungere i loro parenti nel Nord Europa e «si sono affidati nelle mani di trafficanti a causa di assurde barriere euopee». E aggiunge: «La Sicilia rappresenta il primo luogo di approdo ma anche un luogo ai accoglienza». Per Save the children è «indispensabile che venga accertata al loro arrivo la minore età, sembra una banalità ma è un elemento così importante e che viene lasciato al caso – aggiunge – poi c'è la nomina del tutore, che è la figura principale per i minori, e spesso avviene troppo tardi o fatto in modo non accurato». L'associazione lancia anche una proposta: «Facciamo della Sicilia un laboratorio di accoglienza avanzata, facciamo che la loro presenza venga considerata una risorsa e una ricchezza». Sono oltre 19mila i migranti arrivati in Italia nei primi tre mesi dell'anno, 10mila solo a marzo. L'80% in più rispetto allo stesso periodo del 2015.







## Il volontariato promuove la riforma del terzo settore. Ma con riserva

ROMA ? La riforma del terzo settore piace alla Convol ( Conferenza permanente delle associazioni, federazioni e reti di **volontariato**), che però esprime pure qualche perplessità. Positivo il fatto che si riconosca realmente "la specificità delle organizzazioni di volontariato, ai loro valori fondamentali ? si legge in una nota - ovvero gratuità, democraticità, partecipazione, radicamento sul territorio, e alla promozione della cultura del **volontariato**". E la Convol ringrazia in particolare il sottosegretario Bobba e il senatore Lepri, "che hanno accolto le nostre sollecitazioni e riflessioni rappresentate nel corso di numerosi incontri ed audizioni".

Qualche "perplessità" viene espressa però in merito all'articolo 5, nel punto in cui si prevede la revisione dei Centri di Servizio per il Volontariato, che la 266/91 aveva istituito per il servizio esclusivo al **Volontariato** e a tal fine ne aveva definito anche il finanziamento. "Di ciò si dovrà tenere conto ? osserva la ConVol - dal momento che la riforma estende la loro costituzione, gestione e "servizio" anche agli altri enti di terzo settore. A questo proposito - continua - sorge spontaneo domandarsi con quali risorse sarà sostenuto l'ampliamento dei beneficiari e se ciò non porterà alla sottrazione di risorse preziose alla promozione ed al sostegno del **volontariato**".

Ulteriori riserve vengono espresse rispetto all'istituzione della Fondazione Italia sociale: "un ente per ora dai compiti indefiniti ? osserva Convol -, dalle modalità di finanziamento pubbliche e private poco chiare su cui è necessaria una comune e attenta riflessione". In conclusione, "per rendere operativa e davvero fruibile la riforma, dopo il passaggio alla Camera, ci attende un percorso altrettanto importante e impegnativo: la stesura dei decreti attuativi, per i quali la ConVol offre sin d'ora tutto il suo fattivo contributo quale rappresentante originaria ed autentica del **volontariato** organizzato".

**Richieste**

## Assistenti sociali: un Dipartimento per i minori

**F**accia a faccia con il ministro. Il nuovo Consiglio nazionale degli assistenti sociali ha incontrato il ministro della Giustizia, Andrea Orlando ribadendo l'esigenza, ormai non più rinviabile che giungano a soluzione tutta una serie di rilevanti problemi che ogni giorno vengono intercettati dagli assistenti sociali e che incidono in modo determinante sulla vita delle persone.

«Obiettivo comune dei professionisti e delle istituzioni, insieme al terzo settore e alle comunità — afferma Gianmario Gazzi, alla guida della categoria — deve essere quello di garantire alle persone reali opportunità di riscatto, con la creazione del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità. La professione si attende una maggiore attenzione verso i colleghi, sia di quelli che operano all'interno del ministero sia di coloro che operano sul territorio, per rendere più efficace una riforma così importante. Vengono seguite migliaia di persone fuori dal carcere e fare in modo che tali interventi siano effettivamente rieducativi è un segno di civiltà ed un atto dovuto anche per le vittime dei reati».

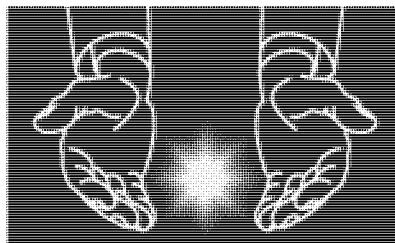
**L. TRO.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALORI IN CORSO

# Il mondo profit alla sfida dell'impatto sociale



di **Elio Silva**

L'attenzione per l'impatto sociale delle attività, sia non profit che a scopi di lucro, si sta affermando come uno dei più potenti fattori di cambiamento e innovazione del nostro sistema economico. I soli fondi d'investimento a impatto sociale hanno un valore stimato oggi intorno ai 60 miliardi di dollari, con un potenziale di crescita dieci volte maggiore nel prossimo decennio. Analogamente anche il mondo non profit, soprattutto nelle sue componenti più vocate alla produzione di beni e servizi per il bene comune, ha elevato la soglia d'attenzione verso l'impatto sociale generato dalle proprie attività.

I trend - sia nell'economia reale, sia nella finanza, sia nel Terzo settore - sono ben delineati. C'è però un fattore specifico di criticità che è bene segnalare fin da ora, prima che la progressione dell'impatto sociale diventi una cavalcata irrefrenabile. Riguarda la possibilità e la capacità di misurare in concreto, secondo standard condivisi, l'effettivo impatto sociale prodotto. Il tema che si pone è dunque quello della "valutazione" nel senso etimologico della parola, che significa "dare valore" a ciò che si è fatto. Una questione troppo seria e troppo decisiva ai fini dello sviluppo sostenibile per restare confinata nella sfera delle dichiarazioni autoreferenziali.

Di fronte a questo ostacolo il mondo non profit parte avvantaggiato, se non altro perché al suo interno contempla una forma giuridica, quella dell'impresa sociale, che ha tra i connotati costitutivi proprio la creazione di un impatto sociale positivo. Non a caso il disegno di legge governativo sulla riforma del Terzo settore, che attende il voto dell'aula del Senato a quasi due anni dalla presentazione, parla esplicitamente di «criteri e mo-

dalità per la valutazione dei risultati ottenuti» in ordine alle convenzioni per l'affidamento agli enti di servizi di interesse generale. Non solo: l'articolo 7 del provvedimento delinea il profilo dei sistemi di misurazione, definendo come impatto sociale la «valutazione qualitativa e quantitativa, sul breve, medio e lungo periodo, degli effetti delle attività svolte sulla comunità di riferimento rispetto agli obiettivi individuati». Non è molto, ma è un buon inizio.

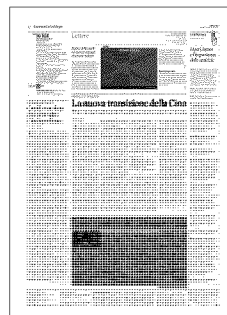
Per le attività a scopo di lucro, invece, la sfida è tutta da giocare. Le imprese sono chiamate a ripensare, se lo ritengono strategico visto che si tratta pur sempre di procedure volontarie, i report di sostenibilità in un'ottica profondamente diversa, tutta focalizzata sugli *stakeholders*. Gli investitori finanziari, da parte loro, dovranno abituarsi a criteri di misurazione sempre più sofisticati, così come a benchmark di impatto settoriali (per esempio effetti ambientali, risparmi sulle materie prime, lotta alla povertà, accesso alla finanza, edilizia sostenibile, educazione e contrasto alle malattie). Il punto di riferimento, come spesso accade quando si parla di finanza, è il mondo anglosassone, dove la reportistica d'impatto sociale ha già solide basi. Qualche cosa, tuttavia, inizia a muoversi anche nel nostro Paese.

La settimana scorsa è stato presentato il primo Report d'impatto di un prodotto di diritto italiano, il fondo "Investimenti sostenibili" del gruppo Sella che dal 2015, sulla scia di un fondo etico preesistente, ha sposato la filosofia dell'*impact investing* e ottenuto una certificazione di trasparenza.

Il report d'impatto, ora disponibile per tutti i sottoscrittori del fondo, sia istituzionali che retail, ha permesso di dettagliare non solo gli obiettivi e le scelte di investimento, con i relativi processi di selezione, ma anche e soprattutto gli effetti conseguiti in termini di minori emissioni, energia pulita, consumi idrici, inclusione finanziaria (attraverso forme di microcredito) e miglioramento delle condizioni di salute e di vita in alcune aree del Sud del mondo. Anche in questo caso si può parlare di un buon punto di partenza, ma il resto della storia è tutto da scrivere.

[elio.silva@ilssole24ore.com](mailto:elio.silva@ilssole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Giornata del Parkinson: 250 mila italiani colpiti, 1.200 farmaci introvabili

**Con 6 mila nuovi casi ogni anno, l'incidenza della malattia è destinata a raddoppiare nei prossimi 15 anni. Colpiti soprattutto gli anziani, ma una persona su 5 manifesta sintomi prima dei 50 anni di età. Farmaci non disponibili per problemi di produzione, distribuzione ed esportazione parallela**

11 aprile 2016

ROMA - **Colpisce in Italia circa 250 mila persone: un numero destinato a raddoppiare nei prossimi 15 anni, con circa 6 mila nuovi casi ogni anno e un'incidenza da 1,5 a 2 volte maggiore negli uomini rispetto alle donne.** Anziani, ma anche tanti giovani, visto che una persona su cinque ha meno di 50 anni al momento della comparsa dei sintomi iniziali. Una malattia i cui rimedi sono almeno in parte "introvabili", con circa **1.200 milioni farmaci non più disponibili.** E' la malattia di Parkinson, di cui oggi ricorre la Giornata mondiale: una ricorrenza che si pone l'obiettivo di accrescere la comprensione e la consapevolezza poiché, in generale, le istituzioni e i media hanno una conoscenza molto limitata di questa condizione.

**Proprio la difficoltà di reperire farmaci è uno degli aspetti più critici di questa, come di altre malattie,** soprattutto croniche: riferisce Parkinson Italia (Confederazione associazioni italiane Parkinson e parkinsoniani) che "almeno 2 milioni di italiani cercano invano 1.200 rimedi diventati introvabili o fuori produzione, anche per il Parkinson. Difficoltà di distribuzione o produttive, scarso guadagno da parte delle case farmaceutiche, mercato parallelo...". Con inevitabili disagi per chi di quei farmaci avrebbe necessità. "Avanti e indietro, da casa alla farmacia per due o tre volte, poi in coda dal medico, poi di nuovo in farmacia. 'Allora, è arrivato?'. 'No, mi spiace signora, devo darle un'altra terapia' – riferisce Parkinson Italia, provando a raccontare come questa carenza si ripercuota concretamente sulle vite delle persone e delle famiglie - In Italia troppi farmaci scompaiono da un giorno all'altro, mettendo in crisi soprattutto i malati cronici. Parkinson, malattie respiratorie gravi, epilessia, infezioni, artrite reumatoide, mal di testa, colesterolo alto, tumori, dolori di varia natura: sono tanti i problemi che rischiano di restare senza risposta o di obbligare i malati a cambiare cura".

**Si tratta di un problema ben noto all'Aifa, che periodicamente pubblica una lista delle "carenze": l'ultimo report, del 29 febbraio scorso, è lungo 97 pagine per circa 1.200 prodotti.** Carenze dovute a problemi di produzione, o difficoltà distributive, ma anche "scelte aziendali legate



allo scarso prezzo di vecchi medicinali, che anche se molto usati non fanno guadagnare e sono abbandonati”, osserva la federazione. A causare l'indisponibilità di questi farmaci contribuisce anche il **fenomeno dell'esportazione parallela**, che riguarda ciclicamente un centinaio di farmaci, rivenduti in Paesi che li pagano meglio di quanto non li paghi l'Italia. Esportazione che è stata da una circolare dello scorso anno, ma che di fatto continua ad avvenire.

**Esemplare di questa “corsa al farmaco” è la storia di Giancarlo, un malato di Padova, raccontata da Parkinson Italia.** “Giancarlo è un malato di Padova e il suo cruccio è il Requip. Quattro dosaggi del medicinale sono stati inseriti dall'Aifa nella lista degli irreperibili. Da almeno tre anni è disponibile a singhiozzo, in certi periodi si trova e in altri no”. Riferisce Giancarlo: “Ho scritto anche alla Regione Veneto perché mi aiutino a reperirlo e soprattutto ad avere la sicurezza della continuità della terapia. Mi trovo bene e non voglio chiedere al medico di cambiare. Ho provato farmaci generici, ma gli effetti non sono uguali. È un problema di eccipienti, di rilascio diverso. Il Requip dura di più e non è infrequente che chi lo prende in forma generica vada incontro a differenze di azione. È giusto che rimanga a disposizione di chi ne ha bisogno”.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

## **Welfare aziendale: se è condiviso non spaventa le piccole imprese**

di [Gabriella Meroni](#)

11 Aprile Apr 2016

**Parla Francesca Rizzi, co-fondatrice di una piattaforma che offre servizi di welfare alle aziende scommettendo sulle aggregazioni di pmi che fanno gruppo e insieme acquistano ciò di cui hanno bisogno con precise garanzie di qualità e prezzi calmierati. Ecco come funziona un sistema fatto apposta per chi non è un gigante ma ha grandi progetti**

Un welfare tagliato su misura, un modello diverso dagli altri perché rivolto in modo speciali alle piccole e medie imprese, in una logica aggregativa e di messa in rete. E' questa la caratteristica dell'offerta di welfare aziendale proposta dalla società **Jointly**, che ci descrive Francesca Rizzi co-fondatore e Ceo dell'azienda, il cui nome si completa con la dicitura welfare condiviso. A questo tema è dedicato inoltre il primo numero del nuovo Vita, il bookazine uscito lo scorso 8 aprile.

**Jointly, già a partire dal nome, che in inglese significa più o meno "unitamente", punta tutto sulla condivisione. Ci spiega in che modo?**

La nostra società scommette sulle aggregazioni di pmi che fanno gruppo e insieme, tramite noi, acquistano i servizi di cui hanno bisogno con precise garanzie di qualità e prezzi calmierati. Noi ci occupiamo di aggregare la domanda e l'offerta, creando così un network di servizi sul territorio a cui le aziende possono accedere per costruire la proposta più interessante e vantaggiosa per i propri dipendenti.

**Ci fa un esempio?**

Certo. Se dieci imprese hanno in totale 300 figli di dipendenti da inserire nei centri estivi, Jointly si occupa di selezionare le strutture adatte ad accoglierli e spunta un'offerta vantaggiosa per il lavoratore. Realizziamo cioè una sorta di "gruppo di acquisto" con volumi tali da permettere prezzi agevolati, sempre tenendo ferma la qualità, che deve essere comprovata e garantita.

*Ci sono alcune categorie di dipendenti che hanno meno bisogno di welfare di altri. E' giusto dare gli stessi supporti a tutti? Noi diciamo di no. I benefit a pioggia sono inutili*

**Francesca Rizzi**

**Qual è la differenza rispetto ad altri operatori del vostro settore?**

La maggior parte degli operatori si concentra sulla gestione dei pagamenti, sottolineando il fatto che grazie alle recenti agevolazioni fiscali il welfare aziendale fa risparmiare soldi all'azienda. La nostra filosofia è diversa. Noi puntiamo innanzitutto alla soluzione dei problemi urgenti dei lavoratori, trovando risposte efficaci e comode. Cerchiamo quindi di far capire alle imprese che i dipendenti attribuiscono ai servizi di welfare aziendale un valore molto superiore al loro costo economico.

**Come viene accolta questa vostra visione, soprattutto dalle aziende di minori dimensioni?**

Viene accolta con grande interesse dalle imprese, perché le aiutiamo a trarre il massimo vantaggio dalle agevolazioni fiscali. Da sole però non bastano a garantire la soddisfazione dei lavoratori. Serve qualità, attenzione, accompagnamento, messa in rete. E una serie di servizi tagliati su misura: ci sono alcune categorie di dipendenti che hanno meno bisogno di welfare di altri, penso per esempio a un single trentenne e a una madre cinquantenne con figli adolescenti e genitori anziani. E' giusto dare gli stessi supporti a entrambi? Noi diciamo di no. I benefit a pioggia sono inutili, meglio offrire tanto a chi ha più necessità, anche perché chi oggi ne ha meno sa comunque che un domani non rimarrà a piedi.

# Alcol, prevenzione zero per i lavori pericolosi

## Maglie troppo larghe per operai e muratori

### I medici: «Assurda una soglia di 0,3 g/l»

**PAOLO FERRARIO**  
MILANO

**C**he cosa pensereste se vi dicesero che il chirurgo che vi sta per operare ha una «riduzione delle capacità di vigilanza e attenzione»? O se la guardia giurata, armata di pistola, che incrociate ogni sera, manifesta una «riduzione delle inibizioni e della percezione del rischio»? O, ancora, se il muratore che, dieci metri sopra la vostra testa, sta armeggiando con i mattoni, è soggetto a una «riduzione del coordinamento motorio e dei riflessi»? Sembra paradossale ma è lo scenario che, potenzialmente, potrebbe verificarsi se entrassero in vigore i nuovi «Indirizzi per la prevenzione di infortuni gravi e mortali correlati all'assunzione di alcolici e di sostanze stupefacenti» predisposti dal Ministero della Salute, ora in fase di approvazione in Conferenza unificata. Tra le novità contenute nel documento, che si riferisce alle mansioni ad «elevato rischio», la più controversa e contestata dagli esperti, è la previsione di una soglia di alcolemia superiore a 0,3 g/l per la sospensione dal lavoro. In sostanza, fino a questo limite, il dipendente deve essere ammesso al lavoro senza limitazioni. Il problema, oggetto anche di interrogazioni parlamentari, è che la stessa tabella della legge 160 del 2007, che ha introdotto il limite legale del

tasso alcolemico per la guida, dice che, con una concentrazione di 0,3 g/l di alcol nel sangue, si ha già una «sensazione di ebbrezza, una riduzione delle inibizioni, del controllo e della percezione del rischio». Tra gli effetti più frequenti, la tabella indica la «riduzione delle capacità di vigilanza, attenzione e controllo», la «riduzione del coordinamento motorio, dei riflessi e della vista laterale». Non esattamente le condizioni ideali, insomma, per svolgere mansioni che, tra l'altro, richiedono l'impiego di gas tossici, di polveri infiammabili ed esplosivi, oppure attività sanitarie invasive o ancora l'obbligo della dotazione di armi o, infine, attività in edilizia in quota ad un'altezza superiore ai due metri.

«Questa soglia è un ingiustificato passo indietro non supportato dall'evidenza scientifica e dalle buone pratiche europee», sbotta Emanuele Scafato, presidente della Società italiana di alcologia. «Da tempo – ricorda – l'Oms comprende i luoghi di lavoro tra i contesti "alcol free". Non dimentichiamo che, secondo i dati dell'Inail, tra il 4 e il 20% di tutti gli infortuni sul lavoro sono correlati all'abuso di alcol. Mi chiedo come si possa fare una vera ed efficace prevenzione degli incidenti sul lavoro, facendo passare questi messaggi». Che rischiano di costarci molto caro non soltanto in termini di lavoratori infortunati ma anche di risorse spese per le cure e la riabilitazione. Ogni anno, in-

ferenza è assurda e incoerente», dice senza mezzi termini. «Ci sono voluti anni di fatica – sottolinea – per convincere i lavoratori che nei luoghi di lavoro la tolleranza per l'alcol deve essere zero. Tornare indietro su questo limite sarebbe fare il solito compromesso all'italiana».

I nuovi Indirizzi non piacciono nemmeno al Gruppo dei tossicologi forensi, che hanno inviato una lunga e articolata lettera al presidente del Consiglio, Matteo Renzi e al ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. Tra i molti rilievi sollevati dalla presidente del Gtff, Donata Favretto, uno dei principali riguarda l'utilizzo della saliva e non più delle urine, per verificare l'assunzione di droghe da parte del lavoratore. «La saliva – spiega l'esperta – ci dice se la persona ha fatto uso recentemente di sostanze ma non se è un consumatore abituale. È evidente che un soggetto che rientrasse nella seconda tipologia non potrebbe essere adibito a mansioni pericolose per sé e per gli altri. Controllare la saliva va bene, ma non deve sostituire l'analisi delle urine, che deve rimanere. Inoltre, mentre oggi tutti i lavoratori che operano in questi settori a rischio sono controllati almeno una volta all'anno, i nuovi Indirizzi prevedono controlli sul 10% dei lavoratori in tre anni. Troppo pochi per una vera prevenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Scafato (Società alcologia):**  
«Grave passo indietro non giustificato dalla scienza e dalle buone pratiche»

fatti, l'abuso di alcol nei luoghi di lavoro nell'Unione europea costa 311 euro a ciascun cittadino degli Stati membri.

La preoccupazione di Scafato è condivisa dal presidente dell'Associazione nazionale medici d'azienda e competenti, Giuseppe Briatico-Vangosa. «Questa soglia di tol-







di **Giuseppe Remuzzi**

«**Q**uando il buono si corrompe diventa il peggiore degli uomini» scriveva San Gregorio Magno. È proprio così? O non è piuttosto che uno nasce disonesto, insomma ha quei geni lì e non c'è niente da fare? Non è una domanda da poco perché è solo se i cittadini sono onesti che la società funziona. La corruzione infrange le regole fondamentali della convivenza che si traduce in anarchia — quanto meno nei comportamenti — e disuguaglianza sociale. Ma la società è fatta di cittadini; il problema allora è di capire se sono i cittadini a corrompere le istituzioni o se è l'organizzazione della società che quando è corrotta corrompe i suoi cittadini.

Questa domanda devono essersela posta certi scienziati di Nottingham in Inghilterra, Monaco e Bonn in Germania e di Yale a New Haven negli Stati Uniti, il loro lavoro è stato appena pubblicato su *Nature*. E cosa hanno fatto? Sono partiti dalla classifica dei paesi di cui si conosce la tendenza a violare le regole (evasione fiscale, frode elettorale e politici corrotti) e ne hanno selezionati 23 per tre livelli di corruzione. Fra i paesi meno corrotti ci sono Austria, Inghilterra e Svezia, mentre la corruzione dilaga in Tanzania, Georgia, Guatemala e Kenya; l'Italia non è tra i paesi più corrotti ma è molto lontana da quelli che lo sono di meno. Una volta stabilito il livello di corruzione di un determinato paese, in base ai dati del 2003, hanno fatto un esperimento che ha coinvolto 2.568 studenti (poco più di 100 per ogni paese) fra il 2011 e il 2015. Il tempo che c'è in mezzo serviva a escludere che fra le variabili oggetto della sperimentazione potesse esserci un legame. Quello che i ricercatori hanno poi fatto, Paese per Paese, è un po' curioso, ma i risultati sono di grande interesse.

Ciascuno di questi ragazzi, chiuso in una stanza e al riparo da occhi indiscreti, doveva lanciare un dado e riportare ai ricercatori il numero che otteneva in forma assolutamente anonima. Qui viene il bello: se con il dado ti viene uno guadagni

# È la società a corrompere i ragazzi

## Uno studio rivela come l'onestà di un Paese influenzi il comportamento dei suoi giovani

### L'esperimento

### Su «Nature» i risultati di una ricerca che ha coinvolto studenti di 23 nazionalità. Gli italiani? Al test dei dadi imbrogliano ma meno di altri e sempre senza esagerare

mezza sterlina, se ti viene due ne guadagni una e poi sempre di più fino al cinque che vale tre sterline, ma se esce il sei non ti danno niente. Si poteva anche imbrogliare perché non c'era alcun controllo sul risultato del singolo e questo i ragazzi lo sapevano. Gli scienziati però erano in grado di stabilire a posteriori e con grande precisione l'attendibilità dei dati per ciascuna area geografica. È una questione di probabilità: se sono in cento a lanciare un dado gli statistici ti dicono quante volte ti puoi aspettare che esca il tre o il cinque o il sei o qualunque altro numero, di qui non si scappa. Se il gruppo degli indiani, poniamo, imbroglia li scopri subito.

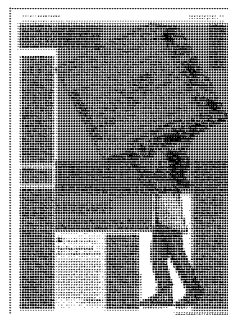
### Il quesito

L'abitudine di viaggiare da un Paese all'altro può oggi influenzare il livello di integrità?

A questo punto si trattava di mettere in rapporto i dati del 2003 di una certa area geografica con le eventuali bugie di adesso degli studenti di quel paese. La correlazione — così dicono gli statistici — è stata diretta e altamente significativa. Vuol dire che più la società è corrotta più gli studenti di quel paese tendono a mentire. In Tanzania, per esempio, il tasso di disonestà dalle rilevazioni del 2003 era altissimo, ebbene quasi tutti gli studenti della Tanzania dal lancio dei dadi hanno dichiarato di aver avuto valori di quattro o cinque (il sei, quello per cui non ti danno niente, non veniva fuori proprio mai!); quegli studenti hanno mentito e così si sono portati a casa un bel po' di soldi.

Nel lavoro di *Nature* dell'Italia non si parla mai ma dalle tabelle emergono due dati sorprendenti. I livelli di corruzione rilevati nel 2003 in Italia sono più alti di quelli di qualunque altro Paese del Vecchio

Continente e questo è ben noto, ma i nostri ragazzi (o almeno quelli che hanno preso parte allo studio) dicono meno bugie dei loro coetanei dell'Europa e addirittura meno di quelli di quei paesi con indice di corruzione bassissimo, come Austria e Olanda. Strano, no? Ma non solo, dei nostri studenti i «fully honest», quelli insomma che dicono tutta la verità ma proprio tutta, sono pochissimi, ancora meno dei cinesi e dei colombiani (che dopo gli africani sono i più bugiardi). Come si spiega? I nostri ragazzi mentono anche loro un po', ma il loro modo di mentire è più sofisticato di quello degli



altri; se gli viene un due dichiarano un tre, solo qualche volta un quattro. Insomma, quando imbrogliano lo fanno senza esagerare e così qualcosa guadagnano anche loro.

Dato che tutti gli studenti che hanno partecipato a questo bizzarro gioco erano troppo giovani per aver influenzato il livello di corruzione del loro paese, questo studio dimostra che è la società che influenza il comportamento dei ragazzi e non il contrario, come dire che la corruzione corrompe. Qualcuno a questo punto si chiederà quanto tempo ci vuole perché un individuo che nasce onesto («buono» come diceva San Gregorio) poi venga corrotto dalla disonestà del suo paese. E ancora, se oggi che gli studenti viaggiano moltissimo, il passare da un paese corrotto a uno che lo è poco o nulla possa influenzare il grado di onestà dei nostri ragazzi. Questo per adesso non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai, perché disegnare uno studio che sappia rispondere a quesiti così specifici è quasi impossibile. Ma chissà, la scienza non finisce mai di sorprenderci.

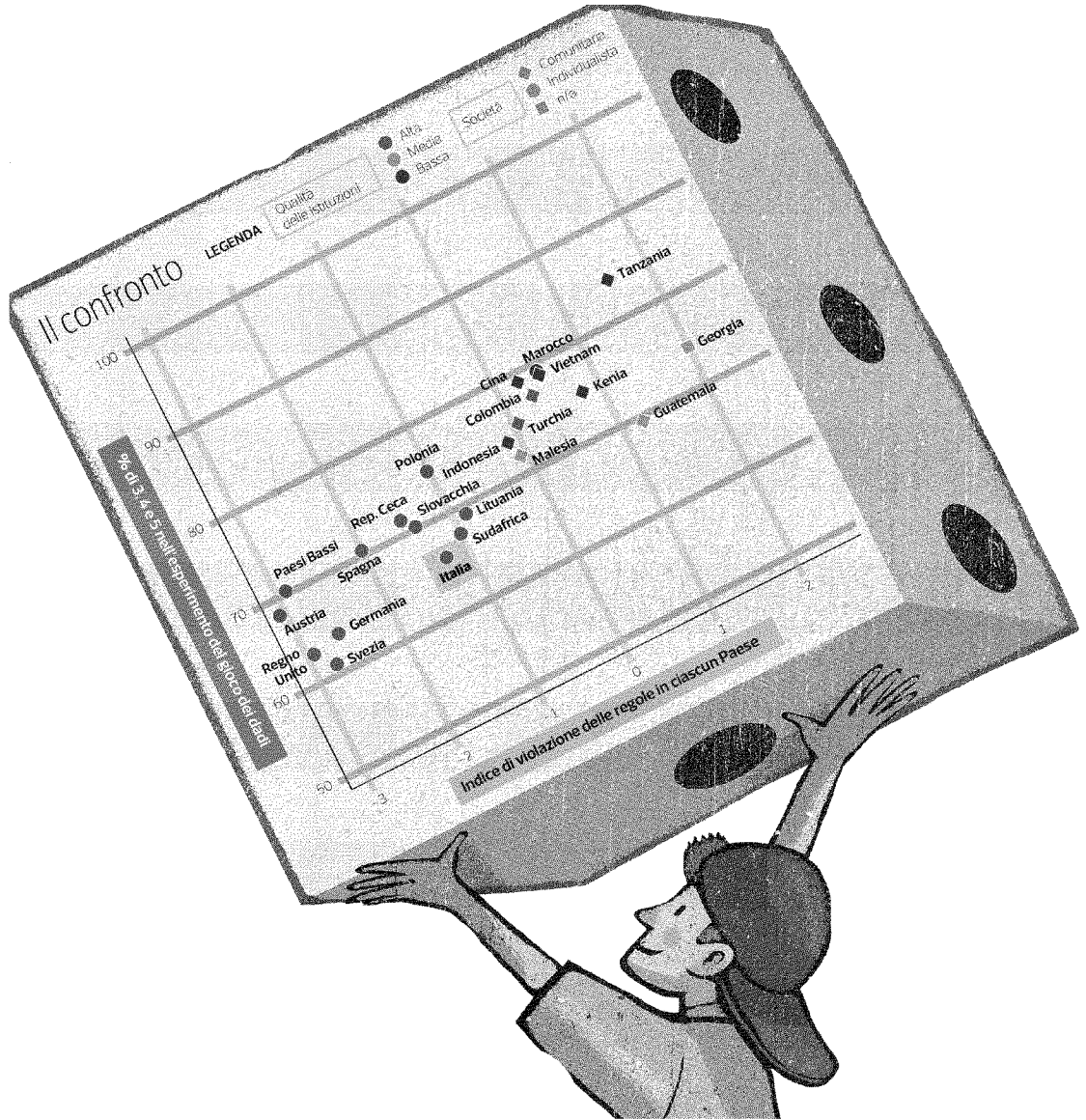
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 2.568

**Gli studenti**  
coinvolti  
nella ricerca  
fra il 2011  
e il 2015

## 23

**I Paesi**  
di origine dei  
ragazzi (circa  
100 per ogni  
nazionalità)



# Ma l'allarme è per gli sbarchi «Nel 2016 cresciuti del 50%»

► I numeri del Viminale. Rischio marea umana in arrivo sulle nostre coste

► Pesa la questione aperta sul rientro dei profughi dalla Grecia in Turchia

## L'EMERGENZA

ROMA La vera preoccupazione non è la costruzione del "muro", annunciata dall'Austria con i toni propagandistici della vigilia, quando una consultazione elettorale importante e alle porte. A suscitare allarme, in Italia, è piuttosto l'aumento degli sbarchi, cresciuti del 50 per cento rispetto allo scorso anno, e, soprattutto, la questione aperta tra Turchia e Grecia, con la contestuale chiusura della rotta balcanica e la grande fuga di disperati che tentato l'ingresso in Macedonia.

Lo dice chiaramente il sottosegretario Domenico Manzione perché, se pure non c'è stato uno spostamento dalla rotta balcanica e non si registra una grande presenza di siriani tra gli arrivi in Italia, a far temere è il rischio delineato da Tsipras: che la Grecia «possa diventare un grande contenitore di anime» e Manzione aggiunge: «quella grande marea potrebbe trovare sbocco da noi».

## IL BRENNERO

"Il muro" al confine con l'Austria diventa una preoccupazione in prospettiva, un segnale dell'euroscetticismo che minaccia Schengen. La replica "formale" del Viminale non tarda. E' sempre Manzione a puntualizzare: i controlli al Brennero avrebbero «implicazioni economiche tutt'altro che trascurabili, ma l'Au-

stria ha elezioni politiche importanti alle porte». L'annuncio capo della polizia tirolese viene smorzato dalle precisazioni del presidente Heinz Fischer, «europeista convinto», che in serata si è affrettato a precisare come «i provvedimenti al Brennero non prevedano un muro oppure filo spinato». Le rassicurazioni riguardano l'impatto di persone e merci. Restano i lavori per una barriera di 250 metri, che comprenderà l'autostrada e la statale, per impedire il passaggio dei migranti dall'Italia. Scelte che vengono lette come una mossa prelettorale: il prossimo 24 aprile i cittadini saranno chiamati a

scegliere il presidente della Repubblica e la destra avanza nei sondaggi. E così sebbene il Viminale abbia ricevuto rassicurazioni, venerdì scorso il ministro Angelino Alfano ha incontrato la sua omologa austriaca, il sottosegretario precisa: «Abbiamo insistito che l'area restasse aperta, ma l'Austria - ha aggiunto - ha elezioni politiche importanti alle porte. La decisione - dice il sottosegretario - avrebbe anche ricadute dal punto di vista umano, potrebbe implicare situazioni come quelle che vediamo purtroppo in Grecia». E questo è il rischio più grande, anche per l'Austria, che teme gli arrivi annun-

ciati con la bella stagione e ha scelto di trasformare il «management di confine» al valico italo-austriaco con controlli serrati e una vera e propria barriera.

## I NUMERI

A far crescere la preoccupazione è il fronte aperto tra Grecia e Turchia e il mancato rispetto degli accordi Ue. Il rischio è che la rotta balcanica, con il blocco dei migranti al confine greco, possa interrompersi e che si apra il fronte italiano. Perché intanto gli sbarchi sulle nostre coste continuano a crescere. In Italia, dal 1 gennaio all'11 aprile, sono arrivate 19.932 persone contro le 12.267 dello stesso periodo dello scorso anno. In testa pakistani, afgani, marocchini e algerini, nazionalità escluse dalla relocation. Un altro piano Ue risultato fallimentare: delle 40mila persone che l'Italia avrebbe dovuto redistribuire sul territorio europeo, finora, sono effettivamente avvenuti 503 trasferimenti soltanto.

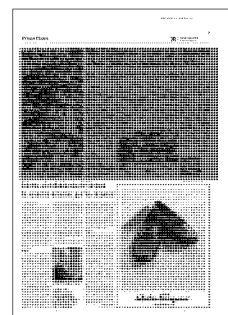
Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bivio che porta in Tirolo (Austria) o Sud Tirolo, in Italia (foto ANSA)

**IL SOTTOSEGRETARIO MANZIONE: «CON LA CHIUSURA DELLA ROTTA BALCANICA IN MOLTI POTREBBERO GIUNGERE DA NOI»**







**La manifestazione contro la costruzione del muro al Brennero**

## Lo studio Ovunque fili spinati e poliziotti

# Le barriere aumentano in Europa

# E in Puglia temono l'invasione

**Massimiliano Lenzi**

■ The Wall, i muri, si aggirano di nuovo per l'Europa. Credevamo di averli abbattuti con la fine delle ideologie comuniste ma il presente di quel 1989, che pareva radioso, in realtà si è rivelato un futuro diverso, con il Vecchio Continente costretto oggi a fare i conti con centinaia di migliaia di profughi e migranti economici che premono alle sue porte.

Più che il Vecchio Continente si dovrebbe scrivere l'Italia, dato che al nostro confine nord, al Brennero, l'Austria dopo aver asserragliato controlli di polizia sui passi ha deciso di tirar su una barriera. La semantica, filo spinato, muro, rete, barriera, diventa retorica davanti alla sostanza politica di questa decisione di Vienna: l'Italia rischia di rimanere isolata, imbrigliata dai muri sulla terraferma ai confini e aperta via mare, su Adriatico e Mediterraneo. Nei Balcani i muri verso i confini con la Grecia sono già stati alzati, lo scorso anno la Francia, seppur senza muri, ci ha fatto vedere come pattuglia il limite di Ventimiglia. La Svizzera è sempre più un enclave e la Grecia, in crisi economica e di sistema ancora una volta, non è in grado di drenare e razionalizzare i flussi. In Puglia, il governatore del Pd Michele Emiliano, con l'arrivo dell'estate e della buona stagione, teme e si attrezza per sbarchi di profughi e migranti che alcune stime calcolano possibile, per adesso, in 150 mila persone.

Come fronteggeremo questa situazione, come Italia e come Governo? Abbiamo un piano di emergenza? Siamo pronti a farci sentire in Europa oppure siamo convinti che i soldi stanziati dalla Ue alla Turchia per riprendersi un po' di migranti siano la soluzione politica a una questione epocale? Speriamo che le risposte di Matteo Renzi e del nostro Governo a queste domande siano un sì. Perché con il caos libi-

co, la nostra rottura diplomatica con l'Egitto e i muri di Austria e paesi balcanici, altrimenti sarà difficile affrontare le nuove ondate migratorie per il nostro Belpaese. Del resto che la situazione fosse seria il nostro giornale lo aveva già scritto ad agosto dello scorso anno. Allora, anticipando uno studio di Elisabeth Vallet, docente ed esperta di geopolitica all'Università del Québec, in Canada, raccontammo il ritorno dei muri. Ci sono 65 muri completati o in fase di completamento nel mondo e la maggior parte di questi sorgono sui confini per far fronte alle ondate di migrazioni o ai rischi di sicurezza. Nel 1989, oltre a quello di Berlino, c'è n'erano sparsi una quindicina. Risultato, si sono quadruplicati in poco più di un quarto di secolo. Oggi dalla barriera israeliana di separazione dai palestinesi al recinto di centinaia e centinaia di miglia, di filo spinato, che l'India sta costruendo intorno al Bangladesh, dalla "berma" di sabbia che separa il Marocco dalla zona di deserto in mano ai ribelli del Sahara occidentale alla recinzione che il Premier ungherese Orbán ha fatto erigere, nel cuore della vecchia Europa, ai confini tra Serbia e Ungheria dove saliva di giorno in giorno

l'afflusso di profughi e migranti dalla Siria e dai paesi in guerra, siamo immersi nei muri. Negli Usa il sempre più popolare candidato alla presidenza dei repubblicani, Donald Trump, ha fatto dei piani per un muro lungo il confine con il Messico - un modo di tenere fuori - dice lui - quelli che chiama «criminali, spacciatori, stupratori». Altri tre paesi - Kenya, Arabia Saudita e Turchia - stanno tutti erigendo recinzioni di confine nel tentativo di tenere fuori i gruppi jihadisti della porta accanto, in Somalia, Iraq e Siria. Sette miglia di barriera sono già state erette lungo il confine alla città di Reyhanli - snodo per il contrabbando e l'attraversamento delle frontiere da parte della Siria. Le recinzioni in Turchia, poi, si estendono per 28 miglia lungo un tratto fondamentale della frontiera, sempre con la Siria un muro turco che diventa insignificante rispetto al recinto a più livelli che sarà costruito per un tratto di 600 miglia, dalla Giordania e dal Kuwait, lungo il confine saudita con l'Iraq - una linea di difesa contro Isis. Perché nelle paure legate all'immigrazione, c'è pure quella del rischio delle infiltrazioni terroristiche. Gli esperti, in gran parte, dicono che i muri poi alla fine non serviranno più di tanto. E di certo l'Italia, circondata dal mare, non li può costruire pur essendo un confine di frontiera verso la Libia da cui partono barconi di migranti. L'Austria invece li tira su. E noi rischiamo di finire circondati.

## 150

**Mila persone**

Quelle che secondo le stime della Regione Puglia potrebbero sbarcare sulle sue coste

### Assalto al continente

### I Paesi dell'Est si blindano

### Non resta che il nostro mare



# Centri Servizi per il Volontariato: una lezione di accountability

martedì, 12 aprile 2016 ore 09:24

*C'è veramente poco da aggiungere ai numeri del Report sulle attività dei CSV nel 2014, realizzato da CSVnet, il Coordinamento nazionale dei Centri servizi per il volontariato. D'altra parte ci siamo soffermati su dimensione, articolazione e attività del sistema dei Centri di Servizio per il Volontariato qualche giorno fa (leggi l'articolo) e continuiamo a farlo nelle pagine che seguono, proponendo ai lettori l'Introduzione e l'Executive Summary del Report.*

*Vorremmo, invece, dedicare una breve riflessione all'attenzione che il CSVnet dedica alla ricerca e alla comunicazione dei dati che riguardano il sistema CSV nel suo complesso. Non è affatto usuale che un'organizzazione nazionale sia così meticolosa e puntuale da un lato nel formalizzare la programmazione annuale delle proprie attività e, dall'altro, nel rendere conto dei risultati e degli impatti della propria azione. Chi volesse prendere in esame la documentazione disponibile sul portale del CSVnet troverebbe conferma di questa valutazione. Si tratta di documenti ben strutturati, ricchi di informazioni, attenti a tenere insieme gli aspetti qualitativi e quantitativi delle attività descritte. Per una volta non siamo di fronte a operazioni "di immagine" ma a un approccio che coniuga in forma autentica, comunicazione e responsabilità, trasparenza e accountability. Altrettanto interessante è poter constatare che questa attenzione è condivisa da larga parte delle strutture territoriali del CSV, anch'esse impegnate nell'elaborazione di documenti di rendicontazione sociale.*

*A questi elementi dobbiamo aggiungere che il sistema dei Centri di Servizio per il Volontariato è impegnato ad aggiornare costantemente la propria fotografia, descrivendo dettagliatamente sia l'evoluzione organizzativa del sistema sia il complesso delle proprie attività. Di questo aspetto ne sono testimonianza i Report sulle attività dei CSV che ormai si susseguono da tempo, a cadenza annuale. Ma l'indagine del CSV si è spinta oltre, fino ad indagare l'intero universo del volontariato italiano. Infatti risale solo ad ottobre 2015 la pubblicazione del primo Report nazionale delle organizzazioni di volontariato censite da CSV e realizzato grazie alla partnership fra CSVnet e Fondazione IBM.*

*In definitiva, il sistema CSV offre una testimonianza concreta di come sia possibile fornire a tutti gli stakeholder, a partire dagli stessi volontari per terminare alle Fondazioni bancarie finanziatrici, un quadro attendibile e aggiornato della propria identità, delle attività svolte e degli impatti determinati sul territorio. Una lezione importante, soprattutto in tempi di Riforma del Terzo Settore.*

**INTRODUZIONE**

Sono passati più di dieci anni da quando **CSVnet** decise di realizzare un resoconto annuale sulle attività dei **Centri di Servizio per il Volontariato**. Da allora il Report ha saputo raccontare negli anni le evoluzioni e la crescita di un sistema che oggi è un esempio unico di infrastrutturazione sociale, funzionale allo sviluppo del **volontariato** e alla crescita della coesione sociale in tutto il Paese.

Un sistema che è cresciuto con le esigenze delle associazioni e che è diventato vero luogo di partecipazione per il **volontariato** italiano, come testimoniato dai 9.204 soci che partecipano, tramite le assemblee, alla gestione dei Centri di Servizio.

Guardando ai risultati possiamo affermare che in questi anni il sistema dei **CSV** è riuscito ad assolvere ad una delle sue funzioni più importanti: far crescere il **volontariato** mantenendo la sua autonomia, senza plasmarlo né renderlo dipendente dagli stessi Centri di Servizio.

Lo dimostrano i dati che saranno presentati nelle pagine seguenti: solo nel 2014 i **CSV** hanno sostenuto con i propri servizi 43.823 organizzazioni non profit e 50.651 persone (valore più che raddoppiato dal momento che nel 2013 i cittadini erano 23.364); hanno fatto conoscere a 158.709 studenti le opportunità che il **volontariato** offre loro in termini di crescita personale e professionale; hanno erogato oltre 34mila ore di formazione, hanno messo a disposizione 16mila mq di spazi per la realizzazione delle loro attività.

La nuova metodologia di rilevazione dei dati ci ha permesso di evidenziare come la maggior parte dei servizi siano stati erogati utilizzando risorse interne al sistema, condividendo buone prassi e operando attraverso economie di scala; la rete dei **CSV** può contare su una *governance* specializzata capace di dedicare (nel 2014) 20mila ore d'impegno **volontario** e una forza lavoro giovane, motivata e impegnata nel sociale.

Come da tre anni i dati sono stati rilevati attraverso un processo condiviso con i Comitati di Gestione ? gli organismi di controllo dei **CSV** ? e da questi validati, acquisendo pertanto un valore di terzietà e certezza.

Il Report è la prova tangibile di un sistema, quello dei **CSV**, che non è autoreferenziale ma opera, in relazione alle esigenze dei diversi territori, in modo sempre più coordinato, affrontando contingenze che, al di là di inevitabili peculiarità, sono spesso condivise.

Grazie all'impegno prolungato e costante, per cui ringraziamo tutti i componenti del gruppo di lavoro, consideriamo il Report un grande strumento di comunicazione e ci auguriamo che possa essere utile non solo ai **Centri di Servizio per il Volontariato** ma anche agli stakeholder e a tutti coloro che sono interessati a conoscere il nostro sistema.

Invitiamo tutti coloro che sfoglieranno queste pagine a fornirci spunti di riflessione per le prossime edizioni, nella convinzione che il Report non sia soltanto uno strumento di analisi, ma anche un documento strategico da cui ripartire per rendere ancora più efficace ed efficiente, ma anche conosciuta, l'azione dei Centri di Servizio, in particolare in un ambito che, è evidente, implica un profondo impatto sociale.

## EXECUTIVE SUMMARY

I Centri di Servizio per il Volontariato, previsti dalla Legge quadro sul Volontariato (L. 266/91), hanno lo scopo di promuovere, sostenere e qualificare l'attività di volontariato, in ogni sua forma, e in particolare nelle Organizzazioni di Volontariato (OdV).

Sono 78 i CSV in Italia nel 2014, presenti in tutte le regioni, talvolta con competenza regionale, altre con competenza provinciale. Secondo il Rapporto delle Organizzazioni di Volontariato censite dai CSV, il bacino di utenza è di oltre 44mila Organizzazioni di Volontariato.

Hanno partecipato a questa rilevazione 76 CSV, i dati si riferiscono all'annualità 2014.

## LE PERSONE

- Sono 1.027 i volontari impegnati negli organi collegiali (esecutivi, direttivi, di controllo e di garanzia), per un totale di 1.293 sedute e 20mila ore di attività volontaria gratuita, pari a circa 20 ore all'anno. L'82% dei presidenti dei CSV è uomo, l'età media è di 56 anni. Il 43% è laureato. I presidenti in carica al 31 dicembre 2014 ricoprono tale incarico, in media, da 5 anni e mezzo.
- Tramite le Assemblee partecipano alla gestione dei Centri di Servizio 9.204 soci, di cui 8.105 sono OdV, ovvero 1 OdV su 5 tra quelle rilevate dal Rapporto delle Organizzazioni di Volontariato censite dal sistema dei CSV. Sono quindi un luogo ampio di partecipazione del volontariato italiano.

## I SERVIZI

- Sono state complessivamente 43.823 le organizzazioni non profit che hanno beneficiato di almeno un servizio da parte dei CSV, di cui il 72% OdV (pari a due terzi delle organizzazioni servite); sono invece oltre 50mila i singoli cittadini e 158mila gli studenti che si sono rivolti ai CSV. Nel 2014 i CSV hanno fornito oltre 500mila prestazioni di diversa natura e complessità, per la quasi totalità a titolo gratuito.
- I CSV sono attivi presso le sedi centrali e presso sportelli territoriali per un totale di 376 punti di servizio, pari a 1 ogni 126 OdV. Sono 517 i locali utilizzati esclusivamente dalle associazioni, per un totale di circa 16mila mq. Il 39% delle sedi centrali sono aperte al pubblico anche oltre le ore 20.00 (34% per gli sportelli), il 34% sono attive anche nel fine settimana (17% per gli sportelli). Il 90% delle sedi sono accessibili alle persone con disabilità.
- Sono state 5.021 le iniziative di promozione realizzate dai CSV o in collaborazione con le OdV del territorio che hanno raggiunto 8.854 utenti. Sono 31 i CSV accreditati al Servizio Civile Nazionale, nel corso dell'anno hanno presentato e realizzato 151 progetti in collaborazione con le OdV. Sono 16 i Centri di Servizio accreditati al Servizio Volontario europeo.



- I **CSV** hanno erogato 95.469 consulenze a favore di 21.453 OdV. Le tematiche più affrontate (e quindi più richieste) restano quelle fiscali, amministrative e contabili (26%) e quelle giuridico legali (27%). Una percentuale rilevante è data dal sostegno alla progettazione (11% del totale) e alla comunicazione (11%) con 25mila consulenze erogate.
- Sono stati complessivamente 1.254 gli stage di orientamento al **volontariato** (+70% rispetto al 2013) mentre i percorsi di promozione nelle scuole hanno coinvolto 1.478 istituti scolastici di ogni ordine e grado e 38 università, 2.592 OdV, 4.440 docenti 158.709 studenti.
- I **CSV** hanno organizzato oltre 2mila iniziative formative, per un totale di oltre 30mila ore di formazione che hanno coinvolto circa 37mila partecipanti e 9mila organizzazioni. Rispetto al 2013 le attività formative organizzate dalle OdV e sostenute dai Centri di Servizio sono cresciute dell'11%.
- I servizi di comunicazione complessivamente erogati sono stati 29.540 a fronte di 8.510 OdV beneficiarie (una OdV su 5 ha usufruito di almeno un servizio). I servizi maggiormente richiesti sono quelli di elaborazione grafica e stampa di materiale promozionale e di redazione di newsletter per le OdV (entrambi al 29%). Ogni **CSV** pubblica e aggiorna quotidianamente il proprio sito web. Il 95% ha un profilo sui social media. Le newsletter informatiche hanno raggiunto oltre 152mila destinatari.
- Sono 66 i **CSV** che posseggono un patrimonio di documentazione sul **volontariato** e sul non profit: si tratta di oltre 80mila volumi consultati nel 2014, da 2.143 utenti. Sono state inoltre realizzate oltre 300 pubblicazioni per fornire dati e informazioni di taglio scientifico e culturale sul mondo del **volontariato** e del terzo settore.
- I 76 **CSV** hanno erogato complessivamente 364.647 servizi logistici a 13.195 OdV che hanno richiesto e ricevuto almeno un servizio in tale ambito. Dopo il servizio di copisteria, le OdV richiedono prevalentemente l'utilizzo di spazi attrezzati (54%), sia per svolgere le normali attività ordinarie ed organizzative delle OdV (spazi uso ufficio), che per realizzare riunioni, convegni, corsi di formazione etc. Il 99% di questi servizi sono stati erogati utilizzando risorse interne.
- 65 **CSV** hanno realizzato attività di animazione territoriale per lo sviluppo delle reti e delle relazioni tra le OdV, articolate in 2.761 incontri che hanno coinvolto 7.456 OdV, 903 enti locali, 1.617 enti non profit, di cui 236 aderenti al Forum del Terzo Settore.
- I **CSV** si occupano, con modalità e strategie diverse, di supportare le OdV nelle azioni di progettazione partecipata. Nell'ambito della progettazione europea, sono stati 27 i **CSV** che hanno partecipato ad un bando europeo, per un totale di 147 progetti realizzati in qualità di enti capofila (61%) o di partner (39%).

## LE RISORSE

- Nei **CSV** lavorano 950 persone retribuite, per il 67% composto da donne (anche se meno del 40% ricopre un ruolo negli organi direttivi). Di questi 731 sono lavoratori dipendenti,

equivalente a 521 unità lavorative a tempo pieno); il 63% possiede un diploma di laurea; 6 su 10 hanno meno di 40 anni.

- Le risorse economiche investite dai **CSV** per l'acquisizione di personale retribuito ammontano complessivamente a 23,7 milioni di euro (47,2% del totale degli oneri sostenuti).
- La forma contrattuale maggiormente utilizzata è quella del lavoro subordinato (88%), seguono i lavoratori autonomi (7%) e i parasubordinati (5%).
- La maggior parte della forza lavoro retribuita dei **CSV**, indipendente dalla forma contrattuale utilizzata, viene impiegata direttamente per la realizzazione delle attività in favore del **volontariato** (76,5% del totale) e solo il 23,5% dei costi per il personale si riferiscono a mansioni legate ad attività di supporto generale.
- Le risorse economiche complessivamente a disposizione dei **CSV** per l'attività 2014 ammontano a 77,5 milioni di euro. Di queste 75 milioni derivano direttamente dal Fondo Speciale per il **Volontariato** (residui attivi da anni precedenti euro 34 milioni e attribuzioni relative all'anno 2014 41 milioni di euro), ulteriori 2,5 milioni di euro da altre fonti di finanziamento.
- Nel 2014 i **CSV** hanno utilizzato complessivamente 50,1 milioni di euro per svolgere la propria attività in favore del **volontariato** nazionale, i restanti 27,4 milioni di euro rappresentano residui finali che verranno utilizzati nelle annualità successive.
- Dei 50,1 milioni di euro utilizzati, 11,1 milioni sono stati impiegati per le attività di supporto generale (22%). I restanti 39 milioni di euro sono stati investiti direttamente per la realizzazione di azioni in favore del **volontariato** (78%). Il settore in cui i **CSV** investono maggiormente risorse economiche sono la Progettazione partecipata (7,9 milioni) e la promozione del **volontariato** (6,8 milioni). A seguire la presenza sul territorio attraverso l'apertura di sportelli operativi (5 milioni) e le attività di informazione e comunicazione (4,7 milioni).



VITA

Intervista

# Welfare aziendale, i voucher non sono tutto. Ecco come usarli bene

di [Gabriella Meroni](#)  
12 Aprile Apr 2016

**Parla il manager di una start up milanese che punta a creare anche in Italia una piattaforma tecnologica semplice da utilizzare che sfrutta i vantaggi fiscali descritti nel Testo Unico e ora potenziati dalla legge di stabilità. Una sorta di e-commerce dove il lavoratore spende i crediti concessi dall'azienda, anche attraverso i voucher. Ma bisogna saperli usare con intelligenza**

Una start up nata per rispondere alle esigenze di welfare aziendale. Un tema che continua ad appassionare aziende e lavoratori, e a cui è dedicato il nuovo Vita formato bookazine, uscito lo scorso 8 aprile. Una scommessa in cui i fondatori della start up di cui parliamo hanno creduto da due anni, ben prima degli incentivi fiscali varati recentemente dal governo. Chiediamo a uno dei manager di [Double You](#), il Responsabile Sviluppo e Business Stefano Casati, i motivi di questa fiducia.

**Casati, lei davvero crede che il welfare aziendale stia per decollare su larga scala in Italia?**

Il nome della nostra azienda, Double You, in inglese significa “due volte te”, persona e lavoratore, ma è anche l'iniziale della parola welfare. Non è un nome scelto a caso: crediamo infatti che la grande opportunità del welfare aziendale possa raggiungere tutti i lavoratori, anche quelli delle piccole e medie imprese, grazie a un'ampia gamma di prodotti e possibilità.

**Quali, per esempio?**

La legge prevede diverse opzioni, e noi offriamo alle aziende l'opportunità di mixarli in base alle proprie esigenze, su diversi piani. Abbiamo piani di welfare adattabili a qualsiasi dimensione, dalle realtà con 5 fino a 15mila dipendenti. La parola chiave è flessibilità: non è il datore di lavoro che offre uno specifico benefit al lavoratore, ma è il lavoratore che sceglie il benefit che più gli interessa in un ampio pacchetto.

*Abbiamo piani di welfare adattabili a qualsiasi dimensione, dalle realtà con 5 fino a 15mila dipendenti. La parola chiave è flessibilità: non è il datore di lavoro che offre uno specifico benefit al lavoratore, ma è il lavoratore che sceglie quel che fa per lui*

**Stefano Casati**

**Non ci sono differenze?**

No, nel senso che le esigenze dei lavoratori tutto sommato si assomigliano, e i vantaggi fiscali sono gli stessi, semmai cambiano i costi di implementazione. Ma noi ci occupiamo proprio di orientare la scelta, selezionando i benefit, e di governare la loro erogazione verso il lavoratore grazie a una piattaforma tecnologica semplice da utilizzare e che aderisce ai principi fiscali descritti nel Testo Unico. Una sorta di e-commerce aziendale dove il lavoratore spende i crediti concessi dall'azienda. Il sistema è già diffuso nel Regno Unito, in Francia e Spagna come istituto retributivo, da noi siamo ancora agli inizi ma, grazie alla nostra tecnologia, contiamo di colmare il divario nei prossimi anni.

**Proponete anche i voucher?**

Proponiamo un'ampia gamma di prodotti, tra cui naturalmente i voucher. Grazie alle nuove norme si può "voucherizzare" tutto: il voucher può essere più vantaggioso del rimborso spese, per esempio, a fronte di una prestazione già erogata, perché il lavoratore non spende nulla. Certo bisogna utilizzarli con intelligenza: un conto è un buono in convezione con l'agenzia viaggi sotto l'ufficio, un altro avere a disposizione 500 euro da spendere liberamente su VolaGratis. Noi preferiamo la seconda ipotesi.



Dibattito

# Società benefit e imprese sociali: doppio binario?

di Monica De Paoli  
12 Aprile Apr 2016

**Monica De Paoli, notaio esperto di organizzazioni non profit, analizza la nuova legge italiana mettendo in evidenza alcuni vuoti normativi e auspicando, rispetto alla riforma del Terzo settore, che «il legislatore eviti ulteriori incertezze di cui il Terzo settore non ha bisogno»**

**Mi inserisco nel dibattito sulle società benefit inaugurato da Vita, per condividere alcune riflessioni seguite alla costituzione delle prime società benefit. Innanzitutto facciamo chiarezza su un comune equivoco linguistico. Il termine *B-Corp* è di frequente utilizzato come accattivante sinonimo “giornalistico” delle società benefit, ma, nella sua accezione originaria, si riferisce alle società che abbiano ottenuto una certificazione da parte del soggetto a ciò preposto: la società *B Lab* negli Stati Uniti, o la sua società partner, che in Italia**

**è *Nativa*.** Il certificatore attesta il raggiungimento di determinati standard qualitativi nello svolgimento dell'attività di impresa, in un'ottica che si può considerare l'evoluzione della *corporate social responsibility*.

**L'espressione *società benefit* si riferisce invece ad uno specifico status giuridico,** introdotto dalla Legge di Stabilità 2016, di enti *for profit* che perseguono, accanto allo scopo classico della divisione degli utili, anche finalità di beneficio comune. Si riferisce, cioè, a società commerciali che mirano ad avere un impatto positivo sull'ambiente e sulla società civile e intendono operare in modo sostenibile e trasparente.

Già da qualche anno in Italia alcune società sono diventate B-Corp certificate. Oggi è possibile assumere anche una veste giuridica *ad hoc*, quella delle benefit. Qualifica aggiuntiva, che non sostituisce quella del tipo societario prescelto, similmente a quanto avviene per le imprese sociali o per le startup innovative a



vocazione sociale. Nativa, B-Corp certificata, ha assunto lo status di società benefit di diritto italiano, e molte B-Corp seguiranno verosimilmente il suo esempio.

**La legge richiede che la società benefit sia amministrata in modo da contemperare il perseguimento dell'interesse dei soci con le finalità di beneficio comune e con gli interessi degli stakeholder.** La qualifica di società benefit comporta specifiche conseguenze sul piano della disciplina: nella denominazione, nella previsione dell'oggetto sociale, nella predisposizione di una relazione annuale in sede di approvazione del bilancio, nell'osservanza di uno standard di valutazione. Con ripercussioni considerevoli sulla responsabilità degli amministratori, che rispondono per inadempimento dei doveri imposti dalla legge e dallo statuto, in caso di mancato perseguimento delle finalità indicate nell'oggetto sociale.

Non sono previsti dal legislatore né l'istituzione di una sezione speciale presso il registro delle imprese per le società benefit (che quindi vengono iscritte nella sezione ordinaria), né un regime fiscale agevolato.

**Ha ragione Stefano Zamagni quando scrive che chi sceglie di essere società benefit investe sul proprio capitale reputazionale.**

Approfondendo l'esame mentre costituivo la mia prima benefit, tuttavia, ho avuto le prime incertezze legate al testo di legge, in alcuni punti approssimativo. Ad esempio, **la società "può introdurre, accanto alla denominazione, le parole Società benefit o l'abbreviazione SB". Facoltà e non obbligo? L'aggiunta, se utilizzata, diventa parte integrante della denominazione (come previsto per le ONLUS, per intenderci)?** Peraltro l'abuso di utilizzo della qualifica è sanzionato come pubblicità ingannevole.

**"La società benefit" redige annualmente una relazione, concernente il perseguimento del beneficio comune, e la allega al bilancio. Essa include:**

- a) la descrizione degli obiettivi specifici, le modalità di attuazione poste in essere dagli amministratori e la individuazione di circostanze che ne hanno impedito o rallentato il perseguimento;
- b) la valutazione dell'impatto generato, attraverso il c.d. "standard di valutazione esterno";
- c) la individuazione programmatica dei nuovi obiettivi da perseguire.

La legge non dice quali sono gli organi competenti alla predisposizione della relazione: logica vuole che siano gli amministratori, in analogia a quanto previsto per il bilancio, cui deve essere allegata; come avviene per il bilancio, andrà poi approvata dall'assemblea.

**"La società" individua poi il soggetto responsabile cui affidare funzioni e compiti per il perseguimento degli obiettivi di interesse comune. Anche in questo caso ci si chiede: chi sono i soggetti che, in concreto, effettuano tale designazione? I soci o gli amministratori?** Propenderei per gli amministratori,

ma non è escluso che la decisione sia rimessa ai soci, o che i soci si esprimano comunque in merito a tale designazione.

**È necessario approfondire questi ed altri aspetti, ma soprattutto saranno da approfondire analogie e differenze rispetto all'impresa sociale, dopo l'approvazione del testo della Legge delega di riforma del Terzo settore.**

Quest'ultima rientra tra gli enti del Terzo Settore. La qualifica di impresa sociale può essere assunta, oltre che da una società, anche dagli enti del Libro I del codice civile (associazioni, fondazioni, comitati). Il testo di riforma ammette che l'impresa sociale possa prevedere una moderata remunerazione del capitale (entro i limiti di quanto previsto per le cooperative a mutualità prevalente) e prevede agevolazioni fiscali.

**La società benefit, invece, è a tutti gli effetti un ente *for profit*, riconducibile al libro V del codice civile, non ha limiti nella distribuzione degli utili ed è sprovvista di agevolazioni fiscali.**

Niente vieta peraltro che lo statuto di una società (benefit) preveda una limitazione alla distribuzione degli utili, purché vengano reinvestiti per potenziare le attività sociali o per finalità di impatto sociale/ambientale.

Penso di poter dire che, soprattutto se i settori di attività dell'impresa sociale previsti dal d. lgs. 155/2006 verranno eliminati o ampliati in modo consistente, le aree di sovrapposizione delle due figure saranno molte, e il mancato coordinamento delle discipline creerà problemi.

Come ha scritto da Stefano Zamagni **nel numero di *Vita* dello scorso marzo**, la venuta ad esistenza delle società benefit ha sortito un effetto di “spiazzamento” per le imprese sociali.

Il legislatore della Riforma deve tenerne conto, per evitare ulteriori incertezze di cui il Terzo settore non ha bisogno.



No Slot

# Doppio gioco. La legalità conviene a chi ricicla denaro con l'azzardo?

di [Marco Dotti](#) e [Mika Satzkhin](#)

12 Aprile Apr 2016

**Cifre da record per l'azzardo italiano. Nel 2015 l'Erario ha incassato 9 miliardi di euro da questa tassa sulla miseria, a fronte di un volume d'affari di 88 miliardi. Ascoltati dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, direttore e vicedirettore dei Monopoli di Stato confermano un allarme: il riciclaggio passa attraverso le macchine Vlt, quelle che molti vorrebbero installare in ogni bar.**

Martedì 5 aprile. La seduta inizia alle 14,25 e termina alle 15,45. Convenevoli di rito a parte, qualcosa di interessante è emerso. La sede istituzionale è la Camera dei Deputati, in particolare la **Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere**. Gli "auditi", se ci si passa il termine, sono il Direttore dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli **Giuseppe Peleggi** e **Alessandro Aronica**, vicedirettore dell'Area monopoli dell'**Agenzia delle Dogane e dei Monopoli**. Il tema all'ordine del giorno è il "gioco pubblico". La seduta si è svolta nelle forme dell'audizione libera, nel corso della quale viene illustrato un documento sul rapporto e le criticità fra legale e illegale nella sfera dell'azzardo italiano. Estraiamo alcuni punti, a nostro avviso rilevanti, rimandando alla lettura dello stenografico per gli altri ([qui](#)).

## **La linea ascendente dell'offerta di azzardo**

Ammonta a 88 miliardi il volume di denaro movimentato dall'azzardo legale nel 2015. Quasi 9, quelli finiti nelle casse dell'Erario. Per gli ultimi quattro anni, ossia fra il 2009 e il 2015, il vicedirettore dei Monopoli di Stato specifica che il volume d'affari, superati gli 88 miliardi di euro nel 2012, "dopo una lieve flessione nel biennio successivo, è tornato nel 2015 su un livello di poco inferiore a quello dell'anno di massima

espansione della raccolta". A che cosa si deve questo incremento esponenziale del denaro mosso da un settore che, a sentire Concessionari e operatori, sarebbe in crisi? La macroeconomia dell'azzardo legale smentisce questa crisi.

E l'Erario? L'Erario incassa. Tra il 2009 e il 2015, osserva il Vicedirettore, "a fronte di un incremento complessivo della spesa di poco più del 5 per cento, il gettito è aumentato di più del 7 per cento, passando da 8,3 miliardi a quasi 9 miliardi nel 2015".

### **Emersione dal nero: fra realtà e mito**

Aronica offre una sua chiave di lettura, legata al tema dell'emersione. Nel 2009, specifica, "la raccolta del settore legale ammontava a circa 54 miliardi. Questo significa che tra il 2009 e il 2012 l'espansione del circuito legale è stata pari a 34 miliardi di euro. Quanto succede nel periodo che precede il 2012 è solo in parte l'effetto di un'effettiva espansione di mercato". Aronica afferma che questo incremento, più che dall'espansione del mercato, ossia dell'**offerta**, sarebbe (il condizionale è mio) stato determinato, "in modo significativo operazioni di legalizzazione di una **domanda** altrimenti incanalata sul circuito illegale. Basti pensare che di questi 34 miliardi 14 sono riconducibili all'emersione del gioco a distanza, che prima non veniva neanche rilevato nelle statistiche ufficiali".

Anche per il settore degli apparecchi Aronica afferma che "si è assistito negli anni a un fenomeno di emersione". Nel 2006, afferma Aronica, "la raccolta effettiva derivante da questi apparecchi raggiungeva i 45 miliardi circa, a fronte di una raccolta ufficiale che in tale anno era pari a 15 miliardi. Fondamentalmente **oggi il circuito legale assorbe tutto** quell'ammontare che all'epoca si stimava essere clandestino e consegnato all'illegalità". Poi, il discorso di Aronica si fa più cauto quando - a ragione - osserva che "non possiamo stimare la quantità di emersione e la quantità di espansione di mercato, ma possiamo ritenere che vi sia una concorrenza quanto meno delle due cause".

*Quando si affronta il tema del riciclaggio, tema delicatissimo perché prevede una penetrazione osmotica e interstiziale dell'illegale o del semi-legale nel circuito della legalità, le cose si fanno ancora più complicate.*

### **Riciclaggio legale**

Riciclare soldi nel circuito legale è molto conveniente. Questo - come evidenziato, tra l'altro, dalla Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia - è possibile con le macchine da sala gioco, le cosiddette videolotteries. **Attraverso un meccanismo molto banale ma efficace: si può infatti inserire nella macchina una somma "sporca" di 1000 euro, giocare 1 euro e bloccare la partita, ottenendo uno scontrino di 999 euro che permette di incassare in contanti nella sala stessa, ripulendo così i soldi a un tasso dell'1%. Meglio di qualsiasi scudo fiscale a Panama e dintorni.**

**Aronica**, sul tema, ribadisce in sostanza il succo di questo discorso: "nel caso delle VLT [le macchinette presenti nelle sale "dedicate", introdotte in Italia con il Decreto "Salva Abruzzo" nel 2009, che prevedono puntate di centinaia di euro, ndr] la possibilità di riciclaggio che generalmente si associa al gioco attraverso questi apparecchi da divertimento. Il problema è molto semplice: **si possono effettuare anche notevoli iniezioni di denaro, anche più puntate, nella macchina, senza che si sia vinta alcuna cifra particolare. Si vince o si perde. Chiaramente, se le cifre immesse sono molto notevoli, a un certo punto il giocatore smette di giocare, ritira quello che è rimasto e quello che è rimasto può consistere tranquillamente più in soldi suoi, che aveva immesso inizialmente, piuttosto che nel risultato di vincite**".

Con la pezza giustificativa ottenuta, si possono depositare tranquillamente i soldi in banca. Il fisco non avrà nulla da obiettare. Specifica Aronica, e il punto ci pare molto delicato, che: **"la ricevuta che attualmente viene rilasciata da questi apparecchi non distingue la parte vincite dalla parte immessa dal soggetto. Va detto, tuttavia, che, se questo è ciò che risulta dalla ricevuta, non è ciò che può essere monitorato dall'Agenzia, la quale invece dispone dei dati che consentono di distinguere l'apporto di chi ha giocato come contributo di puntate successive dalle genuine vincite realizzate al gioco"**.

Se non capiamo male: i soldi che escono dalla macchina vlt sono "vincite", anche se non lo sono.

### **Bisca legale e irresponsabilità dei Concessionari di Stato**

Ad un certo punto, dopo che un dibattito sulle inchieste più calde, da Salerno a Reggio Calabria, legate al tema dell'illegalità nel gioco pubblico, la Presidente della Commissione, **Rosy Bindi**, incalza:

*Nelle inchieste alle quali facevate riferimento mettete in evidenza che solo in un caso è stata coinvolta la concessionaria. I gestori che sono stati coinvolti avevano preso la gestione dai concessionari? Se sì, come si fa a responsabilizzare le concessioni che danno in gestione a soggetti poco raccomandabili i giochi nel filone pubblico? Questo è il nodo.*

Le risponde il vicedirettore dell'Area monopoli **Aronica**:

*È un punto delicatissimo. Per questo motivo citavamo quella società che, a seguito della terza indagine, ha tenuto a dire che tra i truffati c'erano anche loro, perché qualcuno aveva utilizzato il loro marchio e la loro società per coprire. Il punto che il presidente mette in evidenza è delicato, perché qui ci sono dei gestori che fanno – se posso dire così – il doppio gioco, ossia giocano sul circuito legale.*

Come si fa - chiede ancora la Bindi - "a responsabilizzare i concessionari nel momento in cui danno in gestione? Sono loro che prendono l'affidamento pubblico, ma sono un fatto astratto. Senza i gestori non



esistono ed esercitano la concessione attraverso i gestori. In qualche modo dovrebbero essere responsabilizzati se non fanno loro stessi i controlli sui loro gestori".

*Non abbiano più bisogno di fare il gioco clandestino perché prendono quello legale. Tutte le indagini che fanno scoprire guai sono tutte pubbliche. Ormai **la bisca clandestina si trova tra i disgraziati. La normalità è nel filone del gioco legale**".*

**Rosy Bindi**

**Aronica** le risponde che sul "tema dei **gestori** e della **filiera** sottostante ai **Concessionari**, a volte estendere troppo i compiti dei concessionari vuol dire anche **assumersi dei rischi**. Per esempio, con la norma famosa dei 500 milioni abbiamo messo i Concessionari in prima battuta. Poi, in realtà, si sono trovati a mal partito nel rinegoziare o negoziare le condizioni con i gestori. Detto questo, certamente si possono e si debbono maggiormente **responsabilizzare i Concessionari**. Certo è che questo livello dei **gestori**, che viene in evidenza anche in queste indagini, è una parte del sistema, che intanto tendenzialmente tenderà ad asciugarsi e a diventare più forte. L'operazione che si è fatta anche con la legge di stabilità è quella di creare dei soggetti più grandi e più forti, tanto che alcuni di questi gestori si stanno consorziando. Questa manovra complessiva, in realtà, sta agendo un po' sul tessuto economico che costituisce il settore dei giochi e un contributo in prospettiva potrebbe darlo nel trovarsi di fronte a soggetti più attendibili e più seri".



Pubblicati online

## 5 per mille, ecco gli elenchi del 2014

di [Gabriella Meroni](#)

12 Aprile Apr 2016

**La mobilitazione #fuorileliste ha avuto successo. Lanciata la scorsa settimana proprio da Vita per chiedere all'Agenzia delle Entrate di pubblicare gli elenchi definitivi del 5 per mille 2014, ha “costretto” l'Agenzia ad accelerare i lavori per la pubblicazione degli elenchi e degli importi degli ammessi al beneficio. Ecco i dati salienti**

Anche quest'anno, come già successo nel 2015, la mobilitazione #fuorileliste ha avuto successo. Lanciata la scorsa settimana proprio da Vita per chiedere all'Agenzia delle Entrate di pubblicare gli elenchi definitivi del 5 per mille 2014, ha “costretto” l'Agenzia ad accelerare i lavori per la pubblicazione degli elenchi e degli importi degli ammessi al beneficio. Le associazioni stavano già aspettando con il fiato sospeso, dopo che un tweet lanciato venerdì 8 aprile annunciava che i lavori erano in corso per arrivare a rendere noti i numeri, in anticipo rispetto allo scorso anno (quando vennero pubblicati addirittura il 14 maggio).

Ecco dunque i dati salienti. La somma dei finanziamenti del 2014, relativi alle scelte espresse nelle dichiarazioni dei redditi 2013, ammonta a quasi mezzo miliardo di euro, distribuiti tra volontariato, ricerca sanitaria e scientifica, associazioni sportive e Comuni. Gli elenchi sono come sempre divisi in base alle categorie di beneficiari: enti del volontariato, ricerca scientifica, ricerca sanitaria, comuni e associazioni sportive dilettantistiche. Per quanto riguarda la distribuzione del **totale ai 45.332 enti aventi diritto, le associazioni di volontariato sono le più numerose, esattamente 37.904. Molte di meno sono le associazioni sportive dilettantistiche (6.894), gli enti impegnati nella ricerca scientifica (430) e quelli che operano nel settore della sanità (104). Beneficiari sono anche 8.125 Comuni, ai quali spettano 14,9 milioni di euro, in crescita rispetto ai 12,5 milioni del 2013.**

### Volontariato

**Il 68% del totale delle quote dell'Irpef 2014 è appannaggio degli enti del volontariato ([qui l'elenco completo](#)), dei quali, anche quest'anno, si conferma capolista Emergency, con quasi 400mila scelte espresse,**

per un importo complessivo che sfiora i 13,9 milioni di euro. A seguire, Medici senza frontiere, cui vanno 9,7 milioni di euro, con 240mila preferenze. Mentre, sul terzo scalino, sale l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, segnalata 293mila volte per un beneficio di quasi 8,5 milioni di euro.

### **Ricerca**

Qui, l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro guida la classifica impegnata com'è, sia dal punto di vista sanitario (346mila scelte pari a 16 milioni di euro) sia da quello scientifico (un milione di scelte pari a 41 milioni di euro). Sommati, i risultati conseguiti in entrambi i settori da chi è impegnato nel cercare una soluzione al cancro, più quello conseguito nel volontariato, hanno premiato l'Airc con oltre 65 milioni di euro.

### **Comuni**

Due sono le liste che riguardano i Comuni. Gli stessi dati sono stati elaborati in maniera differente. Un elenco riporta semplicemente gli enti in ordine di grandezza del beneficio economico cui hanno diritto, mentre l'altro elenco è stilato con un criterio territoriale che raggruppa i Comuni della stessa regione e, in sott'ordine, per provincia. Roma, Milano e Torino il terzetto di testa, che beneficia in totale di oltre 900 milioni di euro.

### **Associazioni sportive dilettantistiche**

Sono quasi 7mila le associazioni sportive aderenti al Coni in possesso dei requisiti per beneficiare delle quote Irpef 2014, per un totale che supera di poco gli 11,2 milioni (erano 8,3 milioni nel 2013). Gli interessati possono scorrere la lista elaborata in ordine di grandezza degli importi distribuiti per controllare se sono fra questi, altrimenti devono, purtroppo, cercare nell'elenco degli esclusi dal beneficio perché decaduti per non aver presentato la dichiarazione sostitutiva richiesta o esclusi in seguito alle verifiche del Coni. Primo e secondo posto per due associazioni meridionali di Reggio Calabria: l'Unione sportiva di palmese e l'Associazione sportiva dilettantistica Bovalino calcio a cinque, che, rispettivamente, hanno raccolto 4mila e 3mila preferenze

**Ecco la top ten del volontariato 2014, a confronto con quella del 2013.**

### **ENTI DEL VOLONTARIATO 5 PER MILLE 2014**

EMERGENCY 13.896.002,29

MEDICI SENZA FRONTIERE 9.774.725,95

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO 8.488.133,75 -

AIL - ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA 6.776.524,67 -

COMITATO ITALIANO PER L'UNICEF 6.131.277,43

LEGA DEL FILO D'ORO 4.653.489,61

FONDAZIONE DELL'OSPEDALE PEDIATRICO MEYER 4.181.083,19

ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI - A.C.L.I. 4.042.994,72

SAVE THE CHILDREN ITALIA 3.988.526,10

FEDERAZIONE NAZIONALE DELLE ASSOCIAZIONI AUSER DI VOLONTARIATO 3.834.065,48

### **ENTI DEL VOLONTARIATO 5 PER MILLE 2013**

EMERGENCY 11.946.611,32

MEDICI SENZA FRONTIERE 7.944.388,50

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO 6.831.199,08

AIL 5.355.399,51

UNICEF 5.049.808,35

LEGA DEL FILO D'ORO 3.669.582,93

A.C.L.I. 7 3.464.957,71

FONDAZIONE DELL'OSPEDALE PEDIATRICO A MEYER 3.066.525,88

AUSER 3.153.656,12

SAVE THE CHILDREN 2.783.320,98

### **RICERCA SANITARIA 2014**

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO 16.007.226,10 2

FONDAZIONE PIEMONTESE PER LA RICERCA SUL CANCRO 7.884.937,49

ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA 4.303.414,00

**RICERCA SANITARIA 2013**

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO 13.484.224,35

FONDAZIONE PIEMONTESE PER LA RICERCA SUL CANCRO 6.010.764,43

ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA 4.858.575,92

**RICERCA SCIENTIFICA 2014**

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO 41.657.556,88

FONDAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA 4.170.185,65

FONDAZIONE UMBERTO VERONESI 3.024.103,57

**RICERCA SCIENTIFICA 2013**

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA RICERCA SUL CANCRO 34.261.742,23

FONDAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA 3.436.130,41

FONDAZIONE UMBERTO VERONESI 2.480.958,75

L'immagine di copertina si riferisce a un progetto di Fondazione Progetto Arca Onlus di sostegno ai profughi



# Dossier Msf: ecco dove vivono i 10mila "invisibili"

**LUCA LIVERANI**  
ROMA

**H**anno i documenti in regola, lo Stato sta esaminando la loro richiesta di asilo, spesso li ha già riconosciuti come degni di protezione. Ma vivono nell'abbandono totale: in palazzi occupati, sottopassaggi, baracche. Sono almeno 10 mila, un popolo invisibile sparso da Nord a Sud, spesso senza accesso al Servizio sanitario. Medici Senza Frontiere li ha censiti durante il 2015 con un lungo lavoro che ha prodotto il rapporto *Fuori campo*, una «mappa dell'accoglienza che esclude». Non le vediamo nei telegiornali, dunque, ma anche in Italia esistono tante Idomeni o Calais. "Non-luoghi" che potrebbero moltiplicarsi anche al Brennero col blocco della frontiera con l'Austria. I 35 siti individuati da Msf sono da piccoli a grandissimi, contengono poche decine di persone o molte centinaia. L'organizzazione ha monitorato i 26 più grandi, intervistando 565 ospiti. «Per quasi un anno abbiamo visitato edifici occupati, baraccopoli, casolari, parchi e stazioni - spiega Giuseppe De Mola, curatore della ricerca -, documentando una realtà disarmante, pressoché ignorata dalle istituzioni. Se 10 mila persone su un totale di 100 mi-

la accolte può sembrare un numero esiguo, si tratta di persone di cui non si occupa nessuno. Migliaia di uomini, donne, bambini, fuggiti da situazioni drammatiche. Persone - dice De Mola - che avrebbero ogni diritto a ricevere assistenza e che vivono, invece, in condizioni deprecabili. Molti dei 10 mila profughi senza tetto hanno infatti avuto lo status di rifugiati e quindi sono usciti dal circuito temporaneo di assistenza: strutture in cui non hanno ricevuto gli strumenti basilari per l'integrazione, come lo studio dell'Italiano e una formazione professionale. Ed è la stessa condizione di buona parte di chi oggi è nel sistema dei Centri di accoglienza straordinaria: sui 100 mila posti disponibili, più di 70 mila sono in alberghi e pensioni temporaneamente adibite al servizio dalle prefetture, ma raramente gestiti da specialisti con esperienza. Introdotti nel 2014 per fronteggiare il flusso crescente, i Cas forniscono vitto e alloggio ma praticamente niente altro. Il rischio è che, una volta fuori da questo "parcheggio umanitario", altre decine di migliaia di rifugiati vadano ad aggiungersi a questo popolo di senza dimora. «Né aiuterà ciò che sta accadendo negli hotspot - dice Loris De Filippi, presidente di Msf - dove migliaia di migranti vengono e-

clusi arbitrariamente dalla procedura di asilo e abbandonati a se stessi»: in tasca un foglio che intima di allontanarsi dall'Italia, quasi mai soldi per un biglietto. I siti «Fuori campo» vanno dall'ex villaggio olimpico di Torino (più di 1000 rifugiati) alla piccola casa «Don Gallo» nel centro di Padova, dove l'unica doccia è un tubo in giardino; dalle stazioni del Sud e Nord Italia dove afghani e pakistani attendono per mesi di accedere alla procedura di asilo, ai siti permanenti di eritrei a Roma, tre palazzine occupate da oltre 2 mila persone; dalla fabbrica dismessa Ex-Set di Bari, dove rifugiati africani vivono dal 2014 in condizioni

indegne, alla pista di Borgo Mezzanone a Foggia a ridosso di un vero centro di prima accoglienza. Sono afghani, pakistani, iracheni, somali, eritrei, sudanesi. Medici Senza Frontiere riconosce gli sforzi fatti dal nostro Paese per recuperare inadempienze e ritardi cronici, annuncia l'avvio di un Osservatorio nazionale permanente, ma chiede alle autorità di incrementare la capienza del sistema di accoglienza, di garantire negli insediamenti informali condizioni di vita dignitose e il diritto alla salute, di legare l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale al luogo di effettiva dimora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Baracche, sottopassaggi, palazzi occupati:  
la mappa "Fuori campo" messa a punto  
da Medici senza frontiere  
sui richiedenti asilo scomparsi dai radar**



**L'intervento** Per il primo vicepresidente della Commissione l'Unione deve risolvere i problemi, non crearli, e tornare a realizzare i nostri sogni: servono comportamenti più responsabili, votati alla cooperazione, non al conflitto

L

## UN'EUROPA SENZA MURI E CON PIÙ DIRITTI

di **Frans Timmermans**

”

**Patrimonio da difendere  
Condividiamo valori di una comunità  
di diritto creata dai nostri Trattati,  
in un territorio che gode della stessa  
arte e della stessa cultura**

idea di un'Europa libera e unita nacque più di settanta anni fa su un'isola, quella di Ventotene.

Oggi, la realizzazione di quell'idea è messa a rischio su altre isole: Lesbo, Lampedusa, ovunque la nostra capacità di essere solidali fra europei e verso altri popoli è messa duramente a prova.

L'Unione Europea appare oggi ai suoi cittadini, ai suoi passeggeri, come una nave che rischia di essere sbattuta sugli scogli dalla tempesta perfetta scatenata dalla persistente fragilità economica, dai ripetuti attacchi terroristici, dalla risorgente instabilità geopolitica, dalle ondate di profughi e migranti ai nostri confini e, sottostante tutto ciò, dalla declinante credibilità di quelle istituzioni politiche, sociali, religiose ed economiche che sono state il collante delle nostre società, delle nostre comunità.

I passeggeri della nave Europa hanno paura e hanno ragione ad averne.

Alcuni aspiranti nocchieri della nave Europa usano questa paura per i loro desideri di potere. Ma le finte soluzioni che vanno proponendo sarebbero tanto distruttive nel futuro quanto lo sono già state nel passato.

Non commettiamo l'errore di dimenticare da dove veniamo e perché. Non commettiamo l'errore di pensare di non poter più errare.

Teniamo però nella più grande considerazione la paura dei nostri cittadini. Solo rispondendo alle loro giustificate apprensioni, sapremo riconquistare la loro fiducia.

Il mondo cambia da sempre ma dal dopo guerra a oggi è cambiato per il meglio, per la stragrande maggioranza delle persone e degli aspetti.

Il ventesimo secolo è stato il peggiore e il miglior secolo della storia e della civiltà europea. Il nuovo secolo ha sedici anni ma il suo bilancio permane negativo.

Il mondo ha continuato a cambiare ma, per molti, per il peggio. Per tanti questo cambiamento negativo pare irreversibile. Per la prima volta i genitori temono che i loro figli erediteranno un mondo peggiore: con meno opportunità economiche, condizioni ambientali degradate, minori garanzie in termini dei nostri diritti fondamentali e minore solidarietà, all'interno delle nostre nazioni e fra le nostre nazioni.

Abbiamo vissuto altri momenti di crisi e di pessimismo. Avevo undici anni quando venni a vivere a Roma con la mia famiglia. Erano gli anni Settanta, anch'essi anni di crisi, di paura, di tensione geopolitiche e di terrorismo.

Ma la costruzione europea che tanto aveva già contribuito alla crescita pacifica del nostro continente non era messa in dubbio.

Anzi, il suo avanzamento svolse un ruolo importante nell'uscita da quella crisi, nel rilancio della fiducia e dell'ottimismo dei nostri cittadini e delle nostre imprese.

Oggi non è così.

L'Unione Europea sembra avere perso quella capacità di fornire risposte, di produrre compromessi e risultati, che è stata la fonte più importante della sua legittimità.

Senza risposte per i problemi del momento, il gap democratico nella costruzione euro-



pea diventa uno sprofondo nel quale l'intero edificio rischia di scomparire.

Per la prima volta il senso della marcia pare essere reversibile. Il conflitto, e non la cooperazione, pare tornare a essere la soluzione predominante sul nostro continente.

Che cosa fare? Come contrastare la politica della paura con una rinnovata politica della speranza? Come restituire alle nostre classi medie una speranza nel futuro? Come ristabilire il senso di sicurezza e fiducia dei nostri padri preservando le conquiste sociali, economiche e personali che vogliamo lasciare in eredità ai nostri figli? Quale contratto sociale per questi tempi?

Queste le grandi sfide per una politica responsabile che possa traghettarci fuori da questo momento. Queste le sfide che l'Europa da sola non può risolvere ma che non potranno essere risolte senza l'Europa.

Un'Europa che risolva i suoi problemi per tornare a realizzare i nostri sogni.

Questo è l'obiettivo, un obiettivo ambizioso per il quale paradossalmente ci vuole un'Europa più unile e, poiché unile, più credibile. Siano onesti nei confronti dei nostri cittadini: l'Europa non è la fonte di tutti i problemi ma certo neanche la soluzione di tutti i problemi.

Abbiamo bisogno di comportamenti politici più responsabili. Promettere quello che non si è capaci di realizzare, prendere impegni che sappiamo non poter rispettare, addebitare all'Europa la responsabilità di decisioni comunque ineluttabili sono peccati politici biasimevoli ma comprensibili in tempi normali, pericolosi e non tollerabili in tempi come i nostri.

C'è bisogno di un'Europa che si focalizzi su quello che si deve fare e che lo faccia, in una serie di realistici passi avanti, come annunciato nelle dieci priorità del presidente Juncker: per esempio sviluppando l'Economia circolare, il Mercato interno digitale, l'Unione energetica.

Vogliamo un'Europa che si ricordi dei suoi vantaggi. Di come l'unione faccia la forza: forza geostrategica, economica, politica — forza che i singoli Stati nazionali europei non avranno mai più.

Ma un'Europa che non sia solo l'Europa del «perché se no» ma anche l'Europa del «perché sì...».

Perché si condividono valori.

Perché si è membri della comunità di diritto creata dai nostri Trattati.

Perché si gode della stessa arte e della stessa cultura.

Perché siamo pronti a mandare i nostri figli e le nostre figlie a studiare, ballare, vivere, e

crescere insieme.

Perché si piange insieme quando la disgrazia li colpisce senza discriminare fra nazionalità nel pieno della loro giovinezza.

Vogliamo un'Europa senza muri. I muri dividono, bloccano, ostruiscono la vista dell'altro che diviene straniero, non più uomo ma categoria, un facile capro espiatorio.

I confini invece danno forma, delineano chi siamo, ci fanno vedere l'altro e tramite i suoi occhi ci fanno conoscere noi stessi.

Ci fanno vedere la differenza e quindi ci scuotono dall'indifferenza. Ci fanno vedere perché siamo quello che siamo, perché dialogare con gli altri ma anche perché essere pronti a difendere i nostri valori comuni europei.

Libertà, eguaglianza e fratellanza, i tre valo-



**Libertà, eguaglianza e fratellanza  
Ideali che Victor Hugo identificava  
come i passaggi verso lo stato più  
alto della civiltà: ma oggi sono messi  
in discussione, dobbiamo riscoprirli**

ri europei che nel 1875 Victor Hugo identificò come i tre passaggi verso lo stato più alto della civiltà. Tre valori oggi messi in questione, all'interno dei nostri Paesi e nell'unione fra i nostri Paesi.

La libertà è un diritto, l'eguaglianza un fatto ma la fratellanza, la solidarietà come la chiamava Hugo, un obbligo dal cui rispetto dipende il valore della nostra libertà e la nostra eguaglianza.

La fratellanza non è altruismo. È il sapere di vivere in una comunità dove se io aiuto l'altro, allora l'altro aiuterà me nel momento del bisogno.

Questo senso di fratellanza va recuperato, a partire dal centro delle nostre società verso l'esterno.

Più solidarietà nei nostri Paesi e fra i nostri Paesi. La crisi e i suoi demiurghi ci separano e ci isolano.

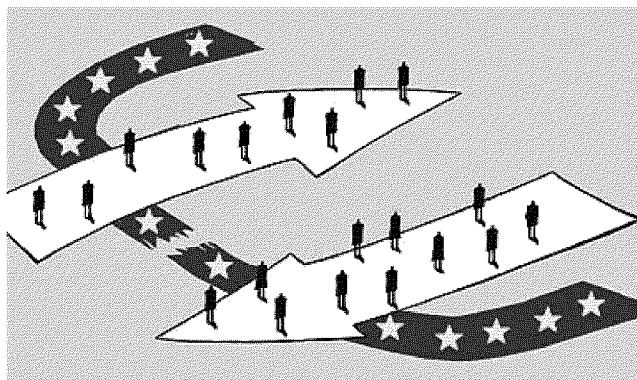
Ma siamo tutti interconnessi, individui, nazioni.

Nessuna società cresce se non è comunità.

Non siamo isole o, se lo siamo, dobbiamo essere punti di attracco e di partenza, non scogliere inaccessibili. Che l'idea salpata da Ventotene continui il suo viaggio.

*Primo vicepresidente  
della Commissione europea*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INDAGINE Il rapporto dell'Istituto Toniolo

# «Troppi immigrati» per 7 giovani su 10

I nostri connazionali più esasperati degli altri europei. Il 40% è favorevole all'accoglienza ma solo per i profughi

Sabrina Cottone

■ Giovani e già molto preoccupati. In Italia più che in altri Paesi d'Europa, dove il numero di persone arrivate per sfuggire alla guerra o alla povertà è persino superiore. Il 68,8 per cento degli intervistati, età compresa tra i diciotto e i trentadue, ritiene che gli immigrati siano troppi. In Germania dice che sono «troppi» il 41,5 per cento dei giovani, contro un 45,4 convinto che siano «né troppi né troppo pochi» e un 4,1 che addirittura dice «pochi». Ma da noi è tutta un'altra storia. Solo il 23,3 li ritiene «né troppi né pochi» e uno sparuto 1,4 è convinto che siano pochi. Sono alcuni dei risultati del «Rapporto Giovani 2016» dell'Istituto Toniolo, che sarà presentato domani durante un convegno all'Università Cattolica di Milano.

Dati su cui riflettere, che si accompagnano a un atteggiamento verso l'accoglienza più sfumato. Anche se il 68,8% crede che gli immigrati siano troppi, solo il 30 è convinto dall'idea di bloccare flussi e invita a rimpatriarne il più possibile. Il 40% propone di accogliere solo i profughi, il 24% chiede di accogliere tutti. Commenta la professoressa Rita Bichi, docente di Sociologia alla Cattolica, autrice del *focus* sul rapporto tra giovani e immigrazione: «La posizione prevalente è dire: "attenzione a chi facciamo entrare". Non è diffusa la convinzione che si debbano far entrare tutti indiscriminatamente. Sono atteggiamenti di difesa e di relativa chiusura, che in parte si spiegano col fatto che l'Italia è il Paese di prima assistenza di queste persone e la rilevazione è stata fatta nel periodo di maggiore affluenza dei profu-

ghi, nel giugno 2015, quando i media amplificavano in maniera molto forte gli sbarchi».

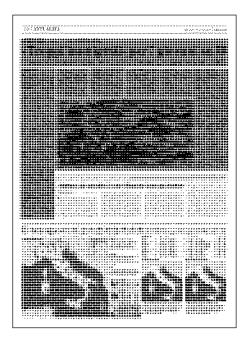
Lampedusa negli occhi, le immagini di uomini, donne, bambini, il terrorismo che minaccia. Ma anche la crisi ha un ruolo nel rendere i giovani italiani preoccupati. «Parliamo di giovani che non possono progettare il proprio futuro con un discreto margine di serenità, non possono formare una famiglia e avere figli, come invece secondo la nostra ricerca loro desidererebbero. Infatti, nei Paesi come la Germania, dove la disoccupazione giovanile è meno forte, nonostante ci siano più stranieri,

c'è una maggiore apertura, perché la sensazione di rischio è più sfumata».

I nostri giovani hanno paura della concorrenza di persone che arrivano in condizioni disperate e si accontentano più facilmente di lavori a basso costo. Ma temono anche la criminalità diffusa, che il 42,3 per

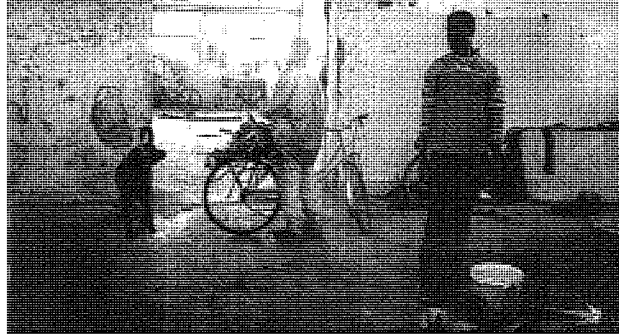
cento degli intervistati segnala come il principale problema creato dagli immigrati. «Non ci sono tante differenze nelle risposte di maschi e femmine, c'è invece una differenza tra chi ha una situazione economica positiva e chi no. E l'età in cui è maggiormente presente questo sentimento di chiusura è tra i 24 e i 28 anni, una fascia in bilico, perché cercano una vita autonoma ma non hanno ancora trovato possibilità concrete».

I giovani percepiscono e segnalano una forte diffidenza degli italiani verso gli stranieri. Tra «diffidente» (42%) e «apertamente ostile» (15%) il dato è forte. E diventa più alto tra gli italiani che hanno almeno un genitore straniero. «Questa percezione di maggiore chiusura da parte di chi ha un genitore straniero è un segnale di disagio particolare delle seconde e terze generazioni di immigrati. Noi sappiamo che i terroristi arrivano proprio da questi contesti di relativa esclusione o di integrazione non completamente avvenuta. È il segnale di un disagio che va gestito. Rispetto a Paesi come la Francia, con le *banlieues*, da noi c'è maggiore mescolanza e minore rischio di violenza perché diminuiscono ghettizzazione ed esclusione e così la radicalizzazione. In Italia si fa già tantissimo per l'integrazione degli stranieri, ma questi dati segnalano che bisogna ancora operare in modo che la pacifica convivenza sia sempre maggiore».



**Mappa/RICERCA MSF SUI SITI INFORMALI**

## Rifugiati senza tetto Sono 10 mila in Italia



**C**hiedono asilo in Italia e se lo ottengono finiscono in un dimenticatoio: non solo senza un sussidio, come c'è in Germania o in stati più civili, ma privi di qualsiasi servizio. Appena tollerati. Vivono così 10 mila dei 100 mila *asilanti* in Italia: a dormire per strada, sotto i ponti, in case abbandonate, baraccopoli, casolari, tende e capanne nei parchi o sull'argine di fiumi, nelle stazioni ferroviarie.

Medici senza frontiere ha presentato ieri la prima indagine demoscopica sui richiedenti asilo e rifugiati che finiscono negli «insediamenti informali», condotta tra aprile e giugno 2015 da due ricercatrici dell'Università di Palermo (Annalisa Busetta e Daria Mendola). Hanno censito 37 di questi insediamenti e sono entrate con Msf in 27 comunità più grandi (da 50 a 500 persone) per realizzare interviste a risposta chiusa a un campione di 565 migranti. Ne viene fuori uno spaccato che Giuseppe

De Mola, ricercatore di Msf, definisce «inaccettabile». Nella metà dei casi i siti non hanno acqua potabile o elettricità «perché - spiega - in virtù dell'articolo 5 del decreto Lupi nelle occupazioni abusive viene negato l'allaccio alle condutture e la residenza». Così - denuncia - i rifugiati, che avrebbero diritto al pari degli italiani al Servizio sanitario nazionale, non accedono alle cure del medico di base o del pediatra, e questo, insieme alle loro precarie condizioni igieniche, li espone ancora di più dal punto di vista sanitario. In due grandi siti a Roma Msf non è riuscita a entrare perché - spiega - «questi rifugiati abbandonati da anni a loro stessi hanno sviluppato un atteggiamento di automarginalizzazione, non si fidano più». Il presidente di Msf Loris De Filippi parla di «inefficienza dell'accoglienza in Italia» e chiede al governo di aumentare le dotazioni anche in previsione di un aumento dei flussi verso il nostro paese. r.g.



## *In rete le liste 5 per mille Il volontariato resta al top*

In rete gli elenchi con i dati relativi al numero delle preferenze espresse dai contribuenti nel 2014 per la destinazione del 5 per mille e gli importi attribuiti agli enti che hanno chiesto di accedere al beneficio. Lo ha reso noto ieri l'Agenzia delle entrate. Le liste degli ammessi e degli esclusi sono consultabili online sul sito dell'Agenzia, nella sezione «Documentazione 5 per mille» 5 per mille 2014.

**Volontariato, ricerca sanitaria e scientifica, associazioni sportive e comuni** - Gli elenchi sono divisi in base alle categorie di beneficiari: enti del volontariato, ricerca scientifica, ricerca sanitaria, comuni e associazioni sportive dilettantistiche. In particolare, l'importo complessivo del beneficio è di 500 milioni di euro, mentre la platea dei beneficiari è di 45.332 enti tra i quali la parte del leone spetta al volontariato (37.904) con, a seguire, le associazioni sportive dilettantistiche (6.894), gli enti impegnati nella ricerca scientifica (430) e quelli che operano nel settore della sanità (104). A questi soggetti si devono aggiungere anche i comuni, in numero di 8.125, cui sono destinati 14,9 milioni di euro.

**Emergency, quasi 400 mila le scelte espresse** - Il pianeta del volontariato si ripete e anche nel 2014 premia Emergency. Quasi 400 mila le scelte espresse, si legge in una nota dell'Agenzia, mentre il beneficio totale sfiora i 13,9 milioni di euro. Chiudono il podio dei preferiti dai contribuenti che hanno espresso la loro scelta la onlus di Medici senza Frontiere, 240 mila le scelte per 9,7 milioni di euro, e l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, con 293 mila scelte e un importo che sfiora gli 8,5 milioni di euro. Nel complesso, all'incirca il 68% del beneficio è attribuito al volontariato.

**Pianeta ricerca** - L'Associazione italiana per la ricerca sul cancro occupa la prima posizione sia tra gli enti impegnati nella ricerca sanitaria sia tra quelli che operano nel settore della ricerca scientifica. Nel primo caso, sono 346 mila le scelte espresse grazie alle quali il beneficio raggiunge i 16 milioni di euro. Per quanto riguarda invece la ricerca scientifica, sono più di 1 milione le scelte che premiano il lavoro dell'Associazione cui vanno più di 41 milioni di euro.





Fisco e donazioni. I dati del periodo d'imposta 2014

# Un cinque per mille da 500 milioni

Francesca Milano  
MILANO

Nel 2014 i contribuenti hanno donato circa mezzo miliardo di euro tra volontariato, ricerca sanitaria e scientifica, associazioni sportive e Comuni. Il dato relativo al **cinque per mille** 2014 è stato reso noto ieri dall'agenzia delle Entrate, che ha pubblicato online gli elenchi dei soggetti beneficiari dei contributi.

Gli elenchi sono divisi in base alle categorie di beneficiari: enti del volontariato, ricerca scientifica, ricerca sanitaria, Comuni e associazioni sportive dilettantistiche. In totale si tratta di 45.332 enti beneficiari tra i quali la parte del leone spetta al volontariato (37.904) con, a seguire, le associazioni sportive dilettantistiche (6.894), gli enti impegnati nella ricerca scientifica (430) e quelli che operano nel settore della sanità (104). A questi soggetti si devono aggiungere anche i Comuni, in numero di 8.125, cui sono destinati 14,9 milioni di euro.

Nel complesso, circa il 68% del beneficio è attribuito al volontariato. Quasi 400 mila contribuenti italiani hanno devoluto il proprio cinque per mille ad Emergency. All'associazione umanitaria fondata da Gino Strada sono andati 13,9 milioni di euro. Sul secondo gradino del podio c'è Medici Senza Frontiere, la Onlus scelta da 240 mila contribuenti che le hanno donato 9,7 milioni. Al terzo posto l'associazione italiana per la ricerca sul cancro (Airc) con 293 mila scelte e un

importo che sfiora gli 8,5 milioni di euro. L'Airc compare anche nella classifica dei soggetti del settore ricerca scientifica e sanitaria: in particolare, l'associazione italiana per la ricerca sul cancro compare sia tra gli enti impegnati nella ricerca sanitaria (346 mila preferenze grazie alle quali il beneficio raggiunge i 16 milioni) e sia tra quelli che operano nel settore della ricerca scientifica (1 milione di preferenze e 41 milioni di euro). In totale,

## CHI VINCE

L'Airc fa il pieno di fondi Emergency prima nel volontariato - Alla squadra di calcio di Palmi 4 mila scelte su 18 mila contribuenti

dunque, all'Airc sono destinati oltre 65 milioni di euro. Gli altri enti che incassano di più sono la Fondazione italiana sclerosi multipla Onlus (4.170.185,65 euro) e la Fondazione Umberto Veronesi (3.024.103,57 euro). Al quinto posto compare l'Università campus bio-medico di Roma (882.603,83 euro). Per trovare la seconda università bisogna scorrere fino all'undicesima posizione, occupata dal Politecnico di Milano (518.249,92 euro). All'Università di Bologna vanno, invece, 514.477,54 euro.

Sul fronte dei Comuni, quello con più preferenze da parte dei cittadini (8.829) è il Comune di Roma, nelle cui casse confluiscono 397.842,96 euro. A seguire Mi-

lano e Torino, che rispettivamente incassano 338.329,80 euro e 169.033,53 euro.

L'elenco relativo alla distribuzione delle scelte e degli importi per le associazioni sportive dilettantistiche riconosciute ai fini sportivi dal Coni vede, al primo posto, l'U.S. Palmese: dei 18 mila cittadini di Palmi, infatti, oltre 4 mila hanno scelto di donare il cinque per mille alla società calcistica locale, per un totale di 80.443,67 euro. Al secondo posto c'è un'altra associazione sportiva calabrese, l'Associazione sportiva dilettantistica Bovalino calcio a cinque che ha raccolto 72.526,40 euro grazie alla preferenza di 2.978 contribuenti (su 8.955 abitanti). Sul terzo gradino la U.S. Junior Jesina Libertas, che incassa 65.046,43 euro grazie a soli 11 contribuenti (evidentemente molto facoltosi).

*francesca.milano@ilsole24ore.com*



# "I Centri di servizio già allineati con la Riforma del terzo settore"

mercoledì, 13 aprile 2016 ore 01:01

ROMA. "I **Centri di servizio per il volontariato** svolgeranno un ruolo sempre più importante come motore del **volontariato**". Con queste parole il senatore Stefano Lepri, relatore del Ddl di Riforma del terzo settore appena approvato al Senato, ha commentato il Report sulle attività dei **CSV** nel 2014 presentato questa mattina da **CSVnet** in una conferenza stampa a Palazzo Madama. Presente anche il sottosegretario al Lavoro e Politiche sociali Luigi Bobba (che più di tutti nel governo ha seguito l'iter della Riforma), il quale ha aggiunto: "I dati contenuti in questo lavoro molto analitico ci aiuteranno a scrivere i decreti attuativi della legge, che dovrebbe essere licenziata dalla Camera entro maggio, evitando di fare delle norme astratte".

La conferenza ? i cui dati essenziali si possono leggere in sintesi sul sito di **CSVnet** ? era iniziata con l'illustrazione del Report da parte del direttore di **CSVnet**, Roberto Museo, il quale ha sottolineato, tra l'altro, la profonda ramificazione dei **CSV** nei loro 20 anni di esistenza, il raddoppio dei singoli cittadini che si sono rivolti ad essi e il ruolo dei **CSV** come "amplificatori" delle attività sul territorio di oltre 43 mila realtà, per tre quarti organizzazioni di **volontariato** e per la maggior parte di piccole dimensioni.

Stefano Tabò, presidente di **CSVnet**, ha rimarcato la coincidenza della presentazione con l'approvazione della Riforma al Senato, "che amplia la base dei destinatari dei servizi erogati dai Centri di Servizio, pur mantenendo la peculiarità dei **CSV** quali soggetti governati in maggioranza dal **volontariato**". E ha aggiunto: "Il sistema dei **CSV** entra ora in una nuova fase: aumentano i compiti, ma calano le risorse e si erodono anche le riserve accantonate negli anni scorsi. È un dato che ci preoccupa. Finora l'accordo tra Acri/**Volontariato** ha regolato responsabilmente questi aspetti, ma il suo effetto finisce con il 2016. Saremo più precisi nei prossimi mesi, ma intanto se saranno confermate le stime sul calo della redditività delle fondazioni di origine bancaria (che finanziano le attività in base a quanto previsto dalla legge 266/91) le cose si metteranno male".

**I cambiamenti che saranno prodotti dalla Riforma sono stati ovviamente al centro degli interventi dei due politici presenti.** Secondo il sen. Lepri, "il terzo settore entrerà nella 'fase 2': un fenomeno che ha radici secolari, ma a cui il Parlamento ha dedicato attenzione solo negli ultimi 30 anni, potrà esprimersi finalmente come un solo corpo dal punto di vista della sua definizione e della normativa che lo regola, sempre salvaguardando le storie e le autonomie ideali e operative. L'investimento fatto venti anni fa dal legislatore nell'istituire i **CSV** è stato lungimirante e questo rapporto che oggi ci consegnate dimostra che i Centri tendenzialmente sono già allineati con quanto prevede la Riforma, prestando servizi anche alla base **volontaria** di moltissime realtà del terzo settore".

**Lo stesso concetto è stato ribadito dal sottosegretario Bobba, il quale ha rilevato come il cuore della Riforma sia "l'organizzazione, la promozione e la formazione di tutte le energie**

**volontarie** del nostro paese, in qualsiasi contesto si esprimano. La partecipazione alle attività dei **CSV** è già molto più ampia del suo confine originario e questa mission potrà ora essere svolta con maggiore agilità: i meccanismi di autocontrollo e di accreditamento che sono stati introdotti aiuteranno infatti i **CSV** a impiegare sempre meno tempo dietro aspetti burocratici".

@**Volontari**atOggi



## 5 per mille, nel 2014 aumentata la raccolta. Il 68% al volontariato

**I dati dell'Agencia delle Entrate. Nell'elenco degli enti del volontariato, prima ancora Emergency. L'Airc, presente in più elenchi, porta a casa oltre 65 milioni di euro**

13 aprile 2016

ROMA – A quasi un anno di distanza dall'ultima pubblicazione, l'Agencia delle Entrate rende noti gli elenchi del 5 per mille, stavolta relativi all'anno finanziario 2014.

La raccolta totale ammonta a 484.910.997,82 euro (332.877.367,18 euro solo alle associazioni di volontariato) contro i 389.996.590,38 del 2013, con un aumento di quasi 100 milioni (+24,3%). Va sottolineato che il 68% del totale delle quote dell'Irpef 2014 è appannaggio degli enti del volontariato.

Per quel che riguarda i beneficiari, va detto che nel campo delle associazioni di volontariato la situazione appare ormai cristallizzata. Da anni, infatti, le stesse associazioni hanno occupato le prime posizioni, ottenendo i favori degli italiani. E anche stavolta nessuna novità per le prime dieci rispetto all'anno finanziario 2012, con il solo avvicendamento in settima posizione (con l'ospedale pediatrico Meyer di Firenze che scavalca le Acli) e in nona posizione (Save the Children che supera l'Auser). Vediamo nel dettaglio com'è andata.

**Volontariato.** In totale, alle 37.904 associazioni ammesse sono andati, come detto, quasi 390 milioni di euro.

In testa alla classifica troviamo ancora Emergency con 398.186 scelte e 13 milioni e 896 mila euro raccolti (compreso l'importo per le scelte generiche). Lo scorso anno aveva 424.006 scelte e 11.946.611 euro. Al secondo posto altra conferma per Medici senza Frontiere, con 240.495 scelte e 9.774.725 euro raccolti (nel 2013, 247.607 scelte e 7.944.388); terza l'Airc (Associazione italiana per la ricerca sul cancro) con 293.753 scelte e 8.488.133 euro (a fronte lo scorso anno di 294.851 scelte e 6.831.199 euro). Al quarto posto l'Ail (Associazione italiana contro le leucemie), con 213.025 scelte e 6.776.524 euro raccolti (210.616 scelte e 5.355.399). Quinta è l'Unicef con 187.109 scelte e 6.131.277 euro (a fronte di 192.719 scelte e 5.049.808 euro); al sesto posto la Lega del Filo d'Oro con 136.371 scelte e 4.653.489 euro raccolti (erano 132.040 scelte 3.669.582 euro); settima la Fondazione dell'ospedale pediatrico Meyer con 148.464 scelte e 4.181.083 euro (erano 135.910 scelte e 3.066.525 euro); all'ottavo posto le Acli con 192.940 scelte e 4.042.994 euro (lo scorso anno 207.753 scelte e 3.464.957 euro); al nono posto Save the Children con

102.108 scelte e 3.988.526 euro (a fronte 86.500 scelte e 2.783.320 euro); decima l'Auser con 227.772 scelte e 3.834.065 euro raccolti (lo scorso anno erano 234.871 scelte per 3.153.656 euro).

**Comuni, ricerca e associazioni sportive.** In totale sono stati 45.332 gli enti aventi diritto. Le associazioni di volontariato, come detto, sono le più numerose con 37.904 unità. Molte di meno le associazioni sportive dilettantistiche (6.894), gli enti impegnati nella ricerca scientifica (430) e quelli che operano nel settore della sanità (104). Beneficiari sono anche 8.125 Comuni, ai quali spettano 14,9 milioni di euro, in crescita rispetto ai 12,5 milioni del 2013.

Per quanto riguarda la **ricerca**, è l'Airc che guida la classifica impegnata sia dal punto di vista sanitario (346 mila scelte pari a 16 milioni di euro) sia da quello scientifico (1 milione di scelte e 41 milioni di euro). Sommati, i risultati conseguiti in entrambi i settori da chi è impegnato nel cercare una soluzione al cancro, più quello conseguito nel volontariato, hanno premiato l'Airc con oltre 65 milioni di euro.

© Copyright Redattore Sociale



## Povert . L'Alleanza sfida il governo: "Monitoreremo l'efficacia del Sia"

**Il 2016 sar  l'anno dell'allargamento del Sostegno per l'inclusione attiva a tutta Italia dopo la sperimentazione nei 12 comuni. Nel mondo delle associazioni, per , restano i dubbi su risorse e tempi per il Piano di Poletti. Preoccupa "l'incognita sull'efficacia dei percorsi di reinserimento socio-lavorativi"**

13 aprile 2016

ROMA - **Monitorare l'efficacia del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) su tutti i territori, soprattutto per quel che riguarda i percorsi di reinserimento socio-lavorativi. E' questa la sfida che lancia oggi l'Alleanza contro la povert **, un cartello di oltre trenta organizzazioni impegnate nel sociale e sindacati, riunita a Roma in occasione dell'assemblea delle realt  aderenti per fare il punto sull'iter normativo della legge delega sulla povert  del governo alla presenza del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti.

**Una decisione, quella dell'Alleanza, in risposta alla mancanza di dati dettagliati sugli esiti della sperimentazione del Sia nei 12 comuni italiani con pi  di 250 mila abitanti** (ad oggi ci sono solo analisi qualitative dai territori in merito ai percorsi di accompagnamento). Per questo l'Alleanza promette di far sentire il fiato sul collo ad un esecutivo che per primo ha inserito in legge di stabilit  la previsione di un piano organico contro la povert  con risorse gi  stanziate per il 2016 e stabilite per l'avvio della misura nel 2017.

"La sperimentazione del Sia nelle 12 citt  - spiega l'Alleanza in un documento diffuso oggi - ha fatto emergere una serie di problemi legati prevalentemente ai ritardi attuativi e al ridotto utilizzo dei fondi assegnati". Difficolt , spiega il testo, che dovrebbero essere superate con nuovi criteri e modalit  stabiliti nel decreto interministeriale che regoler  l'estensione della misura su tutto il territorio nazionale. "Resta invece l'incognita sull'efficacia dei percorsi di reinserimento socio-lavorativi avviati per i nuclei familiari presi in carico. Mancano, infatti, le elaborazioni dei dettagliati questionari distribuiti a questi nuclei familiari beneficiari del Sia".

Nonostante l'ultima legge di stabilit  abbia segnato un traguardo storico per l'Italia, con la decisione di definire uno strumento stabile per contrastare la povert  e con risorse ben superiori rispetto al passato, per le organizzazioni aderenti all'Alleanza, ci sono ancora delle questioni aperte che urge affrontare. **In primo luogo il nodo risorse**. Secondo l'Alleanza, **"il finanziamento**



**previsto dalla legge di stabilità è insufficiente** non solo a sostenere una misura universale a favore delle famiglie in povertà assoluta, ma anche a far uscire da tale condizione le famiglie con figli minori, indicate prioritariamente come beneficiarie”. Inoltre, spiega il testo dell’Alleanza, **“il disegno di legge delega, per come è strutturato, sembra proporsi l’obiettivo di veicolare verso la povertà risorse oggi impegnate su altre prestazioni assistenziali o anche di natura previdenziale”**. Per tali ragioni, spiega l’Alleanza, “occorre operare una forte spinta affinché governo e Parlamento prevedano già dalla prossima legge di stabilità un sensibile incremento delle risorse sul fondo per la lotta alla povertà”.

**Preoccupa l’allargamento a tutto il territorio nazionale del Sia durante il 2016.** Una operazione che “rischia di realizzarsi con un notevole ritardo, come avvenuto anche per altri strumenti precedentemente previsti con la confluenza delle risorse a suo tempo stanziato nel fondo istituito con la legge di stabilità. Il decreto interministeriale non è stato ancora varato, senza tale atto che rende disponibili le risorse e che definisce i criteri non si può dare corso ai diversi adempimenti che impegneranno comunque qualche mese”. **A frenare l’allargamento, anche la questione nuovo Isee**, con le sentenze del Consiglio di Stato in merito alle indennità a carattere risarcitorio. Secondo l’Alleanza, infatti, “tale revisione non potrà che richiedere un certo numero di mesi per essere portata a termine”.

**Manca del tutto, invece, il potenziamento dei fondi destinati ai servizi e alle infrastrutture degli enti locali al fine di accompagnare i beneficiari del Sia nei percorsi di inserimento.** “Al finanziamento dei servizi - spiega il testo - restano vincolate le risorse provenienti dai fondi europei (Pon inclusione e Fead) che tuttavia hanno natura temporanea e non risultano di entità sufficiente a coprire le necessità di una misura universalistica”. Qui le richieste delle organizzazioni dell’Alleanza vengono indirizzate anche alle autorità locali, che affiancate dalle istituzioni centrali, devono potenziare il lavoro degli operatori affinché possano prendere in carico le famiglie beneficiarie del Sia. “Servono risorse strutturali per i servizi locali alla persona, che consentano una crescita dell’infrastruttura nazionale tale da ridurre i differenziali territoriali”.

Di fronte ai tempi biblici delle istituzioni centrali nello sviluppare risposte valide contro l’avanzata della povertà su tutto il territorio, le regioni non sono rimaste a guardare e in alcuni casi si sono già dotate di misure e strumenti per contenere i danni. Tuttavia, manca un “appropriato coordinamento”, lamenta l’Alleanza. “I provvedimenti regionali - si legge nel testo - rischiano di sovrapporsi alla misura nazionale e di acuire le differenze già presenti tra i territori”. Per l’Alleanza, però, resta ancora valida la proposta del Reis, il reddito di inclusione sociale sviluppato dai propri esperti. Uno strumento che, oltre a valorizzare l’apporto del terzo settore a sostegno dei percorsi di accompagnamento sui territori, prevede un incremento graduale di risorse al fine di raggiungere tutte le persone in povertà assoluta. Una sfida ancora attuale, spiega l’Alleanza, nonostante il cambio di rotta intrapreso dal governo Renzi. “La crisi ha reso familiare il tema della povertà - spiega l’Alleanza -, ma le perplessità e anche l’ostilità esplicita verso forme di sostegno economico a soggetti in condizione di povertà nel Paese sono ancora diffuse e pervasive”. (ga)



# Volontariato, le persone meno benestanti sono più motivate e altruiste

**Ricerca della Fondazione Volontariato e Partecipazione. I volontari con licenza elementare e scarse risorse economiche dedicano più tempo al volontariato e danno un contributo maggiore nei settori sanità, ambiente e cooperazione. I più ricchi si dedicano negli ambiti culturali e ricreativi, filantropia e ricerca**

13 aprile 2016

**FIRENZE - Le persone con la sola licenza elementare e quelle in condizioni di forte disagio (disoccupati o con scarse risorse economiche) offrono una quota del loro tempo al volontariato superiore ad altre fasce in condizioni di vantaggio sociale.** E' uno dei dati principali contenuti nella ricerca 'I profili del volontariato' realizzata dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione alla vigilia del Festival sul volontariato.

La ricerca analizza l'impegno dei volontari in base alle loro condizioni di benessere. **Se in generale le persone meno benestanti si impegnano maggiormente, i volontari più ricchi si impegnano più spesso degli altri nelle organizzazioni operanti negli ambiti culturali e ricreativi, di filantropia, di istruzione e ricerca.** Inoltre, i benestanti si dichiarano più spesso - nel confronto con gli altri - motivati a svolgere volontariato da convinzioni valoriali o sociali; vedono in misura maggiore come risultati dell'attività svolta il cambiamento personale, una maggiore coscienza civile e politica, la valorizzazione di precedenti esperienze e capacità altrimenti non utilizzate e il miglioramento delle capacità di relazioni; ma sono anche quelli che più spesso degli altri pensano che niente sia cambiato nella loro vita per effetto dell'attività come volontari.

**I volontari con minori risorse economiche danno un contributo maggiore, sempre comparativamente rispetto agli altri, alle organizzazioni nei settori della sanità, dell'ambiente e della cooperazione;** ricoprono ruoli assimilabili a professioni esecutive o dei servizi. Inoltre, sono motivati più dei primi da ragioni di miglioramento della vita relazionale (seguire i propri amici, già impegnati) e strumentale (per arricchimento professionale e avere maggiori opportunità di lavoro). I volontari meno ricchi, infine, pensano più spesso che l'attività di volontariato li abbia portati a sentirsi meglio con se stessi, ad essere più informati e ad acquisire maggiori competenze utili sul lavoro, come anche ad allargare la rete di relazioni.



Effetto stabilizzazione

## 5 per mille 2014, perchè tutte le associazioni guadagnano di più?

di [Gabriella Meroni](#)  
13 Aprile Apr 2016

**Due anni fa per la prima volta il 5 per mille poté contare su una dotazione di 500 milioni. Dopo i numerosi tetti degli anni precedenti, gli importi destinati dagli italiani sono così finiti per intero ai beneficiari, facendo lievitare il totale di oltre il 24 per cento. Un vantaggio che continuerà fino al 2017 grazie alla stabilizzazione. In diminuzione invece, anche se lieve, le firme. Ecco tutti gli importi a confronto**

Addio tetto, benvenuto "vero" 5 per mille. L'edizione 2014 della misura fiscale è particolare e molto "ricca" perché è la prima dopo molti anni che **ha visto sparire – finalmente – l'odioso tetto** imposto dalle varie leggi finanziarie al 5 per mille. Una dotazione che, a partire dal 2008, non ha mai superato i 400 milioni annui, azzoppando la generosità degli italiani. In pratica funzionava così. Anche se, per assurdo, tutti i contribuenti avessero devoluto il 5 per mille, raccogliendo per esempio 800 milioni, **nelle casse delle associazioni e degli enti beneficiari non sarebbero potuti arrivare più di quei 400 milioni - e di fatto ne arrivavano parecchi di meno.**

Una decisione scellerata che ha portato, nei soli anni 2010 e 2011, a uno scippo di 172 milioni: 80 nell'esercizio 2010 e altri 92 l'anno seguente, sottraendo risorse preziose a migliaia e migliaia di realtà non profit e quindi, indirettamente, a tutti coloro che queste realtà assistono o beneficiano. Una grave anomalia che oltre ad aver attirato l'attenzione della Corte dei Conti **ha portato nel 2013 alla campagna #sappiatelo portata avanti da Vita, che raccolse 10mila firme contro lo scippo di Stato**, e che ha dato i suoi frutti proprio per l'annualità del 5 per mille 2014, la prima con una dotazione di 500 milioni inserita nella prima Legge di Stabilità di Matteo Renzi.

Ecco spiegato dunque, e i numeri lo confermano, come mai le cifre che le associazioni si trovano in tasca sono lievitate. Finalmente il tetto è stato innalzato a un livello realistico, e così tutti i contributi degli italiani sono andati a buon fine, senza indebite trattenute. Infatti, **la raccolta totale del 2014 ammonta a 484.910.997,82 euro contro i 389.996.590,38 del 2013, con un aumento di quasi 100 milioni (+24,3%),** come ha rilevato **Np Solution**, la società di **Mario Consorti**.

Vediamo ora i totali di raccolta elenco per elenco, confrontandoli con quelli del 2013. Il volontariato raccoglie complessivamente 332.877.367 euro, mentre nel 2013 ne aveva raggranellati 264.352.409 **(+25,9%)**, la ricerca sanitaria fa segnare un **+19,8%** con 60,1 milioni (esattamente 60.161.825), la ricerca scientifica si attesta a quota 65,8 milioni (65.828.261) con un aumento del **20,6%**, mentre le associazioni sportive balzano a 11.208.720 contro gli 8.344.262 del 2013 **(+34,3%)**. Bene anche per i Comuni, destinatari di 14.834.824 contro i 12.563.611 dell'anno precedente **(+18%)**.

Un discorso diverso va fatto invece per quanto riguarda le firme, che **per la prima volta calano, anche se di pochissimo**. Gli italiani che hanno scelto il 5 per mille nel 2014 sono stati infatti 16.640.008 contro i 16.724.707 del 2013, con una diminuzione di oltre 84mila firme **(-0,5%)**. Speriamo che questo piccolo segnale di disaffezione non venga confermato nell'annualità successiva.

**VITA**

Dati 2014

## 5 per mille, le prime 10 associazioni ottengono il 20% dei fondi

di [Gabriella Meroni](#)  
13 Aprile Apr 2016



Illustrazione di MAURO BIANI

**Nell'elenco del volontariato, la top ten - in cui svetta Emergency, che raccoglie 2 milioni in più rispetto all'anno precedente - si aggiudica oltre 65 milioni sui 332 distribuiti tra quasi 38mila organizzazioni. Oltre 1200 enti non guadagnano neppure una firma. Un dato che conferma una polarizzazione sempre più spinta**

Sono molte le conferme che balzano all'occhio spulciando i dati del volontariato dell'edizione 2014 del 5 per mille, i cui dati sono stati pubblicati ieri dopo la riedizione della campagna #fuorileliste. **La prima conferma è che gli enti del volontariato crescono sempre di più**, sia come iscritti (nel 2014 hanno toccato quota 37.904, +6,3% rispetto al 2013 e addirittura +8,7% sul 2012), sia soprattutto come firme: nel 2014 sono stati infatti 11.264.426 i contribuenti che hanno scelto questo elenco, **quasi 100mila in più dell'anno precedente** (+98.497 per la precisione). In totale, le associazioni ottengono 332.877.367 milioni.

Non si ferma, inoltre, la tendenza alla **polarizzazione nelle scelte** degli italiani. Gli enti ricchi infatti diventano sempre più ricchi e quasi irraggiungibili, mentre crescono quelli a zero firme, quelli insomma che pur essendo ammessi non si sono visti scegliere da nessuno, nemmeno dal presidente o dal legale rappresentante che pure ha perso tempo a presentare la domanda. Scorrendo l'elenco si scopre infatti che **il numero delle organizzazioni che hanno ricevuto oltre 1 milione di euro è salito da 22 a 25, gli enti a «zero firme» sono saliti anch'essi, passando da 1.047 a 1.243**, passando dal 2,9 al 3,2%. Un solo dato è di segno opposto, ed emerge dal confronto tra il dato relativo alle organizzazioni che hanno ricevuto oltre 100mila euro - rimasto stabile con una percentuale dello 0,6 – e quello degli enti che hanno ottenuto meno di 100 euro, che invece cala, passando dal 9 al 7,6%. Sembra farsi strada quindi troppo lentamente tra i contribuenti la necessità di sostenere anche le piccole realtà del territorio.

Le organizzazioni che possono a buon diritto gioire sono quelle della top ten, che crescono quasi tutte come raccolta individuale. A svettare come sempre nell'elenco del volontariato è Emergency, che raccoglie quasi 2 milioni di euro in più rispetto al 2013, ma non si possono lamentare neppure Medici senza Frontiere (+1,8 milioni), Airc (+1,6 milioni) o la Lega del Filo d'Oro (quasi 1 milione in più). **Nel complesso, le prime 10 associazioni raccolgono da sole oltre 65.7 milioni, pari al 19,7% del totale.**





Adozioni internazionali

## Adozioni, ma come deve essere un ente serio?

di Paola Crestani  
13 Aprile Apr 2016

**Paola Crestani è la presidente del Ciai, la prima realtà in Italia - era il 1968 - a promuovere l'adozione internazionale. I dubbi sulla trasparenza, serietà e affidabilità degli enti autorizzati espressi dalla presidente della Commissione Adozioni Internazionali, l'hanno portata a fare alcune riflessioni. Ecco i suoi 7 consigli**

La settimana scorsa la presidente della Commissione Adozioni ha rilasciato un'intervista a Repubblica in cui ha detto che «ci sono enti seri ed altri che hanno avuto una gestione discutibile», ed invita le famiglie ad «affidarsi ad un ente serio». Tralasciando i commenti sulla gravità di dichiarazioni di questo tipo fatte dalla presidente dell'istituzione che dovrebbe garantire la serietà di tutti gli enti che autorizza, mi sono domandata: ma come faranno le famiglie ad «affidarsi ad un ente serio»? Come riusciranno ad orientarsi nella loro scelta? Insomma, come deve essere un ente serio?

È una domanda che mi sono sentita fare moltissime volte da amici e conoscenti che, sapendo del mio interesse nel campo delle adozioni internazionali, si rivolgono a me per avere qualche consiglio. Ho provato allora a stendere una lista dei requisiti che dovrebbe avere un ente serio, un lista non istituzionale, non un "regolamento" degli enti, ma una serie di consigli che darei agli amici che devono mettersi alla ricerca di un ente a cui affidare una delle cose più preziose della vita: il destino di un figlio.

Un ente serio deve essere **trasparente**: deve dare tutte le informazioni che chiedete, nel modo più chiaro ed esaustivo possibile. Diffidate di chi vi dice solo cose positive: l'adozione, come ogni genitorialità, non è tutta rose e fiori, le situazioni dei bambini che vengono segnalati per l'adozione internazionale sono sempre più complesse e i tempi di attesa, che dipendono in gran parte dal Paese di provenienza, possono essere anche molto lunghi. L'ente trasparente dovrebbe pubblicare tutte le informazioni generali dell'ente sul sito: lo statuto, i bilanci, i dati delle adozioni, la carta dei servizi con i costi della pratica di adozione. Le informazioni devono essere chiare e leggibili, non serve uno statistico per spiegare che i dati più sono aggregati e meno sono comprensibili.

Un ente serio deve essere **coerente**: le informazioni che vengono date devono poi corrispondere a quanto accade nella realtà. Certamente tante cose cambiano nel lungo tempo che serve per condurre a termine un'adozione (i Paesi chiudono, cambiano leggi o linee guida, aumentano i costi di certi servizi), ma non dovrebbe mai succedere che vengano chiesti soldi per voci non previste o per attività diverse da quelle di adozione.

Un ente serio deve essere **scrupoloso**: il futuro di un bambino è una cosa seria e l'ente deve garantire attenzione a tutti gli aspetti della pratica. In particolare la scrupolosità è importante per quanto riguarda la verifica della situazione psico-fisica del bambino che viene segnalato e che potrebbe diventare vostro figlio. Spesso le notizie che mandano i Paesi non bastano per avere un quadro sufficientemente chiaro, l'ente serio deve fare degli approfondimenti, anche se questo può comportare dei tempi più lunghi.

Un ente serio deve essere **professionale**: è importante che il personale dell'ente sia professionalmente preparato e adeguato al ruolo che ricopre. La sola qualifica di genitore adottivo non è sufficiente per svolgere attività di adozione, serve preparazione ed esperienza. Il confronto con altri genitori adottivi è sempre utile ma non c'è bisogno di un ente autorizzato per quello: esistono le associazioni familiari, i blog, o altri luoghi di confronto "tra pari", molto utili ma con un obiettivo ed un ruolo diverso.

Un ente serio deve essere **radicato sul territorio**: sia in Italia, dove le linee guida prevedono una sede effettiva almeno in ogni macroarea di riferimento, in modo da poter essere raggiunta agevolmente dagli utenti, ma soprattutto all'estero. Deve avere una sede nel Paese in cui andate a prendere il vostro bambino, con personale qualificato e preparato. Per maggiore garanzia di correttezza delle procedure il personale all'estero dovrebbe sempre essere stipendiato e non pagato "a pratica".

Un ente serio deve essere **attento e vicino**: vi deve seguire da vicino in tutte le fasi della procedura. Deve dare risposte e magari proporre momenti di confronto durante il periodo dell'attesa, l'abbinamento deve essere fatto in modo professionale, di persona (non si cambia la vita delle persone con una telefonata o via mail!), deve garantire di seguirvi adeguatamente per il tempo della permanenza all'estero e durante il momento del primo incontro con il vostro bambino, un periodo molto delicato in cui dovete poter contare su un supporto - anche dall'Italia se serve - ogni volta che ne abbiate bisogno.

Un ente serio **vi segue anche dopo l'adozione**: l'avventura dell'adozione non finisce con l'arrivo in famiglia del vostro bambino ma da lì comincia e dura tutta la vita. I momenti di necessità possono essere tanti e dovete poter contare sempre sul sostegno dell'ente a cui vi siete affidati che deve garantire servizi di supporto post-adozione non solo per i primi periodi dopo l'adozione ma in qualsiasi momento della vita, in particolare durante le fasi più sensibili dell'inserimento a scuola e dell'adolescenza.

Un ente serio dovrebbe poter contare su di un'istituzione seria che ne verifica l'adeguatezza e lo sostiene nel suo lavoro. Ma questa è tutta un'altra storia.



Mondo

## Aiesec, l'integrazione dei rifugiati parte dai giovani

di [Cristina Barbetta](#)  
13 Aprile Apr 2016

**Aiesec Italia ha lanciato Integreat, un progetto per accogliere e integrare richiedenti asilo e rifugiati sul territorio nazionale, coinvolgendo organizzazioni, comunità locali e studenti provenienti da tutta Europa. Ne parla a Vita Guiscardo Urso, presidente di Aiesec Italia.**

**Accogliere e integrare richiedenti asilo e rifugiati sul territorio nazionale.** E' la mission di **Integreat**, un progetto di **AIESEC Italia** che coinvolge ong, scuole, associazioni, comunità locali e studenti universitari provenienti da tutta Europa, che contribuiscono attivamente attraverso l'organizzazione di **workshop, seminari, attività ricreative e insegnamento delle lingue.**

Il progetto, lanciato quest'anno in Italia e in Europa, **coinvolge i giovani**, «perché noi giovani siamo gli attori del cambiamento e abbiamo non soltanto il desiderio, ma prima di tutto la responsabilità, quali giovani e cittadini globali, di costruire una rete di supporto per richiedenti asilo e rifugiati. Siamo consapevoli che da ogni nostra azione odierna dipende il futuro delle prossime generazioni», afferma **Guiscardo Urso**, presidente di Aiesec Italia.

«Integreat è nato da una conversazione tra delegati e presidenti dei Paesi europei di Aiesec in India, durante il summit mondiale di AIESEC, il **Global YouthSpeak Forum 2015**», spiega Guiscardo Urso. «Ci è stato chiesto quali fossero le tematiche più urgenti in Europa ed è emerso il tema dei rifugiati e richiedenti asilo». Da qui è nata l'idea di Integreat, un programma di volontariato che ha una durata di 6 settimane e che fino ad ora ha coinvolto **più di 140 volontari internazionali** e ha supportato **3000 rifugiati. 12 i paesi aderenti e 60 le ong** coinvolte.

Integreat consente a ragazzi europei di venire in Italia e a giovani italiani di andare in altri Paesi d'Europa a lavorare all'interno di ong.

«Integreat è presente non solo in Italia, ma anche **anche in Grecia e in Svizzera** e vogliamo estendere il progetto ad altri Paesi. Perché solo continuando ad agire si crea valore».

**Aiesec**, la più grande organizzazione al mondo di studenti universitari, conta 900 volontari in Italia e 70.000 in tutto il mondo che si impegnano a creare e promuovere scambi internazionali al fine di valorizzare la diversità e il multiculturalismo, l'integrazione e la cooperazione internazionale.

«**Lo scopo** di Integreat, oltre all'integrazione, è **aumentare la consapevolezza** sulla crisi dei rifugiati, anche perché c'è molta disinformazione e il fenomeno viene percepito in modo totalmente negativo in Italia», spiega Guiscardo Urso. «C'è molto da fare per riuscire a integrare le persone che arrivano in Italia in cerca di una vita migliore. Noi vogliamo fare vedere l'immigrazione in modo positivo».

*Noi giovani siamo gli attori del cambiamento e abbiamo la responsabilità, quali giovani e cittadini globali, di costruire una rete di supporto per richiedenti asilo e rifugiati. Siamo consapevoli che da ogni nostra azione odierna dipende il futuro delle nuove generazioni*

### **Di che cosa si occupa concretamente Integreat?**

Di assistenza di primo e secondo livello di rifugiati e richiedenti asilo, attraverso corsi di lingua, attività per i figli dei migranti, aiuto nella ricerca di lavoro.

«Molto spesso le persone che arrivano nei vari Paesi europei sono di passaggio, quindi trattiamo tematiche che fanno scoprire loro non solo il Paese in cui si trovano, ma anche gli altri Paesi europei in cui potrebbero andare a vivere. Quindi lavoriamo sia una prospettiva europea sia nella prospettiva del Paese in cui si trovano i rifugiati».

A livello italiano AIESEC collabora con varie **ong della rete SPRAR**, con cui ha fatto la prima partnership per il progetto, con la **Fondazione Migrantes**, e con la **Caritas**, che porta avanti attività di supporto. Il progetto è stato iniziato **con il lancio di un evento in occasione di Expo Milano 2015** e ora si sta realizzando in varie città e sedi locali di AIESEC.

L'impegno dei volontari si focalizza in **tre grandi blocchi di attività**: organizzazione di attività didattiche e ricreative per l'**infanzia e i minori**, come insegnamento della lingua inglese e sviluppo di progetti creativi. Per gli **adulti** sono previsti progetti di educazione e di integrazione: workshop e seminari sulla realtà socio-politica italiana ed europea, progetti creativi per promuovere la sensibilizzazione all'integrazione e all'accoglienza in Italia e lezioni di informatica e di inglese. Infine azioni per potenziare le attività delle **ong**, dal punto di vista organizzativo e promozionale.

### **Integreat progetto finalista italiano del premio europeo Carlo Magno della gioventù**

Integreat è stato selezionato come finalista italiano per il **premio europeo Carlo Magno della Gioventù 2016**, giunto quest'anno alla nona edizione. Il premio «ha come obiettivo quello di premiare i giovani coinvolti in progetti volti a promuovere la comprensione tra i popoli di diversi paesi europei e favorire lo sviluppo di una coscienza europea tra le nuove generazioni». Sono stati selezionati 28 progetti, uno per ogni Stato membro dell'Unione Europea. **I tre migliori progetti saranno premiati durante la finale del 3 Maggio 2016 ad Aquisgrana**, alla quale parteciperà anche Integreat come possibile progetto vincitore dell'edizione 2016. «La scelta di Integreat mostra che c'è attenzione a livello europeo sulla tematica dei rifugiati e sul **ruolo che possono giocare i giovani nel lungo termine per costruire una società più inclusiva e multiculturale**», conclude Guiscardo Urso.





Dibattito

## Ecco chi fa innovazione sociale in Italia

di [Monica Straniero](#)  
13 Aprile Apr 2016

**L'Associazione ItaliaCamp e l'Agenda Nazionale per i Giovani, in collaborazione con il Centro di ricerche internazionali sull'innovazione sociale (Ceriis), con l'Intergruppo Giovani Parlamentari e con l'Intergruppo Innovazione, hanno organizzato un incontro di riflessione e di confronto sul tema della social innovation in Italia**

**L'Associazione ItaliaCamp e l'Agenda Nazionale per i Giovani, in collaborazione con il Centro di ricerche internazionali sull'innovazione sociale (Ceriis), con l'Intergruppo Giovani Parlamentari e con l'Intergruppo Innovazione, hanno organizzato a Roma, presso la Camera dei Deputati, un incontro di riflessione e di confronto sul tema dell'innovazione sociale in Italia.** Il seminario si è aperto con la presentazione del secondo rapporto sull'innovazione sociale pubblicato dal CERIIIS, che analizza il fenomeno attraverso la rivelazione di quasi 500 progetti ed esperienze e l'approfondimento di 56 casi di maggior rilevanza.

«L'obiettivo è quello di iniziare un processo di rilevazione sistematica dei fenomeni di innovazione sociale», spiega **Matteo Caroli, direttore di Ceriis**. «Sulla base di questa ampia analisi abbiamo individuato le attuali tendenze maggiormente consolidate dell'innovazione sociale nel nostro paese. Si tratta di iniziative che, a prescindere dal settore o dall'ambito in cui si manifestano, sono volte a soddisfare determinati bisogni della collettività e che allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni tra i soggetti coinvolti, imprese, istituzioni pubbliche, organizzazioni no profit e beneficiari. Tuttavia, la consistenza e la rilevanza dell'innovazione sociale è determinata dal suo impatto, in termini di miglioramenti misurabili rispetto alla situazione pre-esistente. «In pratica, l'impatto deve essere strutturale, nel senso che l'innovazione sociale genera un cambiamento rilevante, nel lungo termine e diffuso, tale da raggiungere entro un ragionevole arco di tempo, un equilibrio economico. Pur non essendo sempre una componente necessaria, la tecnologia rappresenta una leva molto importante per la realizzazione dell'innovazione sociale. Questo perché spesso favoriscono nuove modalità di scambio o di condivisione delle risorse. Ad esempio, la pratica della sharing economy testimonia chiaramente questa funzione della tecnologia», precisa Caroli.



Dopo aver individuato i criteri pratici che permettono di distinguere l'innovazione sociale dalle pratiche tradizionali di assistenza e promozione sociale, il rapporto è arrivato alla conclusione che la social innovation è un fenomeno molto eterogeneo. «In ogni caso le organizzazioni no profit emergono chiaramente come protagoniste dell'innovazione sociale, sia come attuttore che promotore delle iniziative», si legge nel documento.

**Ma quali sono le esperienze concrete di innovazione sociale in Italia?** Un esempio è **MBS Consulting**, una società di consulenza che coniuga profit e no profit. «Ancora oggi, l'innovazione sociale nelle grandi imprese profit è marginale», dice il presidente, **Andrea Rapaccini**. «Un'indagine sui business plan di importanti imprese italiane ha infatti rivelato che l'importanza delle logiche di sostenibilità nel momento di prendere le decisioni è ancora sottovalutata. Non dimentichiamo peraltro che le aziende che creano valore non solo per azionisti ma per tutti gli stakeholder ottengono anche un vantaggio competitivo sulle concorrenti».

Un nuovo approccio all'economia sociale arriva invece da **Banca prossima**. Una banca in grado di erogare credito non solo al terzo settore, ma anche ai soggetti pubblici o privati che intendono realizzare progetti con una forte valenza sociale. «Oggetto di valutazione dei nostri sistemi di misurazione del merito creditizio, non è solo chi richiede il finanziamento ma anche la natura dei progetti finanziabili», precisa l'amministratore delegato, **Marco Morganti**,

**Anna Fiscale** spiega l'attività del **Progetto Quid**, una cooperativa sociale che produce capi di abbigliamento dai materiali di fine serie, destinati quindi al macero, messi a disposizione gratuitamente da alcune aziende di moda. I capi, pezzi unici ed in edizione limitata, vengono, poi, realizzati da donne svantaggiate. Una start up, Quid, che dalla sua fondazione, nel 2012, è arrivata a realizzare un fatturato di mezzo milione di euro. «Abbiamo punti vendita sparsi ovunque e siamo riusciti a realizzare collaborazioni con importanti aziende che ci commissionano linee di prodotto etico anche in quantità consistenti. In questo modo siamo in grado di garantire continuità lavorativa alle lavoratrici. Il progetto Quid ha anche vinto nel 2014, il premio europeo per l'innovazione sociale. La motivazione? Facciamo innovazione sociale puntando molto sull'interazione tra profit e no profit, requisito chiave sia per rimanere sul mercato che per continuare a crescere».

**Roberto Reggi**, Direttore dell'Agenzia del Demanio, ha presentato un caso di innovazione sociale

nell'ambito delle istituzioni pubbliche. Ad inizio 2016 è stato infatti lanciato **Open Demanio**, un'iniziativa volta a fornire informazioni sugli immobili che l'Agenzia del Demanio gestisce. «Un'opportunità per chi vuole utilizzare beni immobili disponibili di proprietà dello Stato Italiano, per contribuire a rilanciare lo sviluppo economico del territorio. Ad esempio abbiamo indetto una gara per la valorizzazione degli undici fari costieri e molti di loro sono stati assegnati a strutture educative».

Le imprese non sono delle isole che vivono isolate dal contesto di riferimento ma sviluppano continuamente

relazioni con moltissimi attori tra cui, per l'appunto, le comunità di riferimento. Che rivestono quindi un ruolo importante nell'emersione dei processi d'innovazione sociale. La Fondazione Unipolis, attraverso l'iniziativa **Culturability**, finanzia progetti innovativi con l'obiettivo di riqualificare spazi urbani abbandonati o degradati, così come favorire il riutilizzo dei beni e dei territori confiscati e sequestrati alle mafie.

Crowdfunding per il sociale. Secondo il recente rapporto "FACE Entrepreneurship", **DeRev** è tra le cinque migliori piattaforme di finanziamenti dal basso. «Lo scopo è consentire a chiunque abbia una buona idea nel campo della creatività, cultura, arte, sport, politica, attività no profit, opere civiche e sociali, di finanziare un progetto con l'aiuto della collettività», spiega il fondatore **Roberto Esposito**. Nel marzo 2013, DeRev ha lanciato una grande campagna di crowdfunding per la ricostruzione della Città della Scienza di Napoli, distrutta da un incendio: l'obiettivo era di raccogliere 100mila euro, ma ad oggi si è arrivati a 1,463 milioni di euro.

Mentre la **Coldiretti Giovani Impresa** promuove, attraverso la rete dei **Farmer's Market**, l'inclusione sociale di centinaia di migliaia di rifugiati, detenuti, disabili, e tossicodipendenti, che hanno trovato nelle aziende agricole una nuova opportunità di riscatto, Confindustria esprime la sua idea di innovazione sociale attraverso la diffusione della cultura di "Fare impresa". «Che non vuol dire solo profitto e regole di bilancio, ma soprattutto assumere comportamenti e ispirare valori che pervadono la società intera, fino a diventarne patrimonio culturale collettivo», sottolinea **Alessio Rossi**, vice presidente, Confindustria Giovani Imprenditori

Infine, la tenacia di don **Antonio Loffredo** ha creato opportunità di lavoro di vita diverse da quelle della strada, per decine di giovani del Rione Sanità di Napoli. La missione della **Fondazione Comunità San Gennaro** è, come recita lo slogan della stessa, innescare il cambiamento partendo dal basso. «Alla creazione della fondazione hanno partecipato negozianti del quartiere, istituzioni pubbliche e organizzazioni no profit. Tutti con l'obiettivo di tutelare e valorizzare il patrimonio storico ed artistico del quartiere e fornire assistenza ai giovani e alle famiglie disagiate».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

# Oxfam: Aumentano gli aiuti pubblici allo sviluppo ma non sempre arrivano ai Paesi più poveri

di Redazione  
13 Aprile Apr 2016

**I dati Ocse del 2015 sugli APS mostrano che le risorse ammontano a 131,6 miliardi di dollari con un incremento complessivo del 6,9%. «Se da un lato si può essere soddisfatti dell'aumento», ha sottolineato Francesco Petrelli, Responsabile Relazioni Istituzionali della ong, «è evidente che bisogna fare di più»**

I dati del 2015 sull'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) pubblicati oggi dall'**OCSE** mostrano che nel 2015 **le risorse destinate all'APS ammontano a 131,6 miliardi di dollari, un incremento complessivo del 6,9% che si riduce ad un piccolo 1,7% al netto dei costi per l'accoglienza dei rifugiati** contabilizzati da molti Paesi donatori, soprattutto in Europa, in quota APS.

L'**Italia** ha innalzato il suo contributo di APS in rapporto al PIL **dallo 0,19% del 2014 allo 0,21% del 2015**. Un aumento che, al netto dell'inflazione e dei tassi di cambio, ammonta in termini assoluti a +568 milioni di dollari, pari a +14,2%.

«Se da un lato si può essere soddisfatti dell'aumento di contributi da parte dei Paesi Donatori, Italia inclusa, dall'altro è evidente che bisogna fare di più in un mondo dove ci sono ancora 900 milioni di persone che vivono in estrema povertà», **dichiara Francesco Petrelli, Responsabile Relazioni Istituzionali di Oxfam Italia**, «L'aumento dell'aiuto pubblico italiano, che cresce dallo 0,19% allo 0,21% del rapporto APS/PIL, conferma l'inversione di tendenza positiva del nostro Paese, sebbene vi siano ancora molti ritardi da recuperare rispetto ad altri donatori. Auspichiamo che queste risorse, nel quadro nella nuova legge sulla cooperazione, siano sempre più concentrate per la realizzazione di programmi di sviluppo e lotta alla povertà sia nelle aree e nei Paesi che l'Italia ha indicato come prioritari (Africa Sub Sahariana e Mediterraneo) sia

nei Paesi più poveri, agli ultimi posti delle classifiche di sviluppo (i cosiddetti LDC least developed countries)».

**Da quarant'anni i Governi hanno promesso di allocare lo 0,7% del loro PIL per porre fine alla povertà e contrastare la disuguaglianza, tuttavia, a parte alcune eccezioni (Norvegia, Svezia, Lussemburgo, Danimarca, Paesi Bassi, Regno Unito) vi è ancora una chiara mancanza di volontà politica nel raggiungere questo obiettivo storico** che era stato sottoscritto. Se questo trend non cambia, **sarà quindi vanificato l'obiettivo di porre fine alla povertà estrema entro il 2030**, come recentemente sancito dai Governi di tutto il mondo nella nuova Agenda per lo Sviluppo Sostenibile adottata lo scorso settembre dalle Nazioni Unite.

«È preoccupante che una crescente quota dei fondi non raggiunge alcun Paese in via di sviluppo, ma resta all'interno dei confini dei Paesi donatori per far fronte alle spese di accoglienza dei rifugiati», continua Petrelli, «Una tendenza che interessa soprattutto l'Europa, destando quindi ancora più preoccupazione essendo il primo donatore mondiale con lo 0,47% di APS rispetto al PIL continentale. **Se da un lato è inderogabile il dovere dei Paesi di approdo di rispondere ai bisogni e proteggere i diritti dei rifugiati in arrivo sui loro territori, è altrettanto importante che ciò non vada a discapito degli aiuti da destinare per interventi nei Paesi più poveri**».

Complessivamente, **circa 12 miliardi di dollari in quota APS sono stati destinati nel 2015 all'accoglienza dei rifugiati, una quota quasi doppia rispetto al 2014** (con un incidenza sull'APS in aumento dal 4,8% al 9,1%). In particolare colpisce il dato di alcuni Paesi del nord Europa, come Svezia, Paesi Bassi, Norvegia e Danimarca, tra i pochi Paesi Donatori ad aver raggiunto o superato il target dello 0,7% di PIL destinato all'APS, che stanno riservando una parte sempre più significativa per coprire le spese di accoglienza dei rifugiati nei loro Paesi (con percentuali rispettivamente del 33%, 22,8%, 15,5%). Se oggi questo trend non ha comunque impedito che, al netto di questi costi si registrasse comunque un piccolo aumento complessivo dell'APS, sono altrettanto **evidenti le implicazioni in termini di riduzione dell'ammontare di risorse disponibili per programmi di lotta alla povertà nei Paesi in via di sviluppo**. E' alto il rischio che si alimenti un circolo vizioso ed una politica poco lungimirante incapace di incidere sulle cause profonde che sono alla base degli ingenti flussi migratori degli ultimi anni.

**L'Italia non è da meno in questo trend**. Dagli **840 milioni di dollari del 2014** (21% APS/PIL), le risorse contabilizzate in quota APS e destinate all'accoglienza dei rifugiati **nel 2015 sono state 982 milioni di dollari** (25,5% APS/PIL).

«È comprensibile e giusto che il nostro Paese, essendo in prima linea nell'accoglienza, reperisca risorse sufficienti a soddisfare le necessità di prima accoglienza, tuttavia ad oggi, anche in sede OCSE, mancano dei criteri chiari ed un adeguato livello di trasparenza su quali siano le spese allocabili sui fondi APS per tale emergenza», conclude Petrelli, «Se da un lato alcune spese per l'accoglienza dei rifugiati possono, nella fase

di primo intervento, essere associabili all'aiuto umanitario ed essere quindi coerenti alle finalità dell'APS, non si può dire altrettanto per lo stanziamento di risorse per altri fini (es. politiche di integrazione, seconda accoglienza) che dovrebbero, invece, essere contabilizzate su altri capitoli di bilancio e non essere sottratte all'aiuto pubblico allo sviluppo. Se il **Presidente del Consiglio Renzi** intende mantener fede all'**impegno di arrivare al G7** a presidenza italiana del 2017 presentando il nostro Paese **come 4° donatore**, è necessario che a questo aumento numerico corrisponda un effettivo rafforzamento degli interventi della **cooperazione italiana nei Paesi in via di sviluppo**».



Festival del volontariato

# Philippe Daverio: Il volontariato è il cuore del Made in Italy

di Philippe Daverio  
13 Aprile Apr 2016

**Il critico d'arte, ospite della rassegna che va in scena a Lucca dal 14 al 17 aprile, spiega come «è un'espressione più pura dell'italianità. La sfida dell'oggi è tutta nella dicotomia tra questa tradizione del dono e uno Stato che sembra non rendersi conto di questa miniera di ricchezza»**

La questione è abbastanza semplice. **Noi siamo tutti convinti che fundraising e charity siano cose inglesi**, per via delle parole con cui vengono identificate. Ci dimentichiamo la cosa fondamentale: a metà del '400 a Milano fu fatta la Festa del Perdono come raccolta fondi per la costruzione della Ca' Granda e Papa Pio II Piccolomini diede un'indulgenza per chi partecipava.

**E allora in realtà la tradizione del fundraising non è anglosassone. Nasce proprio in fondo alla nostra civiltà.** Così come ci dimentichiamo che la Croce Rossa, che è stata fondata alla fine del XIX secolo, in realtà aveva un'antenata che era la Misericordia fiorentina e che funziona tutt'ora con migliaia e migliaia di volontaria fu fondata a metà del '200.

**Nell'ancoramento atavico dell'italianità la partecipazione del singolo ai destini della comunità è una sorta di dato stabile che nasce proprio dalla storia del borgo italiano.** Che è quella di una coesistenza e di una passione dell'aiutarsi l'un l'altro. **Il volontariato è una delle caratteristiche italiane più diffuse.** Non per niente tutt'ora il numero di volontari che non agiscono con denaro ma col proprio lavoro nel campo sia interno assistenziale che internazionale è, in proporzione, il più elevato d'Europa. L'Italia ne dovrebbe andare più fiera e troppo spesso se ne dimentica. Certo l'origine è mista e corrisponde fino in fondo a ciò che è l'Italia: una parte è legata alla partecipazione del mondo della Chiesa una parte alla partecipazione del



mondo del borgo. **In questo incrocio fra tradizione ecclesiale e civica sta ancora oggi la forza che spinge ancora oggi gli italiani a partecipare.** Ecco perché sono pronti a dare e a lavorare.

**Ed è un po' un peccato che lo Stato non se ne sia ancora reso conto.** Certo adesso c'è la nuova normativa che comincia a immaginare la prima defiscalizzazione. È un primo passo avanti. Però tra questa normativa e quella americana la distanza è abnorme. Da noi entra in una quota sulla dichiarazione fiscale che è una sorta di *epsilon* rispetto alla dimensione che possono assumere le donazioni nel mondo anglosassone. **Laddove siamo grandiosi e gloriosi è nel volontariato umano, quello fisico non economico. Lì battiamo tutti.** E forse anche qui una presa di coscienza maggiore dell'importanza di questo settore nella nostra vita pubblica andrebbe presa in alta considerazione.

**Calcolando anche che non si deve pensare che il volontariato sia del tutto privo di coinvolgimenti economici.** Si può essere pagati molto meno che nel lavoro d'ufficio ma non vigono le regole drammatiche del mercato del lavoro italiano, innegabilmente il più arretrato del mondo. Viviamo un momento di grandissimo disordine prospettivo, cioè il mercato del lavoro è qualcosa che possono capire solo esperti di alchimia medioevale e il rapporto tra sindacato e impresa riguarda ancora i rapporti del feudalesimo. Siamo totalmente fuori dalla realtà contemporanea europea.

In questa potente dicotomia tra un mondo che ha una volontà partecipativa storica, fisiologica e cromosomica e un mondo, quello del lavoro, in parte anchilosato si pone la questione di oggi. E la funzione del volontariato diventa sempre più importante.



Dibattito

# Povert , 60 associazioni a Poletti: «Bene il piano nazionale ma sia solo un primo passo»

Di [Vittorio Sammarco](#)  
13 Aprile Apr 2016

**Il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali intervenendo all'assemblea dell'Alleanza contro la povert  in Italia ha annunciato per il prossimo anno un piano nazionale di contrasto alla povert . L'intervista al coordinatore esecutivo dell'Alleanza, Francesco Marsico, «riconosciamo a questo governo il merito di essere sensibile al tema, ma ancora non ci sono le promesse che ci aspettiamo»**

*«Il nuovo Fondo per la lotta alla povert  e all'esclusione sociale avr  dal prossimo anno una dotazione di un miliardo l'anno e dall'anno prossimo avremo una misura nazionale contro la povert ». Lo ha confermato il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Giuliano Poletti, intervenendo all'assemblea dell'**Alleanza contro la povert  in Italia**. L'Alleanza (circa 60 organizzazioni tra fondatori e aderenti, dal 2013) ha fatto un primo bilancio e progetta la trasformazione per meglio raggiungere i suoi obiettivi: primo fra tutti la creazione del Reddito di inclusione sociale. Si   aperta una "finestra*

*di opportunit " che non rimarr  aperta per sempre, si dice con prudenza nel documento di base. In questo tempo giudicato fecondo, quindi, l'Alleanza prova a misurarsi con le sfide di una dimensione organizzativa nazionale leggera ma pi  complessa, articolazioni regionali/territoriali e una capacit  comunicativa rafforzata. **Ne abbiamo parlato con Francesco Marsico, coordinatore esecutivo dell'Alleanza.***

**Partiamo da un primo bilancio: i successi fino a questo punto e cosa manca per arrivare al Reis...**

In questa sala c'  la gran parte dei soggetti organizzativi e delle persone fisiche che si oppongono alla povert 

nel nostro Paese. E si trovano insieme, da storie e culture diverse e con modalità d'intervento molto diverse, ma sono tutti soggetti che a partire dalla società civile hanno una particolare attenzione sul tema della povertà e condividono un'idea, che non è solo quella di uno strumento, il Reis, ma una strategia generale di contrasto alla povertà. Non soltanto sul piano dei valori, ma addirittura di modalità concrete con cui realizzarla. E questo è già un grande successo, culturale e di metodo.

D'altra parte, questo metodo di lavoro, viene anche apprezzato, e lo abbiamo verificato oggi anche dalle parole del ministro, come metodo utile per il Paese per affrontare i problemi complessi, come la povertà. L'Alleanza è utile per i soggetti che la compongono, ma anche per le Istituzioni.

### **Quanto manca invece per raggiungere gli obiettivi?**

La proposta del Reis ha un orizzonte pluriennale, e in tre-quattro anni dovrebbe raggiungere un obiettivo di rispondere a tutta la povertà assoluta nel nostro Paese, stimata a circa 4 milioni e centomila persone, con una misura universale, contestualmente economica e di inclusione sociale. Cosa ha fatto finora il governo: con la Legge di stabilità 2016 ha previsto una prima misura, il SIA (Sostegno all'Inclusione Attiva), che però per la scarsità delle risorse può intervenire, da una nostra stima, diciamo su tre poveri su dieci, sostanzialmente, ma poi bisognerà capire anche come verrà costruita effettivamente. E dall'altra, però, non potendo sul piano della dinamica normativa annunciare spese che sarebbe un impegno per il governo, il governo ci dice soltanto che ci saranno circa 6-700 milioni per il 2016 e un miliardo stabile a partire dal 2017.

È una misura di risorse insufficiente, sia per quanto riguarda la parte economica che noi stimiamo in un ammontare complessivo di risorse fra i 6-7 miliardi di euro. Che devono essere insieme risorse economiche per i contributi al reddito, e risorse che strutturino nel Paese, e non soltanto nelle regioni più forte e più ricche, strutture di servizio sociale e di presa in carico, che possano creare piani personalizzati di intervento per ogni singola persona

### **Avete percepito oggi, dall'intervento del ministro che le distanze rimangono ancora ampie?**

Distanze sul piano delle risorse e anche sul piano – diciamo così – di tecnica normativa. Il governo non può ancora prendersi un impegno di crescita della misura per i prossimi anni. E inoltre, al momento, anche oggi il ministro ha ricordato, che non sono risorse strutturali per i servizi. Quindi c'è una grande incognita su come i servizi potranno realizzare gli obiettivi.

### **Quindi non siete soddisfatti?**

Noi riconosciamo a questo governo il merito che usa le nostre parole e ha la nostra stessa sensibilità sul fatto che la povertà oggi è una priorità, che la povertà va combattuta con un piano pluriennale e che è un problema complesso che deve integrare i soggetti. Le distanze sono rispetto al fatto che un governo, che conduce la sua politica all'interno di un quadro di bilancio molto problematico, non può fare le promesse che vorremmo che facesse. Oggi, il ministro non ci ha potuto dire, e forse non poteva farlo, in quanti anni l'impegno dovrebbe essere raggiunto, ma ci ha dato la disponibilità, che per noi è già importante, che questo governo opererà per costruire uno strumento coerente.

### **Solo un punto di partenza?**

Sì, sul quale vediamo ancora delle distanze. Sullo sviluppo vedremo di segnalarle via via laddove ci fossero ancora e diventassero significative.

Al momento oggi abbiamo un impegno, che condividiamo ma non abbiamo strumenti normativi che ci rassicurino su queste intenzioni.

### **Parlate di una nuova fase per l'Alleanza che si riorganizza. Come?**

Prima dicevamo al Paese e alle forze politiche che c'era bisogno della lotta alla povertà e di uno strumento concreto come il Reis. Ma non c'era in quel momento una controparte che ci stesse a sentire, quando abbiamo cominciato a lavorare. Adesso invece abbiamo un interlocutore e dobbiamo misurare la differenza tra l'azione di governo su tutto il Piano di lotta alla povertà e la nostra proposta. Quindi cambia il nostro "mestiere". Non dobbiamo più annunciare in maniera generica una proposta, ma dobbiamo misurare le distanze e far sì che si riducano.

### **Come cambiare?**

La grande parola è strutturare un lavoro sia nazionale che locale, di monitoraggio delle misure, che non è soltanto statistico-funzionale, ma che contestualmente significhi essere accanto al processo che si mette in campo di risposta alla povertà, con la misura di limiti e difficoltà e anche eventualmente di buone pratiche e successi.

Non più solo un lavoro culturale generico, ma stare sul merito delle questioni, sul piano normativo e sul come si realizzano le risposte.

### **Anche sul piano territoriale?**

Fino ad ora abbiamo avuto su alcune regioni, non poche, l'aggregazione degli stessi soggetti che compongono l'Alleanza sul piano nazionale, da oggi chiediamo uno sforzo in più: cominciare a ragionare in concreto cosa vuol dire valutare l'avvio di una misura dove c'è anche un impianto di normativa regionale. E poi: come valutare a che punto sono le macchine regionali; quali sono le porte di accesso sociale che esistono; qual è la cultura degli operatori, qual è anche la cultura di sussidiarietà che esiste nei territori. Scendere, cioè, nel senso più bello del termine, dal piano dei valori, dell'analisi astratta, a quella concreta di quanto questo possa funzionare. Non solo in termini critici, ma nel senso di misurare le distanze, e provare a colmare quelle distanze. Far lavorare le regioni sulla concretezza delle condizioni. Vuol dire, anche, sulla base di quello che diceva il ministro circa le risorse europee, costruire, regione per regione, territorio per territorio, dei Piani di contrasto alla povertà, incrementali, verificabili, e sussidiari. Questo è un lavoro che può sembrare presuntuoso, ma noi intanto cominciamo e non ci poniamo delle scadenze. Se non quella che il ministro ha posto, settembre 2016, con l'avvio del SIA. Vorremmo essere sufficientemente pronti, in diverse regioni e con le diversità di risorse regionali, per poter assumere la sfida di essere a fianco di questo processo in maniera concreta.

La povertà si sconfigge soltanto costruendo reti territoriali sufficientemente solide, capacità critiche, capacità di lettura e di progettazioni comuni.

**Avete anche parlato di difficoltà di far penetrare il tema nell'opinione pubblica. E solo una questione di tecniche di comunicazione?**

No, non siamo così convinti che sul tema della povertà, e sul supporto al reddito delle famiglie povere, ci sia un consenso sociale assoluto, o anche solo maggioritario. Bisogna lavorare affinché ci sia effettivamente. Perché di fronte al tema della povertà non ci siano le diffidenze, da una parte e una valutazione negativa dall'altra, e non soltanto dei soggetti che ci lavorano, ma per la gran parte dei soggetti che vivono in questo Paese. Su questo abbiamo lavorato ancora poco. Sia perché è un tema complesso, quello comunicativo, sia perché gli strumenti di cui disponiamo sono ancora un po' troppo istituzionali e "sobri", sia perché a livello locale abbiamo fatto finora un lavoro di advocacy piuttosto che di comunicazione generale. Accanto alla visibilità locale dell'Alleanza, che non vuol dire il marchio da vendere, dobbiamo lavorare sull'idea che tutti, non soltanto gli amministratori, ma assistenti sociali, comunità, vedano l'Alleanza come una risorsa, una presenza che aiuti a costruire cultura, ma anche risposte. Se riusciamo a innescare questi meccanismi che sono contestualmente di comunicazione, di monitoraggio e di azione comune, davvero riusciamo a fare la seconda fase dell'Alleanza.

**Prossime scadenze?**

Oggi cominciamo un percorso in cui l'Alleanza si ritrova stabilmente, lanciamo i monitoraggi istituzionali, territoriali e quant'altro, ma non sono cose che si inventano in un minuto. Vanno condivise e costruite con documenti da diffondere sui territori, con un piano di lavoro territoriale, per cui a giugno dovremmo fare il primo step. E poi, se il governo riesce a tirare fuori il suo decreto per settembre, ci sarà un altro step a valle di quell'uscita, e fra settembre e ottobre anche noi accenderemo le nostre macchine. Magari utilitarie e smart, in alcune regioni, ma che stiano accanto, e a volte anche precedono, le azioni sui territori.

# Povertà, tempi lunghi per le prime risorse

ROMA

**P**ochi, maledetti e nemmeno subito: si può parafrasare il vecchio detto popolare per descrivere il caso dei fondi per la lotta alla povertà, i 600 milioni stanziati dalla legge di stabilità per il 2016 che non arriveranno a destinazione prima di settembre se tutto va bene. Una misura che dovrebbe preparare il terreno per avviare dal prossimo anno un più strutturato piano nazionale per l'inclusione sociale previsto dalla legge delega. Con il rischio che i ritardi di oggi possano ripercuotersi anche sull'iter attuativo del ddl nel 2017. Il timore è emerso ieri nel corso dell'assemblea a Roma dell'Alleanza contro la povertà (il network di oltre 30 associazioni tra le quali Acli, Azione Cattolica, Caritas, Cgil Cisl e Uil, Confcooperative), alla quale è intervenuto anche il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Lo stop ai fondi 2016 è la conseguenza di una sentenza del Consiglio di Stato che a fine febbraio ha bocciato il nuovo indicatore reddituale Isee nella parte in cui equiparava a un reddito le indennità di accompagnamento previste per i disabili. Il pronunciamento ha obbligato il governo (che aveva fatto ricorso contro una precedente sentenza del Tar senza correggere l'Isee) a rivedere fuori tempo

**I 600 milioni stanziati dalla legge di Stabilità per il 2016 non arriveranno prima di settembre**

massimo la normativa, bloccando l'erogazione di risorse destinate soprattutto a estendere il Sia, sostegno di inclusione attiva, alle famiglie con figli minorenni. Poletti ha assicurato che il nuovo decreto «è pronto» e sta per passare al vaglio del ministro dell'Economia, confidando che «a settembre saremo in grado di partire». Ma le associazioni temono sorprese: «Ci preoccupa molto la questione dell'Isee sul 2016 - ha affermato Gianni Bottalico, portavoce dell'Alleanza -». Il ministro ci ha dato dei tempi e si è impegnato perché non si blocchi questo passaggio. Staremo molto attenti, verificheremo e richiederemo il governo al momento opportuno». I timori non riguardano solo lo slittamento dell'erogazione dei fondi (che dovranno retroattivamente coprire i mesi persi) ma anche che il delicato tema dell'inclusione attiva, ovvero la necessità di costruire una rete sul territorio per trasformare un sussidio solo economico in un progetto di reinserimento sociale e lavorativo. Un principio che è alla base della legge delega che dovrebbe andare al traguardo dal prossimo anno. «Entro un mese, un mese e mezzo abbiamo intenzione di presentare una prima bozza del piano nazionale anti-povertà», ha affermato Poletti, confermando che nel 2017 la dotazione finanziaria

prevista sarà di 1 miliardo di euro e che sarà allargato il raggio di intervento. L'obiettivo, ha spiegato, è costruire nel tempo uno strumento universalistico di contrasto a tutte le forme di povertà, «superando l'approccio emergenziale», in stretto raccordo con enti locali e associazioni. Un approccio, questo, che l'Alleanza condivide a patto che vengano reperite nuove risorse nei prossimi anni. «Ci candidiamo a contribuire alla gestione di questi processi», ha affermato Bottalico invitando il governo a «pensare a tutti i poveri non solo uno su tre, attuando in modo completo il reddito di inclusione sociale nel prossimo quadriennio». La proposta delle associazioni costa a regime 7 miliardi annui l'anno e punta a raggiungere tutti i quattro milioni di poveri assoluti italiani. «È mio compito fare in modo che aumenti la dotazione finanziaria», ha promesso Poletti. Il ministro ha anche assicurato la presentazione di un emendamento per escludere dal riordino degli interventi di contrasto alla povertà le prestazioni di natura previdenziale: nel Def c'è stato un «errore tecnico» che sarà corretto.

**Nicola Pini**



**CONTRADDIZIONI**

# Il lato ambiguo della solidarietà

Dagli attivisti italiani pro-migranti alle **finte Ong** che aiutano gli jihadisti, tutte le manipolazioni e le infiltrazioni che tradiscono le regole umanitarie.

di Fausto Biloslavo

**A**ttivisti «no border» italiani che in nome della solidarietà estrema sono a fianco dei migranti «nelle loro pratiche di resistenza e violazione dei confini attraverso le frontiere interne ed esterne dell'Europa». Organizzazioni non governative e «umanitarie», che trasportano armi per i ribelli in Siria o servono da copertura per finanziare, reclutare e addestrare terroristi. Il mondo delle Ong e dell'associazionismo buonista nasconde un lato ambiguo, infiltrato e manipolato. *Panorama* alza il velo sui recenti casi più eclatanti.

**Il 15 marzo ad Algeciras la polizia spagnola ha sequestrato cinque** tonnellate di uniformi destinate all'Isis, classificate come «aiuti umanitari». Il 10 marzo, nel campo greco di Idomeni, attivisti europei hanno distribuito ai migranti volantini in arabo e inglese che annunciavano un'inesistente apertura del confine macedone. Inevitabili gli scontri con la polizia, che hanno causato centinaia di feriti. Una scintilla simile era stata accesa il 14 marzo con la distribuzione di mappe su un possibile varco. Il risultato è stato il respingimento dei migranti e il

fermo di una cinquantina di attivisti da parte della polizia macedone, mentre il 12 aprile i poliziotti ellenici hanno fermato altri 13 attivisti europei e due greci. Dal 2015 il movimento «No ai confini», influenzato dalla sinistra antagonista, si è mobilitato da Ventimiglia a Calais, dove sono finiti in manette vari italiani, fino alla barriera eretta dagli ungheresi allo scopo di far entrare in Europa a ogni costo profughi e clandestini.

Dall'Italia la mobilitazione anti-confini ha coinvolto attivisti e studenti, che aderiscono alla staffetta solidale «oltre la fortezza» Europa. Il campo di Idomeni è bollato come «prigione a cielo aperto» e l'obiettivo dichiarato è «mettersi in cammino a fianco dei migranti e supportarli nelle pratiche di resistenza e violazione dei confini attraverso le frontiere interne ed esterne dell'Europa».

Ufficialmente i soldi sono raccolti in rete con il crowdfunding, ma la campagna è rilanciata sul sito Melting Pot Europa, sponsorizzato dall'Istituto nazionale assistenza ai cittadini. L'Inac è un patronato «da oltre 40 anni impegnato nel sociale», promosso dalla Confederazione italiana agricoltori, che fornisce assistenza gratuita agli immigrati per il rilascio dei permessi di



Getty Images dit



**Un ragazzino siriano, felice, stringe tra le braccia un cocomero che è stato distribuito ai profughi nel campo vicino ad Akcakale, un punto di confine tra Siria e Turchia.**





## CONTRADDIZIONI

soggiorno e i ricongiungimenti familiari.

Dalla scorsa estate volontari pro migranti italiani di mezza Europa forniscono assistenza sul terreno non solo umanitaria, ma anche mappe con indicazioni precise su rotte, passaggi e sotterfugi per raggiungere l'illusorio Eldorado occidentale. Via Twitter, con gli hashtag #Crossingnomore o #marchofhope, e Whatsapp hanno indirizzato migliaia di migranti verso punti di frontiera per tentare di sfondarli. La rete «senza confini», infiltrata dagli anarchici, «è uno strumento per i gruppi e le organizzazioni di base a favore dei migranti e dei richiedenti asilo» si legge su Internet, «al fine di lottare al loro fianco per la libertà di movimento».

**La solidarietà estrema è nulla in confronto al ruolo ambiguo, se non colluso, di tante Ong (vere o presunte) con formazioni ribelli o gruppi del terrore.** Il 25 novembre la Fondazione per gli aiuti umanitari di Istanbul (Ihh), colosso non governativo turco, ha pubblicato in rete le drammatiche immagini del bombardamento di una colonna di 20 camion civili nel Nord Est della Siria. L'Ong ha denunciato che il carico era umanitario, anche se ha preso le distanze dalla missione diretta alla città di Azaz. Fonti di intelligence e il governo siriano hanno spiegato che il finto convoglio di aiuti trasportava armi

per i ribelli siriani. Nessuno ha rivendicato il raid, ma si sospetta che l'attacco sia stato lanciato dai caccia russi operanti in Siria. L'Ihh è sulla lista nera dello stato di Israele, bollata come organizzazione terroristica. Membri dell'Ong, come Yakup Aktulum, hanno portato carichi umanitari in Siria e si sono arruolati nel gruppo armato estremista Ahrar al Sham. Nelle retate contro Al Qaeda in Turchia, con decine di arresti, sono state perquisite le sedi dell'Ihh, finite nelle inchieste antiterrorismo. La Fondazione, che opera in 100 paesi, respinge le accuse.

In Kosovo, Paese europeo grande la metà della Lombardia, sono state registrate dopo la guerra d'indipendenza del '99 circa 7 mila Ong. Oltre 200 sono ancora attive, ma non sempre il loro scopo è caritatevole. A novembre il governo di Pristina ne ha chiuse, in gran parte finanziate da turchi o sauditi per i collegamenti con il terrorismo internazionale. L'Akea, «Associazione per la cultura, l'educazione e la scuola», in realtà reclutava giovani mujaheddin per l'Isis.

Dal 17 al 19 febbraio si è riunita a Parigi l'assemblea plenaria della Task force finanziaria (Fatf), un'organizzazione indipendente intergovernativa che combatte riciclaggio di denaro e finanziamento del terrore. In un rapporto ha descritto 102 casi di «abusi delle Organizzazioni no profit» collegati al terrorismo in tutti i continenti. Gran parte dei nomi delle Ong e delle nazioni coinvolte sono omissis, ma non mancano casi clamorosi. C'è l'organizzazione che in 160 Paesi

raccoglieva fondi per cause sociali e umanitarie, ma poi li usava «per finanziare il terrorismo e sostenere le famiglie dei cosiddetti martiri», gli attentatori suicidi. Un'altra Ong riceveva donazioni su un conto bancario, destinate a «progetti umanitari in un'area di conflitto». Gli inquirenti hanno scoperto che i fondi finivano in campi d'addestramento per terroristi. Il caso numero 67, descritto nel rapporto, riguarda un'associazione caritatevole che usava minima parte dei fondi raccolti. Il resto serviva all'acquisto di «missili terra aria, fucili d'assalto, droni, visori notturni, sistemi Gps e di comunicazione satellitare» per i terroristi.

Irfan Naseer e Irfan Khalid, due terroristi pachistani, sono stati arrestati in Inghilterra nel 2011. Assieme a un complice avevano raccolto 23 mila dollari, presentandosi come volontari di «Aiuto musulmano», fra le più importanti organizzazioni caritatevoli islamiche britanniche. I soldi servivano per finanziare un attentato in grande stile. Nel 2015 il governo canadese

**Il campo di Idomeni, al confine tra Grecia e Macedonia, dove oltre 10 mila migranti sono bloccati.**

ha inserito nella lista nera del terrore il Fondo internazionale di soccorso per gli afflitti e i bisognosi (Irfan), che operava nel paese come Ong umanitaria dal '99. Un altro episodio clamoroso mostra come militanti jihadisti abbiano fondato una Ong ad

hoc, per ottenere fondi governativi a favore dei giovani, che servivano a finanziare il terrore. Un'altra è riuscita addirittura a nascondere un terrorista ricercato. E l'esplosione accidentale di una bomba ha portato alla scoperta del finto ufficio di una Ong, che in realtà serviva per assemblare ordigni. Non sempre le organizzazioni colluse con il terrorismo chiudono i battenti. Washington da anni denuncia all'Onu il ruolo ambiguo dell'organizzazione umanitaria islamica Iara, usata in Sudan come paravento fin dai tempi di Osama Bin Laden. Ma Khartoum continua a difenderla, chiedendo al Palazzo di vetro di registrarla come Ong. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Salomone



# Benessere infanzia, Italia in ritardo. Danimarca in cima alla classifica

**Report Unicef sulle disuguaglianze nei paesi ricchi che valuta reddito, istruzione, salute e soddisfazione. Sul divario reddituale Italia al 35esimo posto su 41 paesi Ue/Ocse. Israele nella posizione più bassa in tutti gli ambiti. "Benessere determinato da decisioni politiche"**

14 aprile 2016

ROMA - La Danimarca è in cima alla classifica con valore relativo alla disuguaglianza più bassa tra i bambini. **Israele è invece nella posizione più bassa in tutti gli ambiti analizzati.** In 19 paesi su 41 di cui sono disponibili i dati, oltre il 10% dei bambini vive in famiglie che dispongono di meno del 50% del reddito medio. Questa è la fotografia che Unicef ha scattato con l'Innocenti Report Card 13, Equità per i bambini: una classifica della disuguaglianza nel benessere dei bambini nei Paesi ricchi. La hit considera 41 Paesi dell'Unione Europea e Ocse sul divario tra i bambini che si trovano nella fascia più bassa della distribuzione e quelli nella fascia media. I dati si riferiscono al 2013.

**Il rapporto analizza la disuguaglianza in termini di reddito, istruzione, salute e soddisfazione nei confronti della vita.** In generale, mentre la disuguaglianza riportata dai bambini nell'ambito della salute è aumentata in quasi tutti i Paesi tra il 2002 e il 2014, la disuguaglianza nell'attività fisica e in una scarsa alimentazione è diminuita nella maggior parte dei casi in oggetto. La disuguaglianza è stata ridotta nella maggior parte dei Paesi anche per quanto riguarda il saper leggere.

**"Sul divario reddituale relativo, l'Italia è al 35esimo posto su 41 paesi Ue/Ocse,** sul divario nei risultati scolastici è al 22esimo posto su 37 Paesi, sulla disuguaglianza relativa nell'ambito della salute (autovalutata) è al 28esimo posto su 35 Paesi, sulla disuguaglianza relativa in termini di soddisfazione nei confronti della vita è al 22esimo posto su 35 Paesi. **La posizione media dell'Italia per tutte le dimensioni relative alla disuguaglianza è pari a 32 su 35 Paesi Ue/Ocse"**, così Giacomo Guerrera, il Presidente dell'Unicef Italia. Anche se nella classifica dei bambini sul livello di soddisfazione nei confronti della vita in una scala tra 1 e 10, il punteggio medio è 8; c'è molta differenza tra coloro che si trovano ai punteggi più bassi rispetto ai loro coetanei nelle posizioni più alte. In ogni Paese, le ragazze tra i 13 e i 15 anni hanno una più bassa soddisfazione dei ragazzi.

Tra gli altri dati significativi il report segnala che Giappone e Stati Uniti (due dei Paesi più ricchi del mondo) sono posizionati nella terza parte inferiore della classifica per disuguaglianza di reddito. Per entrambi, il reddito della famiglia di un bambino nel 10° percentile corrisponde approssimativamente al 40% di quello della famiglia di un bambino nella fascia centrale. Solo Spagna e Stati Uniti hanno migliorato in tutti e 4 gli indicatori dal 2002, mentre 4 paesi ( Estonia, Irlanda, Lettonia e Polonia) hanno affrontato positivamente il problema dello scarso rendimento scolastico, riducendo il numero di bambini privi di competenze. Infine **su 7 dei 10 paesi in cui si dispone di dati, i bambini migranti riferiscono livelli più bassi di soddisfazione nei confronti della vita.**

L'Innocenti Report Card 13 propone ai Governi di seguire le seguenti aree chiave di intervento per rafforzare il benessere dei bambini: salvaguardare il reddito delle famiglie più povere; migliorare l'istruzione per i bambini più svantaggiati; promuovere e supportare stili di vita sani per tutti i bambini; considerare seriamente il benessere dei bambini; mettere l'equità al centro dell'agenda per il benessere dei bambini.

"La Report Card - ha dichiarato Sarah Cook, Direttore del Centro di Ricerca Innocenti dell'Unicef - fornisce un messaggio chiaro per cui **il benessere dei bambini** in ogni Paese non è solo un risultato inevitabile di circostanze individuali o del livello di sviluppo economico ma è **determinato da decisioni politiche**". "La nostra comprensione dell'impatto di lungo termine della crescita della disuguaglianza - aggiunge Cook - aumenta congiuntamente alla necessità che i Governi diano priorità al miglioramento del benessere di tutti i bambini, perché sviluppino il proprio pieno potenziale". (DIRE)





# Giovani delusi: vogliono lavorare e avere figli, pronti a lasciare l'Italia

**Rapporto 2016 dell'istituto Toniolo. Tre su quattro ritengono che le opportunità in Italia siano inferiori rispetto agli altri paesi. Il 61,1 si dichiara disponibile a trasferirsi stabilmente all'estero, a fronte del 32,9% dei tedeschi e al 41% degli inglesi**

14 aprile 2016

MILANO - Hanno voglia di fare, sono disponibili a trasferirsi in altri Paesi, si considerano abbastanza felici nonostante l'Italia li deluda. È questa la fotografia dei giovani italiani scattata dal Rapporto 2016 dell'Istituto Toniolo, presentato oggi a Milano. Basato su un campione di 9 mila giovani tra i 18 e i 32 anni, indaga la loro condizione e le loro aspettative. **Tre su quattro ritengono che nel Belpaese le opportunità offerte siano inferiori rispetto alla media degli altri paesi sviluppati.** Tanto che il 61,1% si dichiara disponibile a trasferirsi stabilmente per lavoro all'estero. I coetanei europei non hanno la stessa propensione: tra i giovani tedeschi sono appena il 32,9%, tra francesi e inglesi il 41% e tra gli spagnoli il 45%.

Nell'indagine c'è anche una domanda netta e per certi versi spiazzante. Sei felice? Tra chi studia o lavora, quelli che si ritengono abbastanza felici si aggirano intorno al 60%. Percentuale che scende al 49,2% tra i Neet, ossia coloro che non frequentano corsi di studio e non cercano un'occupazione. "Essere felici nella fase giovanile -afferma Alessandro Rosina, tra i curatori della ricerca- risulta sempre meno una condizione dell'essere spensierati e sempre più legata al fare, alla possibilità di mettersi alla prova con successo in un contesto che incoraggia ad essere attivi nel migliorare il proprio futuro".

Il 55% degli intervistati considera la capacità di adattarsi l'elemento più utile per trovare lavoro, seguito dalla solida formazione di competenze avanzate (20,1%) e solo al terzo posto il titolo di studio (15,1%). Il 91% degli intervistati concorda (molto o abbastanza) nel ritenere il lavoro come uno strumento diretto a procurare reddito. Cruciale inoltre per affrontare il futuro (88%) e per costruirsi una vita familiare (87,5%). Un po' più bassa la quota di chi lo considera come una modalità di autorealizzazione (85%).

**I giovani italiani vorrebbero avere figli, ma tutto dipende dall'aver o meno un lavoro.** Il numero di figli idealmente desiderato supera mediamente i due, ma concretamente sono

disponibili a metterne al mondo 1,5, un dato che comunque è vicino alla media europea. "Il lavoro è sempre più considerato, materialmente e psicologicamente, un asse portante irrinunciabile attorno al quale poter costruire progettualmente la propria vita" si legge nel Rapporto. Fondamentale è poi l'aiuto che ricevono dalle famiglie, che hanno anche voce in capitolo sulle scelte scolastiche e di vita, più di quanto non capiti ai coetanei europei. (dp)

© Copyright Redattore Sociale



# Migranti, una società "sotto ipnosi" che fatica a superare i luoghi comuni

**Le immagini ripetute dei drammi delle fughe via mare o via terra e le parole chiave dei media – collasso, emergenza, invasione, islamismo, guerra – fanno sì che anche la nostra coscienza fatichi a tenere davanti agli occhi i dati di realtà, quelli veri. E anche gli operatori e i volontari più motivati sono immersi in quest'aria che non si può fare a meno di respirare**

14 aprile 2016 dal blog Gente di Lato il blog di Oliviero Motta

Il giorno dopo, ripensandoci a mente fredda, mi saltano in testa un sacco di domande. Ma la più insistente riguarda il professor Ambrosini: ma quanto ci si deve sentire frustrati a ripetere questa conferenza a destra e a manca, toccando con mano - ogni volta - quanto siamo manipolati? Già, perché ieri il prof, che insegna sociologia dei processi migratori all'università, ha cercato di passare sinteticamente in rassegna i luoghi comuni sull'immigrazione, mettendoli a confronto con le evidenze statistiche. Ha utilizzato la leggerezza che gli è abituale, ripetendo ad ogni slide un mantra del tipo "al bar sport credono che..., ma i fatti reali sono questi".

Il quadro emerso è nitido: al bar sport credono che l'immigrazione in Italia sia in aumento drammatico, che abbia nella richiesta d'asilo il motore principale, che gli immigrati vengano principalmente da Africa e Medio oriente e che siano in maggioranza maschi e musulmani; le evidenze statistiche dicono invece che i numeri sono stazionari, che l'asilo resta una questione marginale e che l'immigrazione in Italia rimane saldamente una faccenda europea, femminile e cristiana. E poi che l'emigrazione è certamente frutto delle diseguaglianze mondiali, ma che non è direttamente una conseguenza della povertà, anzi: che in buona parte è in fondo una strategia estrema di difesa di uno stile di vita da classe media. Che è la speranza, e non la disperazione, il motore del viaggio; che la maggior parte di quelli che rimangono in Italia da irregolari entra nel nostro paese non per via mare, ma con un normale visto turistico. E che, se guardiamo alla questione della protezione internazionale, la fetta più grande dei rifugiati è ospitata da Paesi del cosiddetto terzo mondo, tutt'altro che in cima alla classifica della ricchezza mondiale.



leri ad ascoltare non c'era proprio una platea che potresti ritrovare tal quale al bar centrale, anzi: un centinaio e passa di volontari sui fronti della povertà e dell'immigrazione. Gente semplice, certo, ma molto motivata, che si fa il mazzo ad ascoltare problemi, accogliere persone, cercare di dare una mano concreta alla gente che nella vita fa più fatica. **Eppure, anche per questa platea tutta particolare i numeri snocciolati durante l'intervento sono stati come un disvelamento, come il brusco ritorno alla consapevolezza dopo un periodo di ipnosi.** In realtà i dati, presi a uno a uno, non sono stati una scoperta assoluta, la gran parte dei presenti li aveva probabilmente in memoria; ma il quadro di sintesi che emergeva ha fatto a pugni con i tanti dubbi e le ansie che comunque circolano insidiosi anche tra i volontari. **Le immagini ripetute dei drammi delle fughe via mare o via terra e le parole chiave dei media – collasso, emergenza, invasione, islamismo, guerra – fanno sì che anche la nostra coscienza fatichi a tenere davanti agli occhi i dati di realtà, quelli veri.**

**Anche gli operatori e i volontari più motivati sono immersi in quest'aria che non si può fare a meno di respirare;** e allora, se rimane determinata la volontà di dar vita a iniziative umanitarie e di solidarietà, in una parte recondita di sé si comincia a dubitare che la propria azione individuale o di piccolo gruppo sia collocata dalla parte "giusta" della storia e ci si sente deboli di fronte alle obiezioni - apparentemente dettate dal buon senso – di chi al bar sport, realmente o metaforicamente, ci trascorre le giornate.

A meno che si ripassi continuamente la lezione del professore. Sempre ben disposto – nonostante tutto – a risvegliarci dall'ipnosi.



Rapporto Msf

## Disoccupati, non curati, abbandonati: ritratto impietoso dell'accoglienza ai rifugiati

di [Gabriella Meroni](#)

14 Aprile Apr 2016

**Almeno 10mila richiedenti asilo e rifugiati in Italia vivono fuori dai centri, in condizioni di precarietà e marginalità, senza assistenza istituzionale e con scarso accesso alle cure mediche, in decine di siti informali. Lo denuncia il nuovo rapporto di MSF “Fuori campo”, che punta il dito anche contro il sistema di accoglienza ufficiale. «Collasso evitato solo perchè i migranti fuggono anche dall'Italia»**

Diecimila rifugiati che vivono al di fuori del sistema di accoglienza, in condizioni di precarietà e marginalità, e 100mila che vivono nelle strutture di accoglienza straordinarie gestite dalle Prefetture (CAS), per oltre il 70% dei casi senza lavoro e in due casi su tre senza accesso al sistema sanitario nazionale. Sono questi i dati più sconcertanti che emergono dal **rapporto Fuori Campo di Medici Senza Frontiere**, frutto di **una ricerca che ha mappato gli insediamenti informali** con una popolazione prevalente di richiedenti e titolari di protezione internazionale (35 siti di cui 26 visitati da MSF).

Negli ultimi anni – nota il rapporto - il sistema nazionale di accoglienza non è riuscito a far fronte all'incremento delle richieste di asilo presentate nel nostro Paese. Una paralisi scongiurata solo grazie al numero di migranti approdati in Italia che si sono allontanati volontariamente dai centri: **dei 320mila migranti arrivati via mare nel 2014 e 2015, solo 110mila (un terzo) hanno chiesto asilo in Italia**. Al 31 dicembre 2015 erano 30mila posti ordinari di prima e seconda accoglienza e 80mila in strutture di accoglienza straordinarie gestite dalle Prefetture (CAS). In totale sono state 64mila le richieste di asilo presentate nel 2014 e 84mila nel 2015.

*Almeno 10mila richiedenti asilo e rifugiati in Italia vivono al di fuori del sistema di accoglienza, in condizioni di precarietà e marginalità, senza alcuna assistenza istituzionale e con scarso accesso alle cure mediche*

Quanto al profilo dei migranti, dal rapporto si apprende che il 91,5% di coloro che attendono di accedere alla procedura di asilo e di entrare nelle strutture di accoglienza governative è costituito da uomini provenienti da Afghanistan e Pakistan, con un'età media di 31 anni e mezzo. Il periodo medio di permanenza negli insediamenti è di quasi 1 mese e mezzo. Quanto invece ai rifugiati arrivati in Italia da oltre 3 mesi, si scopre che **il 14,8% è costituito da donne, l'età media è 34 anni e mezzo, ma solo la metà supera i 33 anni e soltanto il 25% i 40 anni.** Tra le nazionalità numericamente più rappresentative ci sono eritrei 38,8% e somali 6,7%. Il periodo medio di permanenza negli insediamenti è di circa un anno e mezzo con punte di 5 anni, e la popolazione degli insediamenti si trova mediamente in Italia da 6 anni. **Più del 70% è titolare di una forma di protezione internazionale o umanitaria.** Quasi due terzi della popolazione non ha beneficiato di alcun intervento finalizzato all'inserimento sociale: il 41,6% ha beneficiato soltanto della prima accoglienza, e **ben il 73% della popolazione non ha alcuna occupazione lavorativa** in corso. Almeno 10mila richiedenti asilo e rifugiati in Italia, infine, vivono al di fuori del sistema di accoglienza, in condizioni di precarietà e marginalità, senza alcuna assistenza istituzionale e con scarso accesso alle cure mediche.

Per la legislazione italiana richiedenti asilo e rifugiati hanno diritto all'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale e all'assistenza sanitaria a parità di condizioni col cittadino italiano. Tuttavia, secondo Msf **la quasi totalità dei migranti in attesa di accedere alla procedura di asilo non ha accesso ad alcuna forma di assistenza sanitaria pubblica.** Dei rifugiati presenti in Italia da più anni, il 30% non è iscritto al Servizio Sanitario Nazionale, e 2 su 3 non hanno accesso regolare al medico di famiglia.

“Per quasi un anno abbiamo visitato edifici occupati, baraccopoli, casolari, parchi e stazioni ferroviarie, in aree rurali ma anche in centri cittadini, e abbiamo documentato una realtà disarmante, pressoché ignorata dalle istituzioni” dichiara Giuseppe De Mola, ricercatore di MSF. “Migliaia di uomini, donne, bambini, persone vulnerabili che sono fuggite da situazioni drammatiche e avrebbero ogni diritto a ricevere assistenza, **vivono in condizioni deprecabili, con barriere spesso insormontabili che compromettono l'accesso a cure essenziali.**”

The logo for VITA, consisting of the word "VITA" in a bold, white, serif font, centered within a red square.

Rapporto Unicef

# Minori, Italia 35esima su 41 Paesi ricchi per disuguaglianza

di Redazione  
14 Aprile Apr 2016

**Un nuovo rapporto del Centro di Ricerca Innocenti presenta evidenze su come la disuguaglianza colpisca i bambini nei paesi ad alto reddito dell'Unione Europea e Ocse. Il rapporto analizza la disuguaglianza in termini di reddito, istruzione, salute e soddisfazione nei confronti della vita**

Un nuovo rapporto del **Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF** presenta evidenze su come la disuguaglianza colpisca i bambini nei paesi ad alto reddito. L'**Innocenti Report Card 13** (in allegato la sintesi e il focus sull'Italia), *Equità per i bambini: una classifica della disuguaglianza nel benessere dei bambini nei paesi ricchi*, classifica **41 paesi dell'Unione Europea e OCSE** sul divario tra i bambini che si trovano nella fascia più bassa della distribuzione e quelli nella fascia media. Il rapporto analizza la disuguaglianza in termini di reddito, istruzione, salute e soddisfazione nei confronti della vita.

La Danimarca è in cima alla classifica con valore relativo alla disuguaglianza più bassa tra i bambini. Israele è invece nella posizione più bassa in tutti gli ambiti analizzati. In 19 paesi su 41 di cui sono disponibili i dati, oltre il 10% dei bambini vive in famiglie che dispongono di meno del 50% del reddito medio.

Mentre la disuguaglianza riportata dai bambini nell'ambito della salute è aumentata in quasi tutti i paesi tra il 2002 e il 2014, la disuguaglianza nell'attività fisica e in una scarsa alimentazione è diminuita nella maggior parte dei paesi. La disuguaglianza è stata ridotta nella maggior parte dei paesi anche per quanto riguarda il saper leggere.

«Sul divario reddituale relativo, l'Italia è al 35° posto su 41 paesi UE/OCSE, sul divario nei risultati scolastici è al 22° posto su 37 paesi, sulla disuguaglianza relativa nell'ambito della salute (autovalutata) è al 28° posto su 35 paesi, sulla disuguaglianza relativa in termini di soddisfazione nei confronti della vita è al

22° posto su 35 paesi. La posizione media dell'Italia per tutte le dimensioni relative alla disuguaglianza è 32° su 35 paesi UE/OCSE», ha dichiarato **il Presidente dell'UNICEF Italia Giacomo Guerrera**.

Anche se nella classifica dei bambini sul livello di soddisfazione nei confronti della vita in una scala tra 1 e 10, il punteggio medio è 8; c'è molta differenza tra coloro che si trovano ai punteggi più bassi rispetto ai loro coetanei nelle posizioni più alte. In ogni paese, le ragazze tra i 13 e i 15 anni hanno una più bassa soddisfazione dei ragazzi.

#### **Altri significativi risultati comprendono:**

- Due dei paesi più ricchi del mondo, Giappone e Stati Uniti, erano posizionati nella terza parte inferiore della classifica per disuguaglianza di reddito. Per entrambi i paesi, il reddito della famiglia di un bambino nel 10° percentile corrisponde approssimativamente al 40% di quello della famiglia di un bambino nella fascia centrale.
- Solo Spagna e Stati Uniti hanno migliorato in tutti e 4 gli indicatori dal 2002,
- 4 paesi – Estonia, Irlanda, Lettonia e Polonia – hanno affrontato positivamente il problema dello scarso rendimento scolastico, riducendo il numero di bambini privi di competenze.
- Su 7 dei 10 paesi in cui si dispone di dati, i bambini migranti riferiscono livelli più bassi di soddisfazione nei confronti della vita.

#### **L'Innocenti Report Card 13 propone ai Governi di seguire le seguenti aree chiave di intervento per rafforzare il benessere dei bambini:**

- salvaguardare il reddito delle famiglie più povere;
- migliorare l'istruzione per i bambini più svantaggiati;
- promuovere e supportare stili di vita sani per tutti i bambini;
- considerare seriamente il benessere dei bambini;
- mettere l'equità al centro dell'agenda per il benessere dei bambini.

«La Report Card fornisce un messaggio chiaro per cui il benessere dei bambini in ogni paese non è solo un risultato inevitabile di circostanze individuali o del livello di sviluppo economico ma è determinato da decisioni politiche», ha dichiarato **Sarah Cook, Direttore del Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF**. «La nostra comprensione dell'impatto di lungo termine della crescita della disuguaglianza aumenta congiuntamente alla necessità che i Governi diano priorità al miglioramento del benessere di tutti i bambini, perché sviluppino il proprio pieno potenziale».